



Marie Rosa Dalla Costa

Via Bartolomeo Cristofori 35

35100 PADOVA

per chi archivia: Ulisse

FASCICOLO LOTTE
- ROMA sul Pal. Lav. Della

Mittente: Giuseppe Santilli
Via G. Velli: 95
Roma

ALF - 800
S&E 4
Seu 4
Unità 76.1
Pausa 3

Contiene

- A proposito di part-time
- n. 4 articoli

A PROPOSITO DI PART-TIME.

Siamo pienamente d'accordo con l'analisi del Collettivo "Donna e lavoro": il part-time presenta vantaggi solo per la società capitalistica nella sua attuale fase di ristrutturazione, rivolta soprattutto ad abbassare il grado di conflittualità complessiva della classe lavoratrice, mentre i vantaggi per le donne sarebbero del tutto illusori.

Quello che però non ci convince è invece la proposta alternativa presentata dal collettivo stesso e dagli interventi successivi di alcune compagne: lavorare di meno tutti, uomini e donne, così avremo più tempo tutti per stare a casa.

^{servolando sul}
~~gioco come~~ termine "lavorare" riferito al solo lavoro esterno, questa proposta non ci convince soprattutto perchè esprime solo una aspirazione velleitaria senza proporre alcuna strategia per imporre e senza esaminare minimamente il problema dei rapporti di forza esistenti fra il capitale e la parte più sfruttata, e perciò più rivoluzionaria della classe, le donne appunto, e neppure il problema dei rapporti di forza esistenti all'interno della classe stessa, cioè fra noi e gli uomini.

Se andiamo ad esaminare questi rapporti, ci rendiamo immediatamente conto del fatto che l'organizzazione capitalistica del lavoro è fondata non solo sulla fabbrica, ma anche sulla famiglia e sul lavoro domestico gratuito, il che consente al capitale di pagare con un solo salario due lavoratori che gli sono ugualmente ~~xxxxxxxxix~~ indispensabili. Eppure, come ogni altra cosa in questa società, anche il lavoro è sempre stato definito da un punto di vista maschile: di conseguenza quello che i maschi generalmente non fanno non è stato mai considerato un vero lavoro e quindi neppure riconosciuto e rivendicato dalla sinistra maschile come parte dello sfruttamento capitalistico sulla classe lavoratrice. In tal modo resta celata una enorme fetta del ciclo produttivo, cioè il lavoro domestico che è produzione e riproduzione di forza-lavoro, esclusa dal terreno dello scontro di classe, con il brillante risultato che la lotta di classe è stata sempre parziale e perciò spesso inefficace.

Perchè anche quella parte del ciclo produttivo che si svolge nelle case riesca ad emergere in questa lotta, perchè si esprima pienamente la potenzialità eversiva della donna, bisogna prima rendersi conto che la sola indicazione politica che la sinistra maschile ci ha sempre fornito, quella di battersi sul terreno del lavoro esterno, per rivendicare "anche" questo lavoro, non può essere che perdente. Presentarsi in dieci per ogni posto di lavoro retribuito vuol dire solo fare il gioco del padrone che è perciò in grado di imporci tutte le sue condizioni: lavoro nero, lavoro precario, lavoro sottopagato, part-time. I posti di lavoro meno schifosi sono naturalmente per gli uomini, tanto più pericolosi e combattivi di noi quando sono disoccupati; noi invece un posto di lavoro l'abbiamo comunque, non pagato ma senza limiti di orario, ognuna con il suo bravo guardiano accanto, pieno di pretese e di ricatti. E con gli uomini, con i tempi che corrono, siamo sempre in meno a poterci permettere di fare le difficili: anche se abbiamo un lavoro esterno, c'è sempre la paura di perderlo e inoltre ci sono sempre tante altre donne più deboli di noi sia sul mercato del lavoro che sul mercato del matrimonio, dispostissime ad essere molto più docili di noi. Così gli uomini continuano a scaricare su di noi il loro sfruttamento, a comportarsi

È anche quando riusciamo ad ottenere un lavoro retribuito, non per questo viene meno il potere degli uomini su di noi, e perchè i loro lavori sono sempre più retribuiti e più importanti e i nostri precari e sottopagati, e perchè dobbiamo sempre temere la concorrenza di altre donne più deboli di noi sul mercato del lavoro e su quello del matrimonio.

Anche se abbiamo un altro lavoro o se aspiriamo ad averlo, il lavoro domestico è e resta la nostra condanna, ma è anche il nostro unico potere. Proprio perchè su di esso è fondata tutta l'organizzazione capitalistica del lavoro, noi abbiamo il potere di metterla in crisi: in Islanda le donne hanno scioperato sul lavoro domestico e quel giorno hanno dovuto fermarsi anche le fabbriche, le scuole, gli uffici.

Come l'operaio che è costretto a svendere la sua forza-lavoro in cambio di un salario, noi siamo costrette a svendere la nostra in cambio della sopravvivenza; come l'operaio che ha individuato nella contrattazione salariale (e non nel rifiuto di vendersi o nella lotta per cambiare tipo di lavoro, non praticabili a livello di massa) il suo terreno di lotta, che si traduce immediatamente in una lotta per meno lavoro e più potere, così noi dobbiamo batterci per elevare il nostro livello di contrattazione e per migliorare le condizioni complessive della nostra vita, smettendo finalmente di essere spettatrici passive del processo di redistribuzione di una ricchezza sociale che per tanta parte è stata prodotta da noi.

Tra l'altro è questo il modo in cui da sempre le donne hanno lottato e continuano a lottare, anche se in modo non organizzato: per i loro bisogni immediati che si traducono sempre in un po' di lavoro in meno e un po' di soldi in più. Da qualche tempo stanno anche emergendo dei grossi momenti di socializzazione di queste lotte: ricordiamo, tra l'altro, le monache ospedaliere che rivendicano arretrati e liquidazioni e le donne divorziate che hanno ottenuto una variazione revivante della legge del divorzio: le une e le altre esigono essere in cambio di una vita di lavoro ~~svolto-per-avere~~ il riconoscimento di una vita di lavoro che avevano preferito di svolgere solo per amore. Una nostra strategia autentica, che non sia il libro dei sogni, non può ignorare questo tipo di lotta, che sono le uniche in grado di darci una possibilità reale di esprimere il nostro potere, anche se non rientrano negli schemi della sinistra maschile e di parte del Mov. Femm.

UNA PROPOSTA DI DISCUSSIONE

LOTTA CONTINUA 13/3/80 E DI LAVORO

Siamo un gruppo di donne, tutte appartenenti al Gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di Roma, che insieme hanno deciso di aprire in via del Governo Vecchio 39, nel palazzo occupato dalle donne, un Centro studi e documentazione sul lavoro domestico

Noi diciamo che il lavoro domestico è parte integrante del ciclo di produzione capitalistico, in quanto necessario a produrre e a reintegrare la forza-lavoro, cioè i lavoratori stessi, noi comprese. Pertanto abbiamo individuato la nostra controparte nella società capitalistica e nello stato (è solo in parte negli utenti del nostro lavoro). Noi non siamo né parassite né mantenute, ma solo lavoratrici senza busta paga costrette a dipendere economicamente dagli utenti del nostro lavoro.

Tale dipendenza può essere pesantissima e comportare la completa rinuncia a noi stesse e alle nostre esigenze, per essere a completa disposizione delle esistenze di altri, dal capo di casa al

Tale dipendenza è anche estremamente precaria, perché l'uomo dal cui salario dipendiamo, e

che è convinto di mantenerci, può anche restare disoccupato, morire o abbandonarci per un'altra donna.

Oggi l'unica alternativa a questa dipendenza economica così pesante e così precaria è quella di trovarsi un secondo lavoro, impresa quanto mai difficile soprattutto in tempo di crisi, da conciliare poi con il lavoro domestico.

Inoltre, nell'attuale fase capitalistica della società patriarcale, anche il lavoro viene definito da un punto di vista maschile; di conseguenza quello che i maschi generalmente non fanno non può essere considerato un vero lavoro, e quindi neppure riconosciuto e rivendicato dalla sinistra maschile come parte dello sfruttamento capitalistico sulla classe lavoratrice.

Quindi il lavoro domestico non è stato neppure molto studiato nei suoi

aspetti, sia dal punto di vista dei diritti e doveri di chi lo esegue, sia dal punto di vista della sua faticosità e nocività, sia dal punto di vista della sua utilità e produttività sociale.

Noi riteniamo che il lavoro domestico non potrà essere abolito senza una lunga e dura lotta da parte nostra, e il primo momento di questa lotta non può essere altro che l'attaccarci sopra un cartellino col prezzo. Questo Centro Studi e Documentazione vuole essere uno strumento di questa lotta: noi ci proponiamo di raccogliere tutto quanto è stato scritto e pubblicato

dentro e le insegnanti delle Università e delle scuole medie che stanno compiendo studi al riguardo (o che decidono di farlo) e metterli in contatto con noi per un'eventuale collaborazione e per inviarsi loro pubblicazioni o dattiloscritte.

Faticosità e nocività del lavoro domestico

Ecco un elenco di spunti e di argomenti che proponiamo a noi stesse e a tutte le altre (natural-

Diritti e doveri di chi esegue lavoro domestico

- 1) il contratto matrimoniale, visto come contratto di lavoro domestico, anche sessuale, che trasforma una donna innamorata in serva non pagata (anche se il nostro modo di considerare il matrimonio può essere diverso, è così che la società capitalistica lo considera).
- 2) separazione e divorzio, visti come sospensione e rottura del contratto matrimoniale, in relazione alle garanzie per la lavoratrice domestica.
- 3) la vedovanza, vista come termine del contratto matrimoniale per morte di uno dei contraenti, in relazione alle garanzie per la lavoratrice domestica.
- 4) il lavoro domestico al di fuori del contratto matrimoniale (nei riguardi della famiglia di origine e di noi stesse, nonché in situazioni di convivenza e collaborazione; la condizione di ragazza-madre).
- 5) diritti (assai scarsi) della lavoratrice domestica: riguardo all'orario di lavoro, riposo settimanale, ferie, pensionamento, congedi dal lavoro per malattia o invalidità, assistenza medica).
- 6) sanzioni disciplinari per donne che rifiutano il lavoro domestico o lo eseguono in modo non adeguato alle richieste degli utenti (dalle botte al manicomio).
- 7) controllo ideologico e limitazioni della libertà personale della lavoratrice domestica, imposti a causa della sua dipendenza economica e debolezza sociale, con scarsissime possibilità di sottrarsi a tali abusi.

Utilità e produttività sociale del lavoro domestico

- 1) valutazione economica del lavoro domestico (situazione legislativa soprattutto riguardo al nuovo diritto di famiglia; sentenze di magistrati; risarcimenti da parte di assicurazioni; confronti con i costi di colf, addetti, lavanderie, servizi sociali, ecc.).
- 2) la lavoratrice domestica come soggetto politico delle lotte contro l'organizzazione capitalistica della fabbrica, della scuola, del territorio, organizzazione che determina i ritmi e le modalità del suo lavoro.
- 3) la lavoratrice domestica come controparte del singolo datore di lavoro del lavoratore salariato da cui essa lavoratrice dipende.
- 4) la casalinga e la pubblica assistenza (confronto con la situazione in altri paesi, soprattutto quelli in cui esiste il welfare).
- 5) la casalinga come parte dell'esercizio industriale di riserva.
- 6) casalinghe e uffici di collocamento.

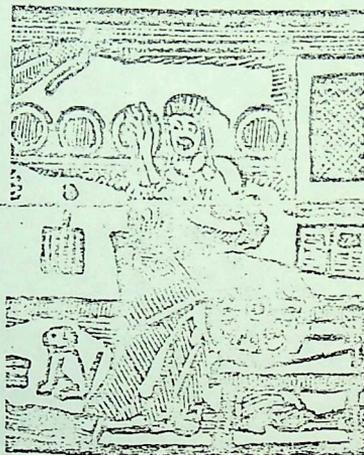
Ci riuniamo tutti il martedì alle ore 15 al Governo Vecchio, secondo piano accanto alla stanza di Radio Donna.



Attentato di donne ad una editrice di fotoromanzi

Ieri notte un attentato (il portoncino d'ingresso è bruciato), contro la casa Editrice Condor, specializzata in fotoromanzi, è stato portato a termine da alcune donne. Due i messaggi: uno telefonico al «Messaggero» in cui una voce di donna diceva: «Un gruppo di compagne femministe ha colpito il Condor», l'altro trovato in una cabina su cui era scritto: «Sono soprattutto i mezzi di informazione cosiddetti femminili (dai fotoromanzi alle riviste falsamente emancipazioniste) che legano noi donne al nostro ruolo subalterno di sempre: la famiglia, il matrimonio, la moda, le gratificazioni sociali... in

questo modo il capitale si garantisce la continuità economica e sociale innalzando e predeterminando bisogni». Il messaggio conclude: «Contro l'informazione di Stato, contro la stampa maschilista sviluppiamo in tutti i quartieri la nostra controinformazione rivoluzionaria. Qualche tempo fa un altro attentato compiuto da donne rivendicato dalle «ronde femministe di quartiere» era stato compiuto contro un ufficio di collocamento di baby-sitter. Invitiamo tutte le compagne ad aprire una discussione su questi episodi che sono sintomatici di una realtà esistente che ci coinvolge.



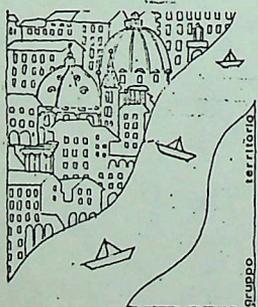
il lavoro domestico e sulla condizione di chi lo esegue (senza salario), di contribuire anche noi a questo studio, nonché di fornire consulenza e assistenza a tutte le donne che si organizzeranno (e molte lo stanno già facendo) per rivendicazioni economiche e normative sul lavoro domestico e sulla condizione di casalinga o di doppia lavoratrice.

Pertanto non ci limiteremo a raccogliere informazioni sulla situazione della donna rispetto al lavoro domestico, così come tale condizione le viene imposta. Col sistema attuale, ma intendiamo documentarci anche sulle lotte e sui comportamenti individuali e collettivi, talora illegali o extralegali, con cui le donne hanno reagito e reagiscono contro la loro condizione, per avere soldi in proprio, per lavorare meno, per curarsi, per riposarsi, ecc.

Per questo invitiamo tutte le donne a collaborare con noi con tutte le notizie, le informazioni, le denunce che saranno in grado di fornirci.

mente ce ne possono essere molti altri):

- 1) malattie professionali da lavoro domestico (eczemi e malattie reumatiche, contagi venerei e affezioni ginecologiche, nevrosi, ecc.).
- 2) incidenti da lavoro domestico (ivi compresa la maternità non voluta e gli aborti bianchi provocati da lavoro domestico).
- 3) situazione delle donne con carichi eccezionali di lavoro domestico per 24 ore su 24 (madri di bambini molto piccoli o di handicappati, donne che assistono anziani o malati).
- 4) la condizione di doppia lavoratrice con lavoro domestico e lavoro esterno (salariato oppure autonomo).
- 5) la condizione di doppia lavoratrice con lavoro domestico e lavoro nero.
- 6) la condizione di doppia lavoratrice con due lavori gratuiti: il lavoro domestico e il lavoro in un'azienda familiare.
- 7) un'altra categoria di donne con due lavori gratuiti: le studentesse.
- 8) lavoro domestico delle minori di anni 14 (non dovrebbe essere proibito).



PROGETTO TEVERE

Radio Città Futura

- (Mhz 97.700 tel. 738310-734680)
- 7.00 - GR
- 8.30 - Mattina
- 10.00 - Radio Donna
- 11.45 - Conduzione in studio
- 12.30 - Musica italiana
- 13.15 - Rassegna spettacoli
- 14.00 - Rassegna musica classica
- 15.00 - Concerti dal vivo
- 17.00 - Settimo e potere
- 18.40 - Su popoli sardi
- 20.00 - Circolo Gianni Bosso
- 21.00 - Poesia
- 22.00 - Speciale col compagni del Calciopoli Fiamme
- 24.00 - Notturno
- 27.00 - Speciale: il programma socialista con Fabrizio Cicchillo

Radio Donna

Tel. 733310
10.00 - Mammie femministe

Onda Rossa

(Mhz 93.400 tel. 431750)

Radio Radicale

- Mhz 88.500 Tel. 542104-549547
- 7.30 - Notizie flash dai giornali
- 8.00 - Musica
- 9.00 - Rassegna stampe
- 11.00 - Grecia
- 15.00 - GR
- 15.30 - Correnti, Sardi, Galati Righi, trasmissioni sul 6 gennaio
- 20.30 - GR
- 24.00 - Replica GR
- 24.30 - Notte condotta dal comitato di Valle
- 5.00 - Notiziario
- 7.15 - Notiziario
- 11.00 - Stampa e confronto
- 10.00 - Del mio tempo avete fatto mercato
- 10.30 - IP
- 12.00 - Incontro con una donna che dipinge
- 13.15 - Replica stampa e confronto
- 14.30 - Manifestazione antinucleari
- 16.00 - Confronto dai settimanali
- 17.00 - Musica classica
- 18.00 - Conversazioni con Andrea Bisio
- 19.30 - Il Vangelo secondo noi
- 20.15 - Notiziario
- 21.00 - Del mio tempo avete fatto mercato
- 22.00 - Spicchi di giornale francese
- 11.00 - Musica classica

LA CITTA' AL FEMMINILE

Da tutt'Italia per discutere dell'aborto

1) RIBADIRE il diritto della donna a decidere del proprio corpo, della propria sessualità, della propria maternità e quindi della propria esistenza.

2) Lottare contro « il movimento per la vita » che in pratica sostiene il delirante concetto di donna come contenitore di figli.

3) Impegnarsi per riuscire a modificare i consultori pubblici attualmente del tutto inadeguati, fino a condurli sotto il controllo reale delle donne.

4) Rifiutare qualsiasi legge che stabilisca un controllo sulla donna e sul suo diritto di decidere della propria vita.

5) Ottenere che l'aborto venga effettuato in tutti gli ospedali pubblici come intervento d'urgenza da eseguire in ogni caso su richiesta della donna.

6) Battersi perché tutto il personale sanitario sia tenuto a collaborare e praticare l'aborto.

7) Giungere attraverso la

riappropriazione di tutti gli strumenti necessari alla realizzazione di contraccettivi per l'uomo e per la donna finalmente innocui e reversibili.

Queste alcune delle tante conclusioni a cui sono giunte ieri sera le partecipanti (giunte da tutt'Italia) al secondo convegno nazionale su Contraccezione e Aborto che si è tenuto alla Casa della Donna.

Le intervenute non erano più di 300, ma ognuna rappresentava un collettivo o un consultorio o comunque un gruppo di donne impegnato sui temi della sessualità e della contraccezione. Molte sono giunte a Roma per riportare i temi e i contenuti che durante tutto il mese di febbraio si sono dibattuti nei convegni regionali del movimento.

Il coordinamento consultori romani, al termine di questi due giorni di incontro che si sono svolti in un clima in cui la volontà di scambiarsi esperienze e proposte ha avuto la

meglio anche nei momenti di discussione più accesa, ha dato appuntamento a tutte le donne alle 17,30 di mercoledì prossimo a via del Governo Vecchio 39, per approfondire i temi e le proposte di questo convegno.

...
X «...NOI DONNE, uniche incaricate del lavoro domestico, non siamo né parassite, né mantenute, ma solo lavoratrici senza busta paga, costrette a dipendere economicamente dagli utenti del nostro lavoro. Tale dipendenza può essere pesantissima e comporta la completa rinuncia a noi stesse e alle nostre esigenze. Tale dipendenza è anche estremamente precaria, perché l'uomo dal cui salario dipendiamo, e che è convinto di mantenerci, può anche restare disoccupato, morire o abbandonarci. Oggi l'unica alternativa a questa dipendenza economica così pesante e così precaria è quella di trovare un secondo lavoro, impresa quanto mai difficile, da conciliare poi con il lavoro domestico.

Inoltre in questa società patriarcale, anche il lavoro viene definito da un punto di vista maschile, di conseguenza quello che i maschi generalmente non fanno, non è considerato vero lavoro, e quindi neppure riconosciuto e rivendicato dalla sinistra maschile come parte dello sfruttamento capitalistico della classe lavoratrice. E dunque il lavoro domestico non è stato neanche studiato nei suoi aspetti, sia dal punto di vista della faticosità e nocività, sia dal punto di vista della sua utilità e produttività sociale...».

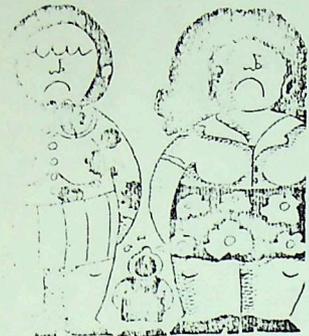
E' con questo documento che molte donne del gruppo romano per il salario al lavoro domestico hanno motivato la loro decisione di fondare un centro studi, documentazione e ricerca sul lavoro domestico. La sede già c'è, ora si tratta di organizzarsi.

«E' arrivato il momento — dice Giuseppina, una delle promotrici — di scoperchiare il pozzo buio e fondo della

nostra attività di casalinghe, vogliamo approfondire e indagare su tutto: quali sono le malattie professionali delle casalinghe? e gli incidenti sul lavoro ivi compreso maternità non volute e aborti bianchi? Qual è la condizione delle donne che vivono il doppio lavoro gratuito: quello domestico e quello in una azienda familiare? E poi come valutare e imporre l'utilità e la produttività sociale del lavoro domestico? e che dire del controllo ideologico e delle limitazioni della libertà personale imposti a causa della nostra dipendenza economica e debolezza sociale?! Chiediamo a tutte le donne sensibili a uno dei più gravi problemi della condizione femminile di collaborare con noi e in particolare chiediamo a tutte le donne che hanno fatto o stanno facendo studi su questi temi (tesi di laurea, seminari, ecc.) di mettersi in contatto con noi».

Si può telefonare a Giuseppina al n. 5284666.

Emanuela Moroli



salinga in paradiso

beccato, ma in fondo una bambina
o, è di compagnia e aiuta nelle
esta la premessa al principio in-
donna si è sempre a disposizione
si pur essendo sposata da poco,
linga da sempre, e mi ritrovo a
questo stato, a vedere qualsiasi
opo giorno, e capisco che il tem-
sa su giorni vuoti, senza ragion
esigenza del « posto di lavoro »:
questa società da tanta disoccu-
ile, che possibilità ha? Fare il
messa, dattilografa, baby sitter,
simo che ci viene offerto, perché
comparse presso gli uffici di col-
per ambo i sessi, sono noti i
contro l'usurpazione che nell'at-
sbocco lavorativo alle donne fa-
chile. Quindi private del nostro
te, ora che dopo secoli di ten-
na dignità finora negatoci, lot-
nostri collettivi, leggiamo libri
ella nostra cultura e non riusci-
hetto dell'ignoranza.
do la crisi economica, ci stron-
bilità di affermazione e di indi-
ca.
dal velenoso zucchero del sa-
il maschio per ricacciarsi nelle
tto alla decisione.

Dina

salario al lavoro domestico

gli angeli di rinforzo

La legge — dicono — è ugua-
le per tutti, e la costituzione
garantisce assistenza equani-
me per tutti coloro che ne
hanno necessità. Se qualcuno
ha dei dubbi di essere pari
di fronte alla legge, noi abbia-
mo scoperto che neanche i
bisognosi sono uguali tra lo-
ro. Alla vicenda (comparsa
sull'ultimo numero « *Denun-
ciamo la fabbrica degli or-
fani* ») della bambina che ha
due volte perso la possibilità
di un'infanzia serena, per le
condizioni d'indigenza della
madre e per le speculazioni
dell'ente assistenziale, si può
ricollegare l'indagine che il
nostro centro studi e docu-
mentazione sul lavoro dome-
stico ha condotto sul proble-
ma delle invalidità civili e di
guerra e delle discriminazio-
ni fatte all'interno di queste
situazioni in base all'età e al
sesso. Ci risulta che lo stato
garantisce che i maschi adul-
ti (e produttivi). In caso di
grave invalidità contratta in
guerra o sul lavoro, non fini-
scono in un istituto, ma ven-
gono curati e assistiti in casa
propria. I grandi invalidi ol-
tre la pensione, ricevono una
indennità di assistenza e di
accompagnamento che va dal-
le 30.000 alle 230.000 lire
mensili (almeno per gli invali-
di di guerra; per gli altri non
siamo ancora documentate);
tale assistenza viene svolta
quasi sempre dalle donne,
madri o mogli degli invalidi,
senza che però queste don-
ne ne siano minimamente
retribuite, tenute a svolgere
questo lavoro per amore,
mentre i loro congiunti rice-
vono e amministrano il dan-
naro.
Viceversa gli individui con
meno potere, perché non an-
cora o non più produttivi
(bambini e vecchi) vengono
abbandonati alla pubblica as-

sistenza, che ha piena licen-
za di lucrare sulla loro pelle.
Chiunque altro sia disposto
ad assisterli potrà farlo solo
gratis, o quasi, salvo gli irri-
sori sussidi che lo stato con-
cede alle vedove o alle ragaz-
ze madri.
Questi i risultati dell'indagi-
ne svolta dal centro studi e
documentazione sul lavoro
domestico che ha sede a Ro-
ma in via del Governo Vec-
chio 39 ed è aperto tutti i
martedì pomeriggio dalle 17
in poi. Nostra intenzione è
quella di evidenziare e denun-
ciare le situazioni concrete
che le donne vivono e che i
canali d'informazione esisten-
ti considerano del tutto insi-
gnificanti. Siamo ancora in
poche ad occuparcene, tutte
del gruppo femminista per il
salario al lavoro domestico
di Roma. Ci proponiamo di
raccogliere tutto quanto è
stato scritto e pubblicato sul
lavoro domestico e sulla con-
dizione di chi lo esegue; di
contribuire anche noi a que-
sto studio, nonché di porci
come punto di riferimento or-
ganizzativo per tutte le riven-
dicazioni, economiche e nor-
mative, sul lavoro domestico
e sulla condizione di casalin-
ga e di coppia lavoratrice.
Naturalmente su tali e tante
situazioni (vedi donne divo-
rziate e separate che spesso
non riescono neppure a far
valere i loro scarsi diritti;
ragaze madri e via dicendo),
non intendiamo fermarci alla
denuncia e allo sfogo; chie-
diamo perciò a tutte quelle
che si sono stancate di un
femminismo da piagnisteo di
venire a confrontarci con noi
su questi temi e a cercare
insieme adeguati sbocchi or-
ganizzativi.

Le compagne del centro
studi e documentazione
sul lavoro domestico

non siamo s non saremo

« Sono venuti nelle nostre
case la mattina presto ar-
mati di mitra e arroganza
senza mandato, è l'applica-
zione della famigerata leg-
ge Reale. Cercavano armi
e non le hanno trovate,
cercavano documenti com-
promettenti e non li hanno
trovati o stelle a cinque
punte e hanno trovato il
sonno delle sei di mattina,
mio figlio Michele (3 anni)
che mostrava i suoi fumetti
nuovi a questi personaggi
non dissimili dagli amici di
tutti i giorni nei loro eschi-
mi e barbe lunghe. Hanno
trovato da Donatella (foto-
grafa) delle stelle è vero,
stelline dorate sfondo di
una foto, religiosamente
messe a verbale.
Ci hanno detto che si trat-
tava di un semplice con-
trollo ma ad ognuna di noi
veniva in mente la retata
indiscriminata fatta appen-
a un mese prima e i cin-
quanta compagni arrestati
e rilasciati senza nemmeno
le scuse dopo pochi giorni.
Ci siamo incontrate in una
delle celle della Questura
centrale, al piano terra, in
quelle nuove. Per terra an-
cora spruzzi di calce, una
panca di marmo freddissi-
ma, un posto sopraelevato
per dormire coperto di
asfalto, un angolo per il
bugliolo e la luce sui sof-
fitti protetta da una grata.
Non sapevamo quanti era-
no, chi, ne tantomeno il
motivo di quello che col-
passare delle ore ci sem-
brava sempre di più un ar-
resto. Solo alle quattro del
pomeriggio ci notificano
l'arresto per associazione
sovversiva e banda armata
(di che non si sa) andiamo

Antichiana Dama 20/5/78

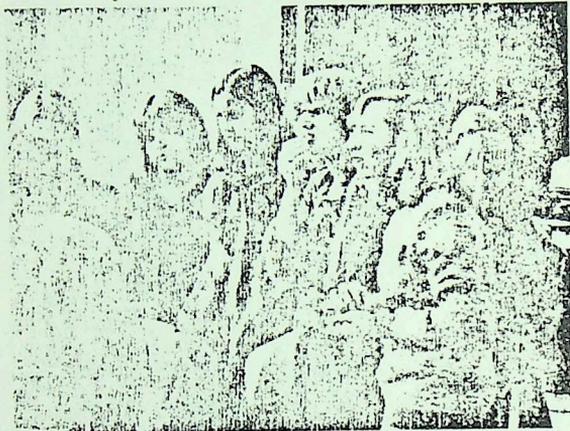
Aut.



quasi un giallo

scoprono la truffa

sindacato e attraverso gli annunci economici, i tenti della stupidità delle donne, il primo impiego per frodare a ciascuna 4000 lire



chiaro il motivo per cui l'inserzione era diretta esclusivamente a donne in cerca del primo impiego!

Per la gente che parte dal presupposto che le donne, in quanto tali, non capiscano niente in generale ed in particolare non capiscano i problemi « seri », non deve essere difficile impiantare una fiorente organizzazione truffa spacciandosi per Sindacato; per di più facendo affidamento su di un'ignoranza nella quale le donne non hanno certo scelto di vivere ma nella quale qualcuno vorrebbe che restassero. È scontato che l'Avvocato in cerca di segretaria non è mai esistito e che a costo non gliene fregli niente del mio disperato bisogno di lavorare. Dico di non avere con me la somma necessaria per l'iscrizione e mi rifiuto di firmare il foglio che l'uomo mi mette davanti; però devo promettere di ritornare l'indomani, e con i soldi.

Ho voglia di vomitare. Uscendo...

aspettano il loro turno, (quanto fa 4000 per Dieci?). Avrei voglia di dir loro di andarsene, ma non posso.

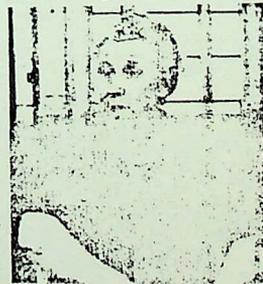
Mentre mi allontano cerco di pensare al modo in cui far fallire l'organizzazione, e ci provo in vari modi trovandomi sempre di fronte una barriera di: « ma chi te lo fa fare ... lascia perdere... non serve ... non è il caso... ». L'unica possibilità per denunciare lo accaduto è il giornale; mi rendo conto che esperienze come la mia capitino ogni giorno ed è quasi normale, se si considera la merda di società nella quale viviamo. Bisogna però riconoscere che spesso, noi donne, ci lasciamo emarginare anche attraverso l'avversione che dimostriamo verso argomenti che secoli di « lavaggio del cervello » ci hanno portate a considerare difficile per noi.

E troppe volte ci troviamo a diventare, inconsapevolmente, strumenti e vittime di quanti una volta di più, trovano giusto e facile speculare sulla

sguattera, lavandaia, niente paga, sposerebbersi

Che il prezzo della crisi economica venga fatto pagare ai lavoratori più sfruttati, e quindi alle donne, lo sapevamo, ma che a questo dovesse aggiungersi anche la « beffa », ci pare un po' eccessivo. La Confindustria ha protestato per la distribuzione degli aumenti del costo dell'elettricità che si propongono di astrellare 300 miliardi annui dagli usi domestici e 322 miliardi dall'industria, commercio e illuminazione pubblica. È ingiusto — dicono i padroni del vapore — sottoporre noi a questo carico solo per consentire alle famiglie un uso spensierato dell'elettricità. Che cosa voglia dire questo è superfluo sottolinearlo: donne, che avete la pessima abitudine di trastullarvi con gli elettrodomestici, ricominciate a lavare a mano pedalini e camicie dei vostri uomini, pentole e padelle; a lustrare pavimenti con olio di gomito. Ma anche gli industriali hanno un cuore: si preoccupano del peggioramento della situazione occupazionale nelle fabbriche, per l'inevitabile aumento del costo dei prodotti causato dal maggior prezzo dell'energia elettrica.

Ma è tempo di denunciare che la prima e più grande fabbrica è quella in cui le donne vengono utilizzate: la



casa. È questa che ha sempre consentito al capitale di impossessarsi di lavoro gratuito per accumulare ricchezza; è soprattutto su questa che è stato fatto ricadere il peso della ristrutturazione capitalistica operata attraverso i sottosalari, la nocività del lavoro, il lavoro nero.

Come sarebbe possibile, nel settore tessile, composto soprattutto da donne, lo sfruttamento del lavoro a domicilio sottopagato, se non esistessero migliaia di donne costrette a questo secondo lavoro poiché il primo, quello pesante e mortificante che fanno nelle case, non è pagato?

Affrontare questi nodi significa rifiutare la ghettizzazione nel ruolo di casalinghe proprio cominciando a rifiutare la gratuità e rivendicando il lavoro produttivo. È su questo che è necessario organizzarci autonomamente per imporre una radicale trasformazione della società in funzione dei nostri bisogni. E per i motivi che abbiamo accennato che non accettiamo chi dice che il salario « è maschio », guai ad accettarlo! Quando l'antico schiavo è diventato salariato, non ha solo per questo raggiunto la liberazione; nessuno vorrà mettere in dubbio il miglioramento implicito in questa trasformazione, proprio per il potere di contrattazione che il lavoratore acquista. Non c'è spazio ora per stabilire in che misura la posizione della donna somiglia a quella dello schiavo; il salario deve essere comunque uno strumento per ottenere migliori condizioni di vita, per conquistare maggiore potere, per avere forza organizzativa.

Centro studi e documentazione

AUF - 815
Set 4
Serie 4
Unità 76.2
Pasta 3

Contiene

- Documento presentato al convegno "Donne e violenza politica"
- n. 5 articoli

Prima di scrivere questo documento siamo andate a rielleggere due volantini di circa due anni fa. Uno è del maggio '77, per la morte di Giorgiana Masi, ed esprime la nostra sofferenza per quel doloroso avvenimento e insieme il rifiuto di lasciarci trascinare su un terreno di lotta "tutto determinato dallo scontro fisico di piazza". In esso concludevamo che "rifiutarsi di manifestare la nostra lotta nello scontro fisico con l'apparato repressivo dello Stato, laddove per noi esse è perdente, non significa ritirarsi su posizioni difensive, ma al contrario significa scegliere un terreno di lotta che è nostro, che possiamo gestire e in cui possiamo essere vincenti. La lotta contro lo sfruttamento del nostro corpo, il rifiuto del lavoro domestico, lo sciopero delle donne, può essere il livello più alto di attacco alle istituzioni dello Stato, alla famiglia, alla fabbrica, alla scuola".

L'altro volantino è del luglio '77 ed esprime il nostro stato d'animo di fronte a donne che hanno lottato contro lo stato con armi maschili: Vianale, Salerno, Krause. Riaffermando la diversità delle nostre armi di lotta, non determinata dal moralismo pacifista, ma dalla nostra consapevolezza di soggetti politici sul terreno della produzione e della riproduzione di forza lavoro, e del nostro potere in quanto tali, rivendicavamo, tuttavia, la ribellione di queste donne "come parte di noi e della nostra lotta contro l'obbedienza sociale".

Senza trascorrere quasi due anni, i problemi di allora si sono esasperati: la violenza dello Stato e del capitale ha affinato i suoi strumenti, sia sul terreno della crisi economica, sia sul terreno della repressione diretta. Per noi tutto questo ha voluto dire più lavoro e meno soldi, più emarginazione e meno autonomia, nonché attacco fisico diretto ai nostri spazi politici faticosamente conquistati (casalinghe di Radio Donna). Tutto ciò è particolarmente duro per chi ha vissuto l'esperienza femminista e ha scoperto di esistere come soggetto. Inevitabilmente questa esperienza ha promesso molte più di quanto ^{abbia} potuto mantenere, e suscitato aspettative e speranze e ha distrutto la tradizionale rassegnazione e passività senza peraltro riuscire ad indirizzare finora questa nuova coscienza verso obiettivi concreti di riappropriazione e di mutamento dei rapporti di forza (eccettuata naturalmente la lotta sull'aborto). Questo squilibrio tra coscienza e potere esplose spesso in aggressività che rivolgemmo talvolta verso noi stesse.

le nostre compagne: vedi la violenza tra uomo e donna nel Convegno sulla violenza nel marzo del '78. Oggi registriamo un nuovo tipo di violenza che parte soprattutto da un proletariato giovanile e femminile, non estraneo all'esperienza femminista, che talvolta si esprime in comportamenti superficialmente antagonisti, ma che talvolta fornisce anche materiale umano alla clandestinità e alla lotta armata.

Come due anni fa noi rifiutiamo questo tipo di risposta alla violenza del sistema. A nostre avviso esso è in parte riconoscibile alla mancanza di concrete alternative ~~all'interno del movimento~~ attualmente esistenti all'interno del Movimento Femminista che possano rappresentare uno sbocco, nella lotta, della presa di coscienza dello sfruttamento, ma non è il frutto di una analisi approfondita dei rapporti di forza, e come tale è del tutto inadeguata. Quello che oggi si pone con maggiore urgenza è invece il problema di organizzare una risposta che vada ad intoccare i ~~per~~ rapporti di potere noi e questa società e che come tale non si può non rivolgersi contro le condizioni del nostro primo lavoro, e partire dalla sua gratuità. Come donne dobbiamo metterci di essere spettatrici passive del processo di distribuzione ~~dei~~ ^{l'iniquo} ~~risorse~~ di una ricchezza sociale che per tanta parte è prodotta da noi, cominciando a presentare finalmente conti a maschi stato e padroni, chiamandoli finalmente con il loro nome di ladri, ~~ma~~ ~~ginece~~ e sfruttatori.

Il femminismo che individua unicamente nella pratica dell'autocoscienza e dei modi alternativi di vita la via per la liberazione delle donne è oggi in crisi proprio perché accessibile a poche e proprio perché la coscienza e la possibilità di ristrutturare la propria vite dipendono dal ^{proprio} ~~proprio~~ livello di potere ~~dei~~ ~~borghesi~~, e sono di soluzioni privatistiche e inevitabilmente borghesi, i cui margini tra l'altro vanno restringendosi a causa della crisi. La quale crisi ha dilagato soprattutto a spese delle donne anche perché ci ha trovate immerse fino al collo nell'utopia e nel velleitarismo a ballare come "emancipatorio" o "riformista" qualsiasi obiettivo concreto che si riferisse all'immane sfruttamento che subiamo in quanto donne, fornendo così un generoso alibi ai programmi di austerità di una sinistra complice dell'attuale processo di ristrutturazione capitalistica.

Molte compagne diranno che non ~~si~~ sono d'accordo sulla prospettiva del Sakro al Lavoro Domestico; rispondiamo che non possono continuare a contestare le nostre proposte se

senza elaborarne di alternative che siano concrete ed autonomamente gestibili.
A tutte proponiamo un prossimo confronto su alcuni temi di grande urgenza. Ci
riferiamo all'attacco che si sta portando alla "remunerazione di fatto del lavoro
domestico" che è il mantenimento (delegato di preferenza ^{dallo stato} agli uomini ma che com-
prende anche miseri assegni e pensioni) e sulla risposta che sta venendo da parte
delle donne a questo attacco.

GRUPPO per il SALARIO AL LAVORO DOMESTICO

di Roma

Chiediamo a LOTTA CONTINUA la pubblicazione di questo documento presentato al convegno
su "Donne e violenza politica", leggermente modificato in un ulteriore dibattito
all'interno del nostro Gruppo. Pensiamo che sia importante pubblicarlo per allar-
la discussione
gare ~~il dibattito~~ su questi temi a quante è più donne è possibile.

metà del ciclo produttivo è questa sconosciuta non retribuita

il lavoro domestico non retribuito è alla base della società capitalistica, sostengono i collettivi del salario al lavoro domestico, non è «lavoro d'amore» non un piacere ma un'attività che va retribuita.

Siamo d'accordo col collettivo «Donna e lavoro» che il part-time rappresenti un vantaggio non per le donne, ma per la società capitalistica, in questa fase di ristrutturazione, per abbassare il livello di conflittualità: meno ci convince la proposta scettica del collettivo stesso e confermata dagli altri interventi: lavorare tutti meno, uomini e donne per avere più tempo per stare in casa.

Essa esprime infatti solo una aspirazione, che resta velleitaria senza strategie per impiorla e senza l'esame dei rapporti di forza esistenti tra il capitale e la parte più sfruttata della classe: le donne, ne quelli all'interno della classe stessa, cioè tra noi e gli uomini.

L'organizzazione capitalistica del lavoro, oltre che sulla fabbrica, è fondata sulla famiglia e il lavoro domestico gratuito, che consente al capitale di pagare un solo salario per due lavoratori. Resta così celata un'enorme fetta del ciclo produttivo, cioè il lavoro domestico per la produzione e la riproduzione della forza lavoro, col risultato che la lotta di classe è stata sempre parziale e perciò spesso inefficace.

Se non viene rieducata l'enorme produttività sociale del lavoro domestico, resta certamente perdente quell'unica indicazione che la sinistra maschile ci ha sempre dato: battersi per rivendicare «anche» un lavoro estero.

Se otteniamo un lavoro retribuito, non viene meno il potere degli uomini su di noi: infatti i loro lavori sono sempre più importanti e meglio retribuiti, e dobbiamo sempre temere la concorrenza delle donne più degli di noi, sul mercato del lavoro e su quello del matrimonio.

Come l'operaio costretto a vendere la sua forza-lavoro per un salario ha individuato nella contrattazione salariale il suo terreno di lotta così noi, dobbiamo battersi per elevare il nostro livello di contrattazione e

per migliorare le condizioni complessive della nostra vita, smettendo di essere passive spettatrici del processo di redistribuzione di una ricchezza sociale che in gran parte produciamo.

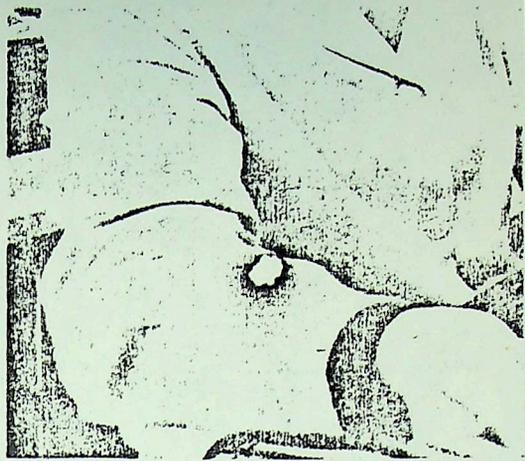
D'altro canto le donne, anche se non organizzate, hanno sempre lottato per un po' di soldi in più e un po' di lavoro in meno. Queste lotte stanno vedendo momenti di grossa socializzazione: le monache ospedaliere hanno rivendicato arretrati e liquidazione e le divorziate hanno ottenuto una se pur minima revisione delle leggi, esigendo il riconoscimento di una vita di lavoro. In una strategia autonoma, sono queste le lotte che ci consentono di esprimere il nostro potere, anche se non rientrano negli schemi della sinistra maschile e di parte del M.F.

Solo se otterremo soldi direttamente per noi potremo rifiutare sia lavoro nero autentico che mascherato (part-time) e ci saranno posti sia per uomini che per donne. Si smantelleranno così, molti carrozzoni del capitalismo assistenziale, il cui unico scopo è quello di redistribuire, sotto forma di salario, ricchezza prodotta altrove, e saranno indispensabili miglioramenti tecnologici, sia per la produzione delle merci che per l'utilizzazione della forza lavoro. E' proprio perchè la nostra ora di lavoro non costa nulla, che siamo condannate a lavorare sempre in forme rozze e artigianali.

Mense collettive e asili aperti 24 ore su 24 cominceranno a farli solo quando potremo imporre la nostra forza e si renderanno conto che il lavoro domestico non è un «lavoro d'amore», ma un'attività socialmente produttiva.

Solo allora potremo scegliere fra lavorare fuori o in casa. Per ora, lavorare «anche» fuori è solo un male necessario in più.

gruppo per il salario
al lavoro domestico



madre e figlia: parliamone ancora in ancora vecchi su corpo e anima

Credo necessario riprendere l'argomento del rapporto madre-figlia perchè il paginone centrale de «la Repubblica» del 15 dicembre è dedicato completamente a insegnarci quanto sia orrendo il rapporto di ogni figlia con la propria madre. Ed è sempre Ida Magli a tenere banco.

La Magli dà per scontato che tutte le figlie odiano tutte le madri, perchè ogni madre rappresenta per la propria figlia non solo la realtà dell'oppressione patriarcale, ma specialmente la fisicità del proprio corpo, la realtà di femmina.

Scrivo infatti: «Nella madre è tutto ciò che l'essere umano rifiuta proprio perchè umano, e non classe zoologica: nella madre c'è il biologico, il fisico, il ripetitivo la «natura», con quella presenza concreta, pesante, ottusa, c'è il «corpo», il servizio al corpo e ai bisogni del corpo, quei bisogni che l'essere umano nega come primari, dimentica, supera nell'aspirazione alla libertà, alla realizzazione di sé nella società, nella storia».

E continua su questo tono, portando il suo abituale attacco al femminismo (la lingua batte dove il dente duole) sentenziando «Il dramma in cui continua a dibattersi il femminismo, che oscilla fra la rivendicazione di una specificità femminile (che

finirebbe con il coincidere con il biologico) e una emancipazione che tenta al livellamento e all'uguaglianza, si direbbe anche corporea, con il maschio, è appunto testimonianza di questa difficoltà apparentemente irrisolvibile».

È chiaro che per la Magli essere legate a un corpo, nel caso specifico femminile, è quanto meno disdicevole, e vedere un'altra donna che usa il proprio corpo (e non lo dimentica) mettere al mondo un'altra persona, deve essere esperienza traumatica. Certamente la poverina non sa come fare per elevarsi dalla specie zoologica alla categoria degli umani, che invece, non mangiano, non bevono, non dormono, ma specialmente non procreano, e sono riusciti a mettere in piedi questo bel sistema patriarcale e questa splendida cultura.

Motivato dall'invidia della procreazione (il complesso di Giove), intesa come potere delle donne, il patriarcato per imporsi sulla realtà e, nonostante l'evidenza, ha avuto bisogno di un'ideologia che dimostrasse l'irreale: che non erano le donne a riprodurre la vita, ma rispetto al principio maschile, imposto come principio di tutte le cose, venivano retrocesse ad elemento secondario.

Avendo attribuito tutto il valore

collet 30/12/78

Un intervento letto al convegno sulla violenza tenutosi a Roma due settimane fa

Uno sguardo agli ultimi 2 anni per parlare di oggi

Prima di scrivere questo documento siamo andate a rileggere due volantini di circa due anni fa. Uno è del maggio '77, per la morte di Giorgiana Masi, esprime il rifiuto di lasciarci trascinare su un terreno di lotta « tutto determinato dallo scontro fisico di piazza ». In esso concludevamo che « rifiutarsi di manifestare la nostra lotta nello scontro fisico con l'apparato repressivo dello Stato, laddove per noi esso è perdente, non significa ritirarsi su posizioni difensive, scegliere un terreno di lotta che è nostro. La lotta contro lo sfruttamento del nostro corpo, il rifiuto del lavoro domestico, lo sciopero delle donne, può essere il livello più alto di attacco alle istituzioni dello Stato, alla famiglia, alla fabbrica, alla scuola ».

L'altro volantino è del luglio '77 ed esprime il nostro stato d'animo di fronte a donne che hanno lottato contro lo stato con armi maschili: Vianale, Salerno, Krause. Riaffermando la diversità delle nostre armi di lotta, non determinata da moralismo pacifista, ma dalla nostra consapevolezza di soggetti politici sul terreno della produzione e della riproduzione di forza lavoro, e del nostro potere in quanto tali, rivendicavamo, tuttavia, la ribellione di queste donne « come parte di noi e della nostra lotta contro l'obbedienza sociale ».

Sono trascorsi quasi 2 anni, i problemi di allora si sono esasperati: la violenza dello Stato e del capitale ha affinato i suoi strumenti, sia sul terreno della crisi economica, sia

sul terreno della repressione diretta. Per noi tutto questo ha voluto dire più lavoro e meno soldi, più emarginazione e meno autonomia, nonché attacco fisico diretto ai nostri spazi politici faticosamente conquistati.

Questa esperienza ha promesso molto più di quanto abbia potuto mantenere, ha suscitato aspettative senza riuscire ad indirizzare finora questa nuova coscienza verso obiettivi concreti di riappropriazione e di mutamento nei rapporti di forza (eccezion fatta naturalmente la lotta sull'aborto). Questo squilibrio tra coscienza e potere esploso spesso in aggressività verso noi stesse e le nostre compagne.

Oggi registriamo un nuovo tipo di violenza che parte soprattutto da un proletariato giovanile e femminile, non estraneo all'esperienza femminista, che talvolta si esprime in comportamenti superficialmente antagonisti, ma che talvolta fornisce anche materiale umano alla clandestinità e alla lotta armata.

Come due anni fa noi rifiutiamo questo tipo di risposta alla violenza del sistema. A nostro avviso essa è in parte riconducibile alla mancanza di concrete alternative attualmente esistenti all'interno del Movimento Femminista che possano rappresentare uno sbocco nella lotta, della presa di coscienza dello sfruttamento, ma non è il frutto di una analisi approfondita dei rapporti di forza, e come tale è del tutto inadeguata. Quello che oggi si pone con maggiore urgenza è invece il problema di organizzare

una risposta che vada ad intaccare i rapporti di potere tra noi e questa società e che come tale non può non rivolgersi contro le condizioni del nostro primo lavoro, a partire dalla sua gratuità. Come donne dobbiamo smettere di essere spettatrici passive dell'iniquo processo di distribuzione di una ricchezza sociale che per tanta parte è prodotta da noi.

Il femminismo che ha individuato unicamente nella pratica dell'autocoscienza e dei modi alternativi di vita la via per la liberazione delle donne è oggi in crisi proprio perché accessibile a poche e proprio perché la coscienza e la possibilità di ristrutturare la propria vita dipendono dal proprio livello di potere e sono quindi soluzioni privatistiche e inevitabilmente borghesi, i cui margini tra l'altro vanno restringendosi a causa della crisi. La quale crisi ha dilagato soprattutto a spese della donna anche perché ci ha trovato immerse fino al collo nell'utopia e nel velleitarismo. A bollare come « emancipatorio » o « riformista » qualsiasi obiettivo concreto che si riferisse all'immane sfruttamento che subiamo in quanto donne, fornendo così un generoso alibi ai programmi di austerità di una sinistra complice dell'attuale processo di ristrutturazione capitalistica.

D'altro canto non è possibile contestare le nostre proposte senza elaborarne di alternative concrete ed autonomamente gestibili.

Gruppo per il salario al lavoro domestico di Roma

Alla statale di Milano un'evoluzione islamica

Per non dare una generica solidarietà

Gli ultimi fatti successi in Iran, la grossa partecipazione delle donne alla lotta ha toccato profondamente i movimenti femministi di molti paesi. (...) In alcuni dibattiti svoltisi all'università Statale è emersa per iniziativa di alcune compagne la volontà di discutere a fondo di questa lotta, riportiamo alcuni spunti di discussione.

Interessi internazionali e nazionali rimpongono il funzionamento delle principali strutture su cui si regge la società, famiglia in testa, impongono che le donne rientrino nelle loro case, nei loro veli, a garantire la normalità. La legge islamica, grazie ad una identificazione del potere statale con quello religioso, funziona come ordine pubblico: come spinta di restaurazione, come repressione di bisogni emersi nella insurrezione, ma sicuramente non risolti con essa. E' la prima volta che le donne non accettano di essere ricacciate indietro, di « sacrificarsi » per i soliti interessi generali: la storia ci ha insegnato quante volte la partecipazione attiva delle donne ai processi rivoluzionari non abbia poi garantito la loro liberazione.

I contenuti di lotta delle donne iraniane sono simili a quelli delle donne di tutto il mondo: espressione di bisogni specifici, di autodeterminazione, rivendicano tra l'altro nei loro comunicati: diritto di voto, asili nido, aborto, migliori condizioni di lavoro...

Più che i contenuti, però il fatto nuovo che ci ha colpito, è che queste donne sono oggi espressione determinante di un

oggetto rivoluzionario di grado di democrazia: nucleo dello stato islamico.

Le donne, come al solito, ricordarsi della nostra contenuti e azione.

Noi siamo d'accordo con questo corretto soggetto e serviamo le nostre esigenze, cerchiamo di avere un'idea, né compiere, v. delegazioni smo occidere sulla testa

New le di Bea « medianti » anni, resti e massacrati una famiglia bo di due

La B stata definita e violenta di un appello si prima pe stato nell' agosto '19 la morte è stata a to dell'Ok genere è

La B corte era colpevole se innanzi giurati un la condanna

iran
facilitate
tre
prostitute

L'esecuzione di tre prostitute nella prima settimana di luglio, in Iran era stata preceduta da una serie infinita di persecuzioni e violenze: matrimoni forzati, arresti, fustigazioni.



Nell'euforia e la speranza di liberazione nata nei giorni successivi alla cacciata dello scia, i giornali della sinistra iraniana usavano parole piene di comprensione e di paternalistica pietà per le prostitute. In un servizio fotografico sulla prostituzione a Teheran si legge: «Le prostitute hanno assistito sulla propria pelle le ingiustizie della società dello scia e sono arrivate ad un tale livello di degradazione vendendo il loro corpo per vivere da diseredate mille volte al giorno di morire... E forse per esaudire questo loro desiderio che il governo rivoluzionario» di Komeini ha eseguito la condanna a morte di tre di loro?

inghilterra
la thatcher
impone
multe e galera

Selma James a nome del collettivo delle prostitute inglesi ha letto il 6 marzo '79, alla camera dei Comuni di Londra, una petizione nella quale si chiedeva la depenalizzazione del reato di adescamento e di una serie di restrizioni che rendono la vita delle prostitute inglesi molto difficile. Il suo intervento ha fatto molto scalpore anche perché era stata lanciata la minaccia, nel caso che le loro richieste non venissero accettate, di rendere pubblici i nomi dei «clienti-prestigiosi», alcuni dei quali membri della stessa Camera dei Comuni. Il 9 maggio si è tenuto un dibattito pubblico, presieduto dalla parlamentare laburista Maureen Colquhoun che ha presentato una proposta di legge per la protezione della prostituzione. I punti fondamentali sono: abolizione della schedatura come prostituta, depenalizzazione del reato d'adescamento, niente più galera, niente più multa, libertà di convivere con chiunque senza che questo, se uomo, sia considerato «spettatore» o se donna la casa dove vivono venga penalizzata come «bordello». Questa proposta di legge è appoggiata dal gruppo Prof-Plan (programma di riforma della legge sull'adescamento) di cui fanno parte assistenti sociali, prostitute e avvocati. Fra le altre ha portato la sua solidarietà Wilmette Brown, ex mutante del film «Pantieri» ora membro della redazione di «Coyote», la rivista delle prostitute di San Francisco. Abbiamo parlato con Selma James per chiedere a che punto è oggi la loro battaglia.

«Con l'elezione del nuovo parlamento la nostra proposta di legge dovrà essere ripresentata ma non nutriamo molte speranze: la signora Thatcher non è contro la prostituzione ma è contro le donne, per cui si oppone senz'altro ad una legge che limiti la persecuzione contro di noi. Quando ci fermano per «adescamento», veniamo schedate come «prostitute comuni» e quest'etichetta ci rimane per tutta la vita. Perdiamo i diritti civili e molte di noi rischiano di vedersi togliere i figli che vengono messi in affidati. Se siamo ignorate ci fanno il foglio di via o non di rinnovare il permesso di soggiorno».

«Ma anche alcune femministe «isteriche» come Mary Stott e Germanne Greer sono contrarie alla legalizzazione della prostituzione che considerano «la peggiore delle schiavitù a cui una donna può sottostare».

«Nella mia esperienza di donna qualunque lavoro abbia fatto, manuale o intellettuale, sono sempre stata costretta a prostituirne il mio corpo. Mary Stott, come giornalista di «The Guardian», prostituisce il suo cervello ogni giorno».

italia
benpensanti
reclamano
i bordelli

Da Nocera Superiore, cittadina della Campania, è partita in questi giorni l'ennesima proposta di abolire la legge Merlin che nel 1958 decretò l'abolizione delle «case chiuse». Leader di questo «Comitato per la regolamentazione della prostituzione» è Gerardo Gambardella, democristiano ex sindacalista della Cisl (il sindacato di destra) e tra i suoi più attivi alcuni «bravi padri di famiglia». Quando il 19 settembre 1958 entrò in vigore la legge Merlin che vietava il tenimento di Stato (le prostitute infatti erano obbligate a pagare forti tasse sul loro guadagno) le «case» costrette a chiudere furono 712 sparse in tutta Italia. Indro Montanelli fu uno dei più feroci avversari della legge e quando questa fu messa in vigore scrisse in un patetico articolo intitolato «Addio, Wandale!» nel quale fra l'altro si leggeva: «Un colpo di piccone alle case chiuse è fondamentalmente punitivo: le fedi cattoliche lo perdonano, le famiglie perché erano così dei prostriboli che queste tre istituzioni trostavano la loro sicura garanzia».

Nel 1932 nacque in Italia la prima «casa» autorizzata per volere di tale Pascasio Simoni, informatore, provocatore e sicario al servizio di Alfonso D'Aragona. Quando il sovrano si offerse, per ricambiare degli innumerevoli servizi, il titolo nobiliare, Puccio di Simoni chiese in cambio ed ottenne «reale patente per aprire un pubblico lupanare in Messina, ove le femmine consuete al meretrico possansi concedere all'ospite con pace e decoro, neevete la metà del prezzo pattuito e l'altra metà riservata ai suddetti il ruffiano patentato, con buona pace della femmina, dell'ospite suo e dei genitori».

ne sono dovuta andare. Dormivo sui treni, dove capitava. Davo quarantacinquemila lire a una signora che mi riceveva tutto il giorno. Un po' andavo aiutando per poter mantenere. Un giorno mentre rubavo una macchina mi prendono e vado a finire a Rebibbia. La signora mi portava il bambino a vedere. Sono stata in carcere cinque mesi. Mentre stavo in carcere il bambino stava male. A parata donna che me lo aveva detto: «partalo da un medico», ma non mi pagava e anche lei non aveva soldi. Alla fine al bambino venne la bronchite. È stato otto mesi al Eumani Gessi, costava venticinquemila lire al giorno e non avevo nulla. Ogni giorno andavo facendo qualche impiego per trovare quei soldi. Ma non volevo tornare in galera e avevo paura. Conosco delle ragazze che erano di strada. «Te lo dico io qual è l'unica soluzione, non rischi carcere» niente». Ho cominciato così. Guadagnavo molto, in un'ora cinquanta, centomila lire. Passa una settimana. Un giorno viene uno, mi carica sulla macchina, mi dà un sacco di botte. Sulla strada come sole non ne potevo tenere, ci vuole un proiettile, vuole essere lui. Ma io non volevo, alle brutte, pensavo, preferisco levardi. Ho cambiato zona e ho riconosciuto che mi lui col solito sistema mi ha fatto dare un sacco di botte da amici suoi. Dopo che ho conosciuto quest'uomo, era come la galera. Come di caffè, erano botte. Questo aveva molte ragazze come me. Più di 2000 poi pensavo che se lavoravo tutti i soldi e lui non stava più tranquillo, mi contava le macchine. Allora quando salivo la macchina diventava un posto per parlare, ma non avevo guardata mi dare di più così lo facevo. Un giorno vedo che non ci sta, al solito posto. Prendiamo il paracadute e andiamo su una collina. Siamo andate via in quattro. Stavamo bene. Facevano quello che ci pareva erano giorni belli. Nella città andava per la vita. Per parlare, ma non avevo guardata lire lire. Per parlare della famiglia sua. Ci sono anche quelli matti. Mentre per la vita sono tutti fatti così, senza amore e senza niente proprio.

a cura di marino g.

è sen
la cacci



«la società tenta di dividerci in madri, mogli, lesbiche e prostitute e siamo sempre costrette a vivere in «scatole», ma è assurdo che noi si cada in questo tranquillo perché siamo sempre la stessa donna: una madre può essere lesbica, una moglie può essere prostituta, e una prostituta una lesbica».

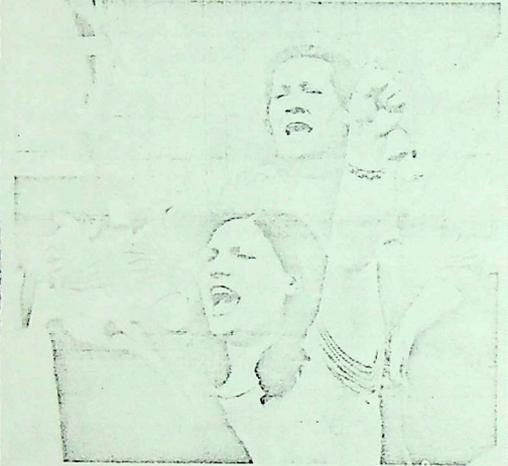
Da una lettera di Anne Neale del gruppo lesbico di Londra a sostegno della lotta delle prostitute londinesi.

e lui sempre lì
a contar le macchine

Abita nel palazzo di fronte a casa mia. La vedo quasi ogni giorno fare la nuda. La sera basta una gonna più corta a trasformare la sua immagine. Era molto che speravo in un'occasione per poterle parlare, e un giorno è stata proprio lei a fermarmi: il suo compagno era in carcere e il giudice le negava il permesso di andarlo a trovare. Da me, donna istruita che lavora in un giornale, voleva sapere qualcosa della sua storia. Laura ha ventiquattro anni e due bambini, le cose della sua vita, mentre le raccontavo, lei sembrava ovvio e banali. Guardandomi con occhi buoni mi ha risposto: «lle mie domande, come se provengono da un altro pianeta».

«Conoscevo un uomo, avevo diciannove anni, non lavoravo e non lavoravo nemmeno lui. A un certo punto litigai ed ero insulsa. Ci lasciammo e non volle riconoscermi più. Il giorno che il bambino stava male. Era troppo piccolo e doveva stare in incubatrice. Intanto io giravo per cercare un lavoro, ma mi trattavano da subito per i precedenti penali di mia madre. Allora sono andata dal giudice dei minori, che trova per me questa soluzione: io in un carcere, trede per il ragazzo cioè in un istituto a Favona, mio figlio in un altro istituto a villa Empirici. Ci sono stata una settimana. Sono e restavo parlarci con il direttore di questo istituto, mi avrebbe aiutato a lavorare in una clinica. L'anno seguente, dopo quattro giorni mi chiama la capespeda: «Lei qui non può la carcere» per mia madre e quell'uomo che viveva con lei che si quel periodo erano fatti e due «cattolici». Qualche giorno ho dormito ancora dentro la clinica, poi me

mpre aperta ia alle lucciole



quella mia compagna di cella

Un portone, lunghi corridoi, tanti cancelli, le suore, una cella. Si apre la porta, dentro una detenuta. La porta si richiude dietro di me. La mia curiosità, la mia indifferenza. Mi è stato detto che è una prostituta.

Mi offre dopo un po' l'immane caffè, lo sopprio di sollievo e il vengno che mi accetta. Un po' mi vergogno della mia curiosità di poco prima, mi rendo conto di averla etichettata so' proprio io che mi arrabbio tanto quando etichettavo me come "spittica".

Normal corre un fiume di parole fra di noi, ma anche di gesti e sguardi, un linguaggio strano e complesso.

Si unisce il dato occidente di trovare se guardo insieme. Parebbe essere solo un rapporto forzato dalle circostanze; diventa invece un mettere a nudo noi stesse. E' solo una donna quella che siede ai piedi della mia bandina, una donna un po' amara che difende a spada tratta il suo "dentro", e si vergogna un po' del suo "fuori".

Mi dice di lei bambina che andava con il padre a vendere gli attoli nelle bancarelle del festa marina. In una vergogna che prova una rivolta di sangue che ogni siccato di lei ventrino complice. Di lei indifferenza con un corpo appoggiato e la voglia di cose buone, buone, stavilanti. Del suo primo amore scordato con il servizio militare.

Del suo amore per la bandina che le era data, della scelta di avere dei soldi in cambio del suo corpo "prestato" a tariffa in un mondo tutto scandalo con il servizio militare.

Non sono mai riuscita a capire fin dove può essere l'ate.

Lei, essendo fiero lo memento di fare una "bella vita", ha continuato ad avere un uomo che è vero il marito, ma il marito non è all'interno dell'ambiente di non venire "risonata" l'inchiesta verbale.

Lei ed amica a mille frasi del mestiere. Una spionetta inserita in coppia per lavoro anche quando il sono le mostravano. Il buco nel collant per non toglier

d'inverno, i portafogli sfitti ai clienti facoltosi (solo a quelli, è una specie di codice d'amore) per arrendere le entrate e le uscite di meno. Le mille richieste assurde di uomini con vari particolari.

Un mondo tutto nuovo per me, la "peltica", ma non ho più curiosità per il suo mestiere, mi interessa lei così semplice e così complicata. Una donna che lotta contro il carcere e le sue atrocità, che ha una carica di autismo/incredibile dire ad una altrettanto incredibile dignità umana e valore fratello (si può dire scortolo).

Una donna, che quando è uscita, e so sono rimasta in carcere, mi ha sempre scritto e mandati doni, pacchi, soldi nonostante l'averso, "sella di non farlo. Una donna che non può dimenticare come non posso dimenticare le sue urla quando mi hanno trascinata via di notte per il solito trasferimento.

Dopo mi hanno scritto che ha mezzo distrutto il carcere.

La sua umanità unita alla sua presa di coscienza era un frutto meraviglioso che mi dava ed è un calore eterno.

il corpo espropriato il cuore in continua ricerca

Nei miei lunghi giri nei vari carceri italiani ho naturalmente incontrato moltissime donne che facevano il mestiere. Il dato privato che posso ricavare da questa esperienza è una situazione notissima tra le "scatole" quelle che erano state completamente "schiodate" e sbruttate dalla prostituzione che stavano intralciate tutti i valori borghesi facessero la spia. Le raffano, le martirano, quelle invece che avevano mantenuto la loro ribellione, che in mezzo allo "spionare" conservavano una loro stipida "attività" proletaria di sfruttate erano al contempo sempre in prima fila nelle lotte.

Ma una volta facevo della sociologia, e cu

mpare non voglio spartirgli addosso perché lo ha fatto il le donne, di tutte le donne, per volerlo fare. Preferisco riportare solo i fatti che ho vissuto e constatato.

Una cosa che mi ha sempre colpita delle donne che facevano prostitute incontrate in carcere è il rapporto con il proprio corpo. Trattamento non esuberante in quanto non, l'occhio rivoltava uno strano modo di lavoro. E non esiste ai di fuori del mestiere. In carcere non si trucevano quasi mai, solo per il colloquio. Stavano quasi sempre in scollato, cancellano dal pro-

prio vocabolario l'amore fruen e invece ricominciano fiumi di parole sull'amore sentimentale, quello con la matreolina, quello eterno, quello che fa sognare. Una difesa questa, che ho ritrovato in tutte le donne prostitute che ho incontrato. Un meccanismo che mi è parso terribile. Il corpo espropriato, il cuore in continua ricerca.

Una divisione da sempre imposta a tutte le donne e che in loro è ancora più evidente e drammatica proprio a causa della realtà che vivono.

rossana

il crimine peggiore è chiedere soldi

Tante volte abbiamo riflettuto sulle ragioni profonde che spingono tante compagne a rifiutare ogni prospettiva di lotta per ottenere una remunerazione di tutto il lavoro domestico che noi svolgiamo. Ai di là di certi schemi imposti dalla sinistra siamo convinte che al fondo di questo rifiuto ci sia l'interiorizzazione di questo dogma della società maschile: che il crimine peggiore per tutte le donne è chiedere soldi, dal momento che solo i soldi possono dare una reale autonomia e non invece qualsiasi privilegio mediato dall'uomo. Tra l'altro fino a non molto tempo fa questo dogma si estendeva anche al lavoro salariale, considerato come l'anticamera della perdizione: il dogma è rimasto per la mansione sessuale che, essendo strettamente legata alla riproduzione, è una prerogativa, strettamente femminile, non solo, quindi, deve essere svolta senza ricavarne alcun potere, ma deve anche diventare il non - potere per eccellenza.

Siamo costrette a dare ai nostri servizi tesi all'uomo tutta una serie di motivazioni ideologiche. Nella società capitalistica poi lo scambio ineguale fra uomo e donna è finalizzato a rendere possibile un altro scambio ineguale, quello cioè tra forza - lavoro e salario, essendo il salario il prezzo della riproduzione della forza - lavoro, è essenziale mantenerlo al minimo. Altrettanto essenziale è il disprezzo della «onestà» per la prostituta, perché quest'ultima non possa contare su alcun aiuto né solidarietà per sfuggire alla sua condizione di emarginata, consegnata alla sua violenza e a uno

sfruttamento che taglieggiano i suoi guadagni tutte ragioni in più perché poi la massa delle donne sia costretta ad accettare la disciplina familiare.

In altri paesi ma in minor misura anche in Italia, sta crescendo la lotta organizzata dei loro lavoro, per lottare contro i leggi persecutorie e contro lo sfruttamento dei protettori, che è poi una lotta per più soldi e meno lavoro. Come donne e come femministe non possiamo che solidarizzare con questa lotta, mettendo definitivamente da parte tutta una serie di moralismi che ci sfidano.

Ci rendiamo conto tuttavia delle resistenze che questo discorso può incontrare e sta incontrando.

Per quelle che ci hanno accusato di fare della prostituzione una indicazione politica, quasi una scorciatoia per il salario al lavoro domestico, precisiamo che per noi la prostituzione è un secondo lavoro (anche se di tipo particolare) mentre noi vogliamo un salario per il nostro primo lavoro che tutte noi casalinghe prostitute o salariato svolgiamo nella famiglia. In quanto strategia comune di lotta percorribile da tutte le donne che permetta realmente di uscire dalla famiglia e dalla casa in condizioni di maggior potere.

Per ora, non possiamo che rifiutarci di indicare alla casalinga o alla prostituta l'alternativa della catena di montaggio come mezzo per una sessualità liberata.

Giuseppina Santilli, gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di roma.

conservatori e rivoluzionari sanno come riportarsi sulla retta via

«Doppio rittorno della recente borghese, le prostitute meritano di essere compunte. Esse sono vittime, immancabile, del metodo dialettico della proprietà, poi del marxismo marxismo epurato. Solo dei bruci o dei più possono diventare. Tuttavia non si tratta di considerare le prostitute come, per così dire, un settore particolare del fronte rivoluzionario e di pubblicare per esse un apposito giornale. Si tratta di ricordare la prostituta al lavoro produttivo, di assegnare un posto nell'economia sociale. Questo parole, con cui Lenin esprime la sua posizione di rivoluzionario sulla prostituzione, ci sono venute in mente quando abbiamo letto delle tre prostitute ucraine in Iran durante la fase di assestamento post - rivoluzionario.

Anche se non sempre gli assestamenti fondamentalisti non sono stati sacrosanti e hanno imboccato strade così sacrosante e dannose delle donne, tuttavia c'è un tratto che accomuna tutti i comportamenti del rivoluzionario-marxista il riportare in ogni modo, dal paternalismo di Lenin, alla violenza aperta, la donna sulla retta via.

Un'alta rappresentazione per ogni società del dominio e dello sfruttamento.

Il caso Iran non fa che averci manifestato in maniera marcata la strumentalizzazione che ogni potere ha sempre compiuto ai danni delle donne.

Gli negli ultimi anni, come ora rivelato dalle donne iraniane avevano espresso comportamenti di dissenso poiché avevano rifiutato di adeguarsi a false occidentalizzazioni e fittizie trasformazioni del costume imposte dall'alto, nella ricerca di una propria autonomia strada di liberazione. Nel periodo rivoluzionario esse sono scese a migliaia nelle piazze e nelle strade per sovvertire gli equilibri di potere del regime, a migliaia hanno combattuto con i loro figli e mariti, a migliaia sono state ammazzate. Il doporivoluzione sparge ora nuovamente il sangue delle donne per ricreare nelle case, tentando di chiudere un circuito in maniera esemplare. Ma la forza destabilizzante delle donne in tutto il mondo non può più essere controllata da nessun regime, neanche presunti rivoluzionari. **Una - pina e valer**

Un gruppo di lavoro del Movimento femminista romana di via Pompeo Magno, sta preparando un convegno internazionale sul tema "Sessualità e denaro che si trova in modo di lavorare a Roma, alla Casa della donna di via del Governo Vecchio, le compagne, i collettivi. I gruppi interessati ad intervenire e a partecipare con elaborati possono mettersi in contatto con noi scrivendo al Mir di via Pontese Marco, 31 a Roma o telefonando il mercoledì sera al 3264 (06).

Roma, Celi, Edda, Elena, Hella, Rita, Simona, Simona

La ristrutturazione dello sfruttamento

Le donne si sfruttano meglio in casa o in fabbrica?

Recentemente, c'è stata alla Fiat una massiccia immissione di manodopera femminile: circa 3.500 donne (come riferiamo in altra parte del giornale) sono state sistemate nelle lavorazioni a catena. Il fatto può apparire sconcertante, soprattutto per l'entità delle assunzioni, in un periodo in cui si tende ad espellere piuttosto che ad assorbire manodopera, e la ristrutturazione, più acuta in settori ad alto grado di femminilizzazione, estromette le donne su larga scala.

In realtà il fenomeno non è nuovo: si tenta, immettendo le donne nei settori più squalificati della produzione, di sfruttare la loro debolezza, utilizzandole per abbassare i livelli di lotta operaia. Nel settore auto, e alla Fiat in particolare, è almeno dal '69 che le donne vengono utilizzate per sostituire la manodopera di immigrazione che, a sua volta assunta con la funzione di arginare le lotte degli operai del Nord si andava via via dimostrando poco disponibile ad essere irregimentata nella disciplina della fabbrica.

D'altro canto è sufficiente analizzare qualche dato sull'occupazione femminile perché il disegno del capitale divenga manifesto.

Come in tutti i momenti più difficili, la crisi economica, con la caduta progressiva del valore reale del salario, ha rappresentato un pesantissimo attacco ai livelli di vita nella famiglia, divenuta in questi anni per molte donne luogo di scontro politico, anche se generalmente ignorato dalla sinistra. Le donne non sopportano più la dipendenza da un salario maschile, con tutto quello che esso comporta di ricattatorio e sopra tutto sul livello di sfruttamento del loro lavoro primario, il lavoro domestico svolto gratuitamente. Meno che mai lo sopportano quando il salario maschile non riesce a garantire un tenore di vita tollerabile.

Crisi economica e presa di coscienza delle donne hanno quindi determinato, in questi anni, un forte aumento dell'offerta di lavoro femminile. Come ha risposto il capitale? Naturalmente ristrutturando, il che vuol dire, per il capitale, dare ad un rapporto, in questo caso il rapporto con le donne, una rinnovata struttura che garantisca almeno la conservazione di quel profitto che il rapporto precedente assicurava. Se le donne cominciano a rendere meno all'interno, come lavoratrici nelle case, diventa necessario recuperare la perdita sul mercato esterno, destinandole, nell'occupazione, ai lavori peggiori, e relegandole nella sottoccupazione. L'XI Rapporto Censis del '77 ha rivelato che, anche l'apparente riduzione dell'offerta di lavoro femminile fino al '70 è stata ampiamente compensata dalla espansione della sottoccupazione. Comunque dal '72 in poi l'offerta di manodopera femminile è tal-

Distribuzione delle interviste secondo il tipo di lavoro e la qualifica

	Qualifica				Totale	Numero casi
	Operaio	Impiegata	Insegnante	Agricola		
Lavorano in modo continuativo						
a tempo pieno	77,2	93,8	94,0	11,6	81,7	1.226
a metà tempo	5,0	3,1	1,4	3,5	—	52
Lavorano in modo discontinuo						
Irregolarmente	17,5	2,9	4,6	33,4	18,1	271
stagionariamente	13,0	2,1	3,7	30,4	10,2	153
altre risposte	4,6	0,7	0,9	56,0	7,9	118
	0,3	0,2	—	—	0,2	3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
numero dei casi	725	420	217	133	1.500	

Fonte: N. Fedici, Condizioni di lavoro delle lavoratrici italiane dipendenti. Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione - Istituto di Demografia - Università di Roma, 1976, pag. 23

mente forte che nonostante sia stata assorbita nel terziario (la cui espansione si è arrestata solo da poco) è aumentata sia la disoccupazione che la sottoccupazione femminile.

Sempre per l'accresciuta presenza delle donne sul mercato del lavoro, il rapporto tra occupazione femminile e occupazione esplicita totale è aumentata pochissimo (dal 26,9 nel 66-70 si passa al 28,4 del '74); intanto cresce la disoccupazione femminile (dal 4% nel 66 al 4,6% nel '76) soprattutto tra le donne in cerca di prima occupazione che sono raddoppiate dal 66 al '76 (da 112.000 a 219.000).

La disoccupazione femminile è cresciuta più di quella maschile; infatti rispetto alla disoccupazione totale si passa dal 28% nel 66 al 41% nel 76 e per le donne in cerca di prima occupazione dal 38 al 46% tra il 66 e il 76.

La sottoccupazione

La sottoccupazione femminile si manifesta in tutti i settori. Nel settore terziario, si presenta sotto forma di lavoratrici domestiche (più del 14% delle donne che lavorano) e donne impiegate nei servizi di pulizia. Una ricerca ha rilevato a metà del '77 ben 310.000 sottoccupati nel terziario di cui circa l'80% donne. L'età media della donna occupata in questi settori è elevata (il 55% ha un'età superiore a 35 anni). Ma questo dato è comune ai vari settori di attività economica.

Le lavoratrici agricole dipendenti nella misura del 46,4% hanno superato i 40 anni. Inoltre in questo settore l'analfabetismo e semianalfabetismo è del 70,3% (sempre donne).

Nell'industria manifatturiera l'occupazione è concentrata in settori ad alta intensità di lavoro:

- iniziano anni '70: 74% abbigliamento
- 57% tessile
- 38% alimentare
- 37% elettromeccanica
- 5% metallurgia di base
- 4% derivati del petrolio
- 9% industrie pubbliche

In tutti i settori dell'industria manifatturiera le donne sono prevalentemente operaie. Le impiegate vanno dal 2% nelle costruzioni e metallurgia di base all'8% tra i chimici-farmaceutici. Inoltre, il 72% è privo di licenza media inferiore contro il 61% degli uomini.

Dalla tabella emerge una forte discontinuità nel lavoro delle donne (fino all'83,4% per le lavoratrici agricole dipendenti).

Inoltre, le donne che lavorano continuativamente hanno un orario lungo (40-45 ore settimanali in più nella media dei casi) aggravato dal fatto che quasi tutte hanno triplo lavoro (casa, figlie, fuori casa).

Già questi pochi dati non dovrebbero lasciare dubbi sull'attacco che il capitale ha scatenato, che si esprime attraverso due

fondamentali articolazioni: da una parte utilizzare le donne sul mercato esterno contro i settori attualmente più minacciati per il suo riassettamento, i salariati maschi; dall'altro, direttamente nei confronti delle donne, recuperare quanto va perdendo sul terreno della famiglia, attraverso un aumento dello sfruttamento sul mercato. Come è stato osservato, "La donna dovrà essere oltre che casalinga, la nuova operaia-massa del lavoro precario" (Dalla Costa - Fortunati - Brutto ciao - Ed. Delle donne). Questa operazione, il capitale intende farla passare comunque, ed è in questa direzione che i sindacati si stanno attrezzando. Si cerca infatti di aumentare il grado di flessibilità della forza lavoro "rigida" (maschi fino agli obblighi militari e donne tra i 13 e i 35 anni, in rapporto ai ruoli nella famiglia) in termini di ore lavorate (turni, orari giornalieri e settimanali organizzati diversamente, lavoro stagionale, part-time).

Insomma al decentramento a fini di profitto dell'attività produttiva fuori della fabbrica, dove i lavoratori, in qualche misura, sono tutelati sul piano normativo e contrattuale; all'estromissione di persone già occupate attraverso processi di ristrutturazione che finiscono col provocare rilevanti manifestazioni di sottoccupazione nettamente peggiori di quelle precedenti la stessa estromissione di lavoratori, i sindacati rispondono attraverso la trasformazione, meglio sarebbe dire la organizzazione della sottoccupazione dei settori più deboli delle classi, soprattutto le donne, in forme "contrattualmente definite e controllate" (dal sindacato!).

Come potranno rispondere le donne a questo attacco? Come impediranno che passi questo disegno che, pesando soprattutto su di loro, persegue l'indebolimento dell'intera classe?

Naturalmente, questo dipenderà dal livello di potere che avranno nelle loro mani e da quello che la classe saprà costruire assieme ad esse, pur nel rispetto assoluto della loro autonomia. Col miraggio dell'emancipazione, da sempre i riformisti hanno invitato le donne a battersi per un lavoro esterno, ma basta esaminare un po' di dati per capire che tipo di emancipazione il capitale offre. Soltanto se riusciranno ad organizzarsi per imporre il riconoscimento economico del loro lavoro come "operaie della casa", che rappresenta un'enorme fetta dell'intero ciclo produttivo, le donne avranno un reale potere per poter contrattare un lavoro esterno e potranno permettersi di rifiutare di essere utilizzate in maniera strumentale. Pur essendo lampante la funzionalità del lavoro domestico al sistema, la sinistra nel suo complesso non ne ha mai rivendicato il valore in termini di soldi, così come ha rivendicato il plus-valore che il capitale sottrae quotidianamente all'operaio.

Le di T stare rucle esse, senza di un mo a limite fronti che l'opera sul la biett? Tar ripres quant cora g tici co zata a raia" samin menti sono c

L'ina degli e prai

Neg rioidiz minic gione sarebbe cessi i primi operaie pesanti pitale. ciamo di una vastiss spetti sul lav vo-vec sia attu in fabri (dal sindacato!).

La u ciò cor sua ini no ad' vari as

1. molti vevan precec ta di f comp zato, litici, nella port: dime riate poli brie C ca è che infic tico sto sti poi del op lo

Contratti Il part-time costa meno produce di più e sfrutta meglio le donne

Scotti, Ministro Dc del lavoro, e Lama sono usciti allo scoperto. Appena rientrato dalle ferie, Lama, dichiara in un'intervista all'Unità che per troppo tempo il sindacato "ha fatto la politica dello struzzo, fingendo di non vedere": si riferisce al lavoro più o meno nero da sempre svolto soprattutto da donne e adolescenti, quello stesso lavoro i cui profitti a suo tempo resero possibile il "boom" dell'economia italiana? "Il part-time — dice Lama — corrisponde a necessità fisiologiche di una parte della popolazione". Lo seguono a ruota i sindacati e la Flm si appresta ad inserire il part-time nella piattaforma contrattuale.

Da parte sua, Scotti prepara un progetto di legge che sta per essere presentato all'approvazione, sui seguenti punti:

1. sono considerati lavoratori part-time tutti quelli che lavorano da 16 a 24 ore settimanali, distribuite da 4 a 6 gg. alla settimana

2. le aziende possono assumere a part-time fino al 15% degli addetti per unità produttiva. Le piccole aziende avranno anche condizioni più favorevoli

3. verranno fatte speciali liste di collocamento, con iscrizioni compatibili con quelle alle liste ordinarie

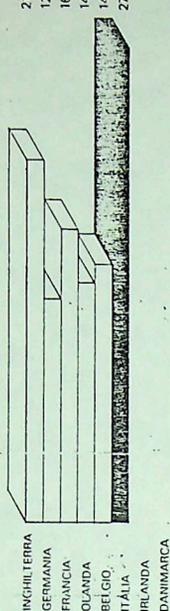
4. la paga oraria sarà maggiorata del 10%.

5. vi saranno assistenze previdenziali, proporzionali ai contributi versati.

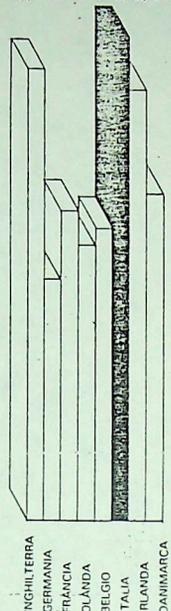
Di fatto, il lavoro a metà tempo è in forte espansione. Parlare di part-time, significa parlare delle donne, anche se il soggetto resta spesso sottinteso. In Italia, si calcola che sia svolto dai maschi nella misura del 2,7% e dalle donne nella misura del 9,9%; ma è chiaro che le unità effettive sono molto superiori e non risultano. La tendenza del capitalismo avanzato a questo tipo di utilizzazione delle lavoratrici si manifesta in maniera inequivocabile in paesi come l'Inghilterra o la Danimarca, dove le donne che lavorano a metà tempo superano il 41%, contro il 2% di maschi.

Che cosa vuol dire, dunque, per le donne questo ventile aumento di possibilità para-occupazionali? Qual è l'intento che i padroni si prefiggono attraverso le loro proposte? Qual è la logica complessiva con la quale i sindacati si apprestano ad affrontare il nodo politico delle donne, dal momento che non si limitano a dare il loro benestare, ma elaborano specifiche proposte in questo campo?

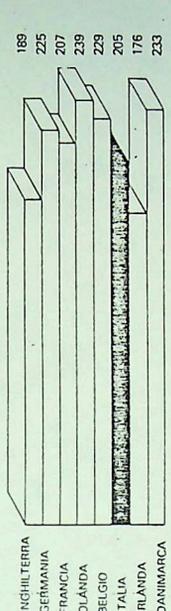
Esaminiamo il movimento per così dire "in entrata" che la proposta part-time produrrebbe, cioè le donne che verrebbero assunte (lo stesso direttore del Centro di Ricerche Sociale della Cisl ha detto: "Non credo che con il part-time le donne che oggi lavorano a domicilio saranno assunte in fabbrica, a meno che non si tratti di forme così poco tutelate da diventare inaccettabili);



Costo unitario del lavoro in moneta nazionale (Piano Pandolfi) (Dati 1977 - 1970 = 100)



Costo unitario del lavoro in moneta nazionale (Documento Cee febbraio 1978)



Costo unitario del lavoro tenendo conto delle variazioni rispetto al dollaro (Documento Cee febbraio 1978)



li); e le loro condizioni di esistenza peggiorerebbero, perché il lavoro fuori si assommerebbe allo sfruttamento del lavoro "senza salario in casa. Meno che mai questo tipo di lavoro potrebbe rappresentare un reale elemento di emancipazione, poiché all'alto livello di alienazione che caratterizza il lavoro capitalistico, va aggiunto il suo carattere di assoluta e definitiva marginalità.

Un'altra parte di donne ora occupate per l'intera giornata, vuoti per l'instabilità dei ritmi di lavoro interno ed esterno, vuoti per la ricattatoria orchestrazione ideologica sulla sanità del ruolo domestico, sarebbe spinta, anche se in parte, ad abbandonare il mercato del lavoro in numero certamente superiore alle nuove assunzioni.

Ma per rispondere in maniera meno superficiale agli interrogativi che si pongono, è necessario un tentativo di analisi più complessiva dei rapporti di produzione. È necessario, ad esempio, valutare in tutta la sua portata la funzione che per il capitalismo assolve l'istituzione famiglia con l'enorme mole di lavoro domestico in essa svolto dalle donne, dove lavoro domestico non significa solo il già massacrante lava e stira quotidiano, ma anche e soprattutto la riproduzione fisica e psicologica della forza lavoro che serve al capitalismo.

Parte non lieve di questo lavoro è svolto per supplire alle carenze di servizi e ha la funzione di attuare le tensioni, funzione che le donne risopinte a casa dal part-time assolverebbero meglio, e le nuove assunte in ogni caso continuerebbero a svolgere. (Inoltre, detto per inciso, più avanti il dibattito sulla necessità di migliorare i presocchiesi inesistenti servizi, che significherebbe anche maggior costo complessivo di essi, più si manifesta chiaramente la tendenza dello stato a scaricarne l'onere sulle donne, come nel caso della legge sulla chiusura dei manicomi che di fatto ad una richiesta di massa di trasformazione radicale risponde rispondendo i malati nelle case).

In definitiva, l'operazione entrata-uscita, il probabile ingresso nel meccanismo dei giovani disoccupati, porterebbe

vantaggi di vario tipo a padroni e sindacati.

1. consentirebbe un allentamento delle tensioni sociali per la redistribuzione del lavoro tra marginali (donne - donne; donne - giovani) senza per altro richiedere la creazione di un solo nuovo posto di lavoro. Gli spostamenti all'interno del part-time non creerebbero conflittualità, né va trascurata la potenzialità eversiva che giovani e donne rappresentano ora per la ristrutturazione capitalistica e, in particolare, la potenziale forza destabilizzante delle donne.

2. Diminuirebbe l'attuale esplosiva richiesta di servizi, meglio assolti sia dalle donne che ora lavorano a tempo pieno (più tempo), sia da quelle che ora lavorano nelle case (più ricatto del senso di colpa per aver trascurato il ruolo primario).

3. Consentirebbe una migliore utilizzazione degli impianti e il raggiungimento di profitti superiori perché ottenuti col pagamento di un uguale salario o

poco più, anche se diviso tra due lavoratori.

4. rappresenterebbe un elemento ricattatorio in più nelle mani dei padroni per mortificare le rivendicazioni degli occupati.

5. i sindacati avrebbero finalmente la possibilità di controllare una sezione di lavoratori, sempre sottrattasi al loro controllo.

Non è quindi possibile distinguere (come fa L.C., del 23.9) tra vantaggi che gli occupati non trarrebbero dal part-time e svantaggi per chi occupato non è, solo per occasionali miglioramenti delle condizioni di esistenza di pochi (maschi). Soprattutto se questo deve avvenire al prezzo, altissimo, dell'indebolimento dell'intera classe, come conseguenze dei regali fatti ai padroni.

Ma se chiaro è il tentativo di ristabilizzazione che padroni e sindacati progettano di portare a termine sulla pelle delle donne, altrettanto chiaro risulta che le donne hanno capito il gioco. Soprattutto hanno capito lo stretto nesso tra sfruttamento dentro le case e fuori di esse, la centralità dell'istituzione famiglia per la stabilità del capitale, il conseguente potere destabilizzante che è nelle loro mani, se riusciranno a far saltare altri anelli di questa catena che hanno già allentato con le loro lotte. I segni di questa presa di coscienza vengono da più parti: basti pensare ai temi su cui sono scese recentemente in piazza le lavoratrici tessili. Non a caso, nel settore dove più alto è stato il livello del lavoro nero, si è prima che altrove individuato il rapporto tra ruolo domestico e sfruttamento in fabbrica. In questa ultima occasione, le donne hanno preso posizione con estrema chiarezza contro il lavoro part-time. E di qualche giorno fa il documento delle donne della Flm che dichiara di rifiutare nettamente la distinzione tra lavoratori di prima e seconda categoria, che è come dire marginali a vita. In realtà le donne non si sono lasciate ingannare, quando gli si è fatto balenare il falso miraggio della piena occupazione; meno che mai lo consentiranno adesso, dinanzi ai più biechi propositi di occupazione a metà.

Il sindacalista vuole una moglie a tutto servizio

Un tempo, ormai lontano, le forze sindacali si mobilitavano su un padrone licenziava una donna per il fatto che contraeva matrimonio. Ora le cose fortunatamente sono cambiate: i padroni non hanno più bisogno di ricorrere a sistemi così brutali, perché, in loro vece, ci sono i sindacati che (per carità garbatissimi) le invitano a tornarsene a casa.

Alcuni, accettano persino che le si paghi, purché tolgano il loro ingombro dal mercato del lavoro. Gaetano Vicari, sindacalista Cgil (segreteria provinciale), come scrive Paolo Fallaci in Annabella del 9/11/77, ha presentato alla Camera una petizione: le donne nel pubblico impiego possono, al momento del matrimonio, lasciare il lavoro per dedicarsi alle mansioni di casalinga in cambio di un minimo mensile di 50mila lire. "Lo scopo — ha detto il sindacalista — è quello di indurre molte nubili a lasciare il lavoro per il ruolo di casalinga, facendo così posto agli uomini disoccupati".

Quant il lavoro Dipende da col mis

Un indice su strare la parità del lavoro per unit all'interno del cato monetario misura complessi

Tra le tabelli il piano Pandolfi guarda la dinarvo unitario di Dai dati della deduce che il c ro in Italia è c altri paesi. Da si fa derivare contenimento.

Ma cosa p della tabella di dere a questa mo i dati di alti comparse in della Comuni, il documento e La prima tal ci dà risultati s ghi a quella di cora il paese oc to del costo de ria tra gli altri grafico 19. I v probabilmente sistemi di mis i risultati son tabella Cee che espresse in m contrario del m ento Cee for di esprimere u del lavoro tene lutazione della perdita di valore rio.

Nel grafico 3 dollaro, nel grafico la media po altre monete. D esce completati dato solo appa Vediamo infat della perdita di costo unitario d sceso dal 1° al 5

ALF-815
Sez 4
Serie 4
Unità 76.3
Fusta 3

Contiene

- Esiste una remunerazione di fatto del lavoro domestico
- n. 26 articoli (di cui 1 in 2 copie)

3

Esiste una "retribuzione di fatto" del lavoro domestico.

Noi femministe dei gruppi per il salario al lavoro domestico parliamo spesso di lavoro domestico gratuito. In realtà si tratta di una semplificazione eccessiva: il lavoro domestico risulta veramente gratuito solo se la donna che lo svolge ha anche un lavoro esterno retribuito. In tal caso infatti la donna può provvedere al proprio mantenimento da sola, ma tocca sempre a lei far sì che in casa tutto funzioni regolarmente: al massimo può ricorrere alla solidarietà di altre donne, oppure retribuire a sue spese una eventuale sostituta, oppure chiedere un aiuto al marito (ma i rapporti di forza con gli uomini sono quelli che sono, specie in tempo di crisi economica). Quello che conta è che si arrangi con le sue forze, né d'altra parte le lotte ~~non~~ per ottenere qualche servizio sociale che possono essere messe in piedi da poche donne e per di più gravate da due lavori sono tali da preoccupare eccessivamente lo stato che può permettersi di fornirne in misura irrisoria e del tutto simbolica.

Escluse quindi le donne con occupazione extradomestica retribuita, a tutte le altre compete una "retribuzione di fatto" del lavoro domestico svolto in famiglia; diciamo retribuzione e non salario proprio perché non è prevista contrattazione, ma solo talvolta, come accade col matrimonio, l'accettazione iniziale di una situazione di fatto che può anche mutare col tempo, né ~~tra~~ tante cose meno previste rinnovi contrattuali. Questa "retribuzione di fatto" è il mantenimento, delegato dallo stato di preferenza all'uomo controller e fruitore del lavoro stesso, commisurato alla larghezza del ~~suo~~ cuore e del ~~suo~~ portafogli maschili, e che comprende anche gli eventuali assegni dopo la separazione e il divorzio, la mutua, la pensione di reversibilità e il diritto ad ereditare dopo la morte del coniuge.

A volte tuttavia, se proprio ~~manca~~ la figura maschile ^{manca o se} ~~non~~ non ne ha le possibilità, lo stato volente e nolente è costretto ad intervenire per il mantenimento della donna. In altri paesi esiste il diritto all'assistenza statale (ad esempio il Welfare negli U.S.A.) ~~(I)~~ ^(I) sotto forma di sussidi devoluti direttamente ~~alle~~ ^{ai} ~~donne~~ cittadini bisognosi e quindi soprattutto alle donne, che più difficilmente degli uomini hanno potute ottenere un'occupazione retribuita ~~Q~~ causa del lavoro domestico. Da noi lo stato può evitare questa forma assistenziale perché esistono istituti religiosi ed opere pie ⁽²⁾ a cui delegare l'erogazione di servizi assistenziali per lo più scendentissimi con piena licenza di lucrare sulla pelle dei bisognosi. Si pensi, ad esempio, che il mantenimento di una ragazza-madre col suo bambino, delegato dallo stato ad appositi istituti religiosi, viene a costare ad alcune amministrazioni regionali ~~in~~ sulle ottocentomila lire mensili, di cui però la ragazza-madre non vede una sola lira, pur lavorando per 24 ore su 24 come bambinaia e nutrice del proprio bambino. Esiste tuttavia anche in Italia la possibilità di ottenere sussidi e pensioni direttamente dallo stato, anche se in talune circostanze e di entità minima.

riferiamo ai sussidi per le ragazze-madri non doverate in istituti (fino ad un massimo di 50000 lire mensili) e in qualche caso anche per le vedove; alle pensioni sociali ottenibili dopo i 65 anni senza versamento di contributi da coloro che abbiano un reddito che, cumulato con quelle del coniuge, non superi un certo importo limite; alle pensioni I.R.P.S. ottenibili da ~~chi~~ da chi ha avuto anche per breve tempo un lavoro esterno e ha continuato a pagarsi in proprio i contributi volontari, per invalidità (con un minimo di cinque anni di contributi) e per anzianità (dopo i 60 anni con non meno di 15 anni di contributi).

Tutte queste erogazioni, pur minimali, di danaro, se devolute a donne che non abbiano avuto (e quasi) un lavoro esterno, sono da considerarsi "remunerazione di fatto del lavoro domestico" anche se naturalmente lo stato si guarda bene dall'attribuire a tali pagamenti qualsiasi riferimento al lavoro domestico.

A questo proposito è importante ricordare una battaglia proposta dall'U.D.I. e appoggiata dalla sinistra, che se fosse stata condotta con minore timidezza emaggre decisione e convinzione avrebbe potuto portare ad una "remunerazione di diritto" del lavoro domestico, sia pure dal solo punto di vista pensionistico. Fu tale la richiesta di "pensione alle casalinghe" presto abbandonata e rapidamente dimenticata: per la sinistra fu a nostro avviso la perdita di un'occasione storica che le avrebbe consentite veramente di farsi portavoce dei bisogni delle donne ed di rivendicare anche il loro sfruttamento come parte del contenzioso di classe. Invece tutte finì con il varo di una platonica legge di contribuzione volontaria presso enti assicurativi privati, di cui hanno ~~beneficiario~~ usufruito poche ~~donne~~ mogli di uomini di buona volontà; a suo tempo furono versati premi assicurativi di una certa ~~consistenza~~ consistenza ma non indicizzati che hanno poi prodotto pensioncine svalutate di ~~10~~ diecimila lire o poco più.

E poiché da sempre la destra conosce l'arte di prosperare sugli errori della sinistra, è accaduto che la Democrazia Cristiana ha potuto approfittare largamente a fini elettoralistici e clientelari delle state di bisogno di tanta parte della popolazione, servendosi con estrema spregiudicatezza delle pensioni di invalidità ed elargendone senza risparmio negli anni del boom economico soprattutto a donne e meridionali.

Le donne difendono i loro pochi soldi e contrattaccano.

Con il sopraggiungere della crisi, le donne sono state le prime chiamate a pagarne i costi: c'è stata ^{una notevole diminuzione} ~~una notevole diminuzione~~ dell'occupazione femminile "ufficiale" ed un drastico aumento del lavoro domestico (per tirare avanti con ~~meno~~ meno soldi) e del lavoro nero sottopagato. La riduzione della spesa pubblica ha voluto dire ancora meno servizi sociali e la "remunerazione di fatto" del lavoro domestico ha subito un attacco lassiccio con un ~~brusco~~ brusco ~~ridimensionamento~~ ridimensionamento sia delle pensioni sociali che di quelle di invalidità.

Per le prime si è provveduto ad una drastica verifica dei redditi del coniuge (i quali redditi, una volta al di sotto dell'importo limite, oggi spesso lo superano a causa dell'inflazione: ciò perchè tale importo limite non è stato elevato in misura uguale all'aumento medio dei redditi). Nella sola città di Trieste ben 700 donne hanno perduto la pensione sociale nel corso dell'anno 1978; a Roma le lettere ~~di revoca~~ stanno arrivando in questi giorni a migliaia di donne.

Per le pensioni di invalidità si registra a partire dal 1976 un sensibile decremento del numero di nuove concessioni rispetto agli anni precedenti, senz'altro riconducibile alla norma della legge 160 del 1975 che sposta da una metà a due terzi il limite della riduzione della capacità di guadagno (3); si parla ~~anche~~ sottoporre a revisione le pensioni già concesse. Tutto ciò con l'approvazione della sinistra che ha assunto a questo proposito toni da crociata moralizzatrice.

Le donne tuttavia stanno imparando a reagire ad ogni decurtazione di diritti acquisiti. Abbiamo già registrato le lotte delle donne separate e divorziate ⁽⁴⁾ allo scopo di difendere la loro "resurrezione di fatto" del lavoro domestico sotto forma di assegnà, mutua e pensioni, cosa che hanno fatto dandosi forme associative diverse, dall'associazione di tipo tradizionale al collettivo femminista di separate e divorziate. Oggi ci troviamo a registrare la decisa volontà da parte di donne ultrasessantacinquenni di difenderà i primi soldi di loro proprietà dopo una vita di lavoro; qualcuna ci ha detto che piuttosto ~~si separerà legalmente~~ assistere-
mo al dilagare di separazioni fittizie fra settantenni?

Sul fronte delle pensioni di anzianità e invalidità registriamo che l'IMP.S. ha dovuto attrezzarsi con appositi moduli ciclostilati allo scopo di fronteggiare le ripetute richieste di casalinghe che chiedevano di assicurarsi con "marchette da colf". Su questi moduli leggiamo che il lavoro domestico svolto in famiglia non è considerato lavoro ed è pertanto non assicurabile dal punto di vista previdenziale, in quanto costituito da "prestazioni rese in famiglia praticamente e moralmente fondate sull'affetto e sul mutuo disinteressato aiuto, che mancano al requisito della subordinazione". Nonostante ciò, è ben noto che esistono tre strade per riuscire a versare i contributi ~~previden-~~ ziali, largamente praticate dalle donne:

- 1) un familiare può assicurare l'altro se riesce a dimostrare che tra loro esiste un rapporto di lavoro subordinato (basta dimostrare l'osservanza di un orario di lavoro e l'esistenza di una retribuzione, anche in natura.)
- 2) se si è lavorato per un anno si possono poi versare i contributi volontari;
- 3) lo stesso scopo è raggiungibile se si è lavorato anche una sola giornata in agricoltura.

Vi sono poi dei gruppi di donne casalinghe a tempo pieno che hanno sollecitato la nostra collaborazione per trovare forme adeguate per esprimere e portare avanti alcune loro richieste precise che possiamo raggruppare in due categorie, riferendosi a due diversi aspetti della condizione di casalinga.

tempo pieno:

- 1) si rifiutano le denominazioni di "popolazione non attiva" e "censura a carico" di uso comune in censimenti e documenti ufficiali: tali denominazioni debbono sparire e si esige il riconoscimento della qualifica di lavoratrice.
- 2) si chiede che alcune forme di "remunerazione di fatto" del lavoro domestico (quali la tutela, gli assegni familiari, l'indennità di assistenza e di accompagnamento per gli invalidi gravi) attualmente devolute tramite il lavoratore salariato fruitore di tale lavoro, vengano tramutate in "retribuzione di diritto" e come tali direttamente versate nelle mani della lavoratrice.

Alcune nostre iniziative.

Abbiamo perciò pensato di esprimere queste richieste in due petizioni da indirizzare al Parlamento: questa forma di democrazia diretta, prevista dall'art. 50 della Costituzione, ci è sembrata la più adatta alla circostanza. Assieme a queste donne abbiamo recato i relativi testi e assieme provvederemo a raccogliere firme.

Abbiamo anche deciso di sostenere finanziariamente e politicamente il ricorso in giudizio che sta per venire inoltrato alla Magistratura da una divorziata vedova contro l'E.N.P.A.S. che le ha negato il ripristino dell'assistenza mutualistica a lei spettante in base alla legge 436 in vigore dal 1° settembre 1978 a parziale modifica della legge del divorzio.

Stiamo inoltre studiando i tempi e i modi per intervenire in un prossimo futuro in una vertenza nazionale per la pensionabilità generalizzata del lavoro domestico, con contributi a totale carico dello state (almeno fino a quando non ci verrà riconosciuta un salario vero e proprio per il lavoro domestico).

Sollecitiamo la collaborazione di compagne di altri gruppi e soprattutto di avvocatesse per costituire su scala nazionale un "seccorso legale femminista" sia per quanto riguarda la difesa di ogni forma di "remunerazione di fatto" del lavoro domestico, sia per sostenere qualsiasi tipo di iniziativa che si intenda portare dalle donne per ampliare i loro attuali diritti e per elevare il loro attuale livello di contrattazione rispetto al lavoro domestico.

Riteniamo infatti che la nostra funzione di militanti dell'area del Salario al Lavoro Domestico non debba essere solo quella di registrare i tempi e i modi in cui le donne si muovono e si organizzano sui loro bisogni anche al di fuori del Movimento femminista, ma anche di porsi come attivo punto di riferimento di queste lotte, per farcene portavoce e fornire ad esse gli strumenti adeguati. Oltre naturalmente al nostro riconoscerci in queste lotte, anche se abbiamo un lavoro esterno o se aspiriamo ad averlo, dal momento che il tipo di emancipazione economica che questa società ci offre non mette minimamente in dubbio il lavoro domestico e la sua gratuità, anzi fa di noi le "casalinghe ideali" che sono in grado di mantenersi da sole e che quindi vengono a costare ancora meno delle altre, cioè nulla. E' per questo che la "mistica dell'emancipazione" è il rovescio della

daglia della "mistica della femminilità". Oggi aumentare l'offerta sul mercato della forza-lavoro vuol dire fare il gioco del capitale e abbassare il potere contrattuale di tutti, uomini e donne. con questo naturalmente non si vuol dire che non ~~deb~~ dobbiamo rivendicare un lavoro secondo le nostre aspirazioni, ma solo che è necessario farlo battendosi anche contro la gratuità del nostro primo lavoro. Questo obiettivo è scarsamente perseguibile dalle lotte sui servizi che sono ~~stata~~ sempre lotte deboli perchè condotte da poche donne stressate da due lavori e perchè inserite in una prospettiva sindacale scarsamente gestibile da noi; al contrario queste battaglie che cominciano ad aggregare ~~molte~~ donne "non emancipate" possono ~~raggiungere~~ coagulare un ben più vasto fronte di lotta e possono comportare il riconoscimento del lavoro domestico sul piano assicurativo e mutualistico e, in prospettiva, anche salariale.

~~GRUPPO~~ GRUPPO FEMMINISTA PER IL SALARIO
AL LAVORO DOMESTICO DI ROMA.

- (1) cfr l'articolo di Marirosa Dalla Costa: A PROPOSITO DEL WELFARE. (Primo maggio, inverno 77-78.
- (2) E' degno di nota il fatto che questi enti prosperano su un ulteriore lavoro femminile non salariato, quello delle suore. Vedi in proposito, su IL MESSAGGERO 4-3-79, ~~in~~ l'intervista all'onorevole Maria Galli, ex suora, che ha presentato un emendamento della legge per la riforma dell'assistenza in cui chiede l'applicazione dello Statuto dei lavoratori per le religiose che operano in enti convenzionati con le Regioni.
- (3) Cfr l'articolo di Nicola Totaro su LA REPUBBLICA del 5-12-78.
- (4) vedi ~~EFFE~~ in proposito: EFFE luglio agosto 1977; EFFE settembre 1978.

marzo 1979

det.

a EFFE
(non pubblicato)

SFRUTA ME. TUTTI UGUALI
GLI UOMINI.



COME il capitalista va sul mercato della «libera» contrattazione ad acquistare la forza-lavoro dell'operaio, così l'operaio, con in tasca il suo bravo salario, su quel mercato va ad acquistare a sua volta merce: la forza-lavoro d'una qualche donna. Cheché gendi nei momenti d'alta tensione familiare coseti, diventata moglie, non è affatto una schiava per quanto possa venir bistrattata, a differenza degli schiavi è stata libera di offrire la sua forza-lavoro; a differenza, d'altra parte, dell'operaio, non è salariata per le prestazioni che deve offrire, appunto come lo schiavo, in cambio del solo mantenimento; e a differenza dello schiavo e dell'operaio non ha diritto neanche ad un tempo libero per sé. È, insomma, una non-schiavizzata a servizio completo ed illimitato.

A orecchio, ad orecchio profano, tutto questo può suonare, in un qualche modo, «marxiano», o addirittura può parere una sorta di sviluppo di certe note tesi di Engels e Marx; ma si tratta di semplici assonanze, come del resto certi slogan della Autonomia o magari proclamati dalle B.R. In effetti la stessa Giovanna Franca Dalla Costa, nel volumetto «Un lavoro d'amore» (Edizioni delle donne) dal quale quote proposizioni sono tolte, assicura che i marxisti «non si sono mai accorti» che nella società capitalistica la donna è primariamente destinata ad erogare lavoro domestico, evidentemente. «L'origine della famiglia», fu scritta in una sorta di trionfo distretto e Lenin, quando per liberare la donna proponeva di superare il sistema capitalistico ed insieme il lavoro domestico, pensava ad altro. Fortunatamente, ora il problema è stato posto, e le soluzioni trovate.

Al di là della questione specifica cui è stato applicato, il procedimento logico della Dalla Costa è, in qualche modo, affascinante, apparendo una applicazione capovolta del metodo marxiano: si sa quanto Marx fosse preoccupato di esaminare

le correlazioni e contraddizioni, al punto da venir accusato di «totalizzare», la Dalla Costa, pur citando ad ogni piè sospinto, pare ossessionata invece dal bisogno di trascinare via ogni problema dai suoi contesti: dalla società capitalistica sola la famiglia, delle famiglie sola quella proletaria, di tutti i rapporti della donna proletaria esamina solo quello col marito; il risultato della scarificazione viene presentato come «risposta globale» ai drammi della società moderna. È un procedimento logico che si potrebbe definire analitico-metafisico, è il particolare che viene «totalizzato», Hegel griderebbe allo scandalo; ma si sa, Hegel ce l'aveva con le neofemministe.

Le conseguenze, ultime ed ovvie (più anzi, sospettate in partenza) della astrazione dell'effetto e della ipotesi del dettaglio sono che la moglie dell'operaio per liberarsi non ha da lottare contro il sistema capitalistico ma contro il suo privatistico «capitalista», l'operaio coniugio; l'ipotesi che l'intero sistema possa crollare per la generalizzazione della lotta di classe domestica si adombrava, ma come remora e, in fondo, trascurabile. L'aver scelto come oggetto di studio per le condizioni della donna la moglie dell'operaio, in realtà, ha posto l'autrice in un ginepraio di problemi logici che essa considera «non-salariata» domestica al servizio del marito l'operaio a sua volta salariata da un capitalista (di quelli veri)? È la casa tutta asservita al piccolo borghese immediatamente omogeneizzabile con la proletaria o subproletaria? Infine, la signora capitalistica che non ha avuto bisogno di vendere la propria forza-lavoro ad un marito capitalista e che del resto neanche lava i piatti, è dunque «libera»? In base alla semplificazione di partenza sì, dunque non sarebbe vero, come è, che la donna si serva di signore subordinata da tempi lontanissimi; gran parte dunque del femminismo sarebbe senza senso; il solo vero problema sarebbe

vaggio maritale. Ma ecco che di colpo anche questo problema è cancellato: come avanguardie della liberazione femminile la Dalla Costa, infatti, non indica affatto le non-salariate proletarie, bensì le lesbiche e le prostitute.

Questa conclusione non è, diciamo subito, arbitraria, è anzi dedotta con logica ferrea dall'abusiva impostazione iniziale, che è poi questa: la donna che col matrimonio ha venduto al marito operaio la propria forza-lavoro per tutta la vita ha sì qualche via di uscita: il divorzio, l'uxorcidio, la prostituzione, soluzioni che la Dalla Costa mette più o meno sullo stesso piano; ma non le resterebbe poi che cercarsi un altro maritopadrone da servire in base alla interiorizzata «ideologia dell'amore», presentata come invenzione capitalistica (con un calembour ideologico vengono così insinuate le analisi di, Marx ed Engels sul «romanticismo» borghese, nel quale peraltro i due avevano visto un qualche elemento positivo). Al di qua delle rivolte radicali, la moglie dell'operaio può tentare, certamente, dei rifiuti di prestazione; l'operaio-capitalista non può, ahimè, ricattarla minacciandola di tagliarle il salario come fa con lui il capitalista, perché il salario, se è detto, non glielo passa; sicché egli ricorre alla violenza fisica, «raddio schiavo alla uccisione».

Perché diavolo esercitino violenza fisica i non proletari, o la esercitassero anche gli antichi romani, risulta — alla luce della riduzione del problema a «operaio-moglie» — poco chiaro; pare accertato, tuttavia, che a differenza del padrone di schiavi l'operaio trovi «scovamente» ammazzare la moglie perché non si vorrebbe come farsi fare i figli (ci sarebbe forse un po' di ragione per questo, ma la teorizzazione non lo prevede); sicché, di solito, si limita a battere quando si cede di uccidere, comunque, a differenza del padrone di schiavi che lo faceva pubblicamente con ammonitrice ferocia, l'operaio-

LI T AMORE E

un lavoro senza salario adeguato

Un durissimo pamphlet pubblicato dalle Edizioni delle donne. L'autrice, Giovanna Dalla Costa, applica alla questione femminile un marxismo schematico. Risultato? Contro lo sfruttamento dei mariti non c'è che divorzio, uxoricidio o prostituzione

mura domestiche, a dar notizia del caso alle altre mogli ci penserà lo Stato.

La filosofia maritale della «prassi veloce» viene esercitata dal marito-operaio, naturalmente, non solo quando le moglie rifiuta di lavare i piatti ma anche e soprattutto quando nega le prestazioni sessuali, «centrali» in questo sistema capitalistico. «Fare all'amore è lavoro domestico», precisa la Dalla Costa; «sparlare il consenso per la donna dentro il rapporto sessuale è più assurdo che parlare del consenso operato nel lavoro di fabbrica»; il rapporto sessuale è sempre e comunque violenza. Già e questo punto vengono indicate le avanguardie della generalizzazione intellettuale che rifiuta il rapporto fra i sessi come puro sfruttamento; il Movimento lesbico ed il Movimento delle Prostitute, il primo, in passato, conduce «la sua attività come attacco al capitalismo ha imposto», senza evidentemente sospettare che l'eterosessualità ha afflitto anche regimi sociali precedenti e, forse, quasi tutto il mondo naturale; quanto al Movimento delle Prostitute, al terreno biologico pare preferire, per scatenare la sua offensiva liberatrice, quello economico, «massificandosi ed alzando il costo». Qualcuno poteva credere che la prostituzione fosse la più triste conseguenza dello sfruttamento della donna ed insieme la più pura espressione dell'ideologia capitalistica; invece ecco che l'autrice, salutando da una citazione di Marx all'«altra», arriva a proporre una revisione di Marx che si potrebbe riassumere nello slogan: «Prostitute di tutto il mondo, unitevi!».

Di fronte a queste prime avvisaglie della «rivoluzione» gli uomini tentano di rispondere organizzandosi in «bande per lo stupro», il che a qualcuno può sembrare esagerato, per quanto lontane sia ogni analogia di questi casi; in effetti, lo stupro personale e di gruppo fu praticato dagli uomini, e non incidental-

te alla fetta di società umana che s'è riunita per le sue generalizzazioni, sicché non può che presentarlo come una risposta del macho proletario alle prime rivolte della moglie ferita. Della violenza virile lo Stato si fa garante, a volte in sordina ma altre sospettamente «esercitando direttamente la propria violenza, attraverso i suoi organi. Quali sono questi casi? Innanzitutto quelli più o meno isolati, irribellione, «spinta» della donna da parte delle operai di casa in quanto tali; sono i casi delle donne che puntano il fegato della finestra, e sempre e comunque violenza. Già e questo punto vengono indicate le avanguardie della generalizzazione intellettuale che rifiuta il rapporto fra i sessi come puro sfruttamento; il Movimento lesbico ed il Movimento delle Prostitute, il primo, in passato, conduce «la sua attività come attacco al capitalismo ha imposto», senza evidentemente sospettare che l'eterosessualità ha afflitto anche regimi sociali precedenti e, forse, quasi tutto il mondo naturale; quanto al Movimento delle Prostitute, al terreno biologico pare preferire, per scatenare la sua offensiva liberatrice, quello economico, «massificandosi ed alzando il costo». Qualcuno poteva credere che la prostituzione fosse la più triste conseguenza dello sfruttamento della donna ed insieme la più pura espressione dell'ideologia capitalistica; invece ecco che l'autrice, salutando da una citazione di Marx all'«altra», arriva a proporre una revisione di Marx che si potrebbe riassumere nello slogan: «Prostitute di tutto il mondo, unitevi!».

Di fronte a queste prime avvisaglie della «rivoluzione» gli uomini tentano di rispondere organizzandosi in «bande per lo stupro», il che a qualcuno può sembrare esagerato, per quanto lontane sia ogni analogia di questi casi; in effetti, lo stupro personale e di gruppo fu praticato dagli uomini, e non incidental-

mente. Ma ecco che di colpo anche questo problema è cancellato: come avanguardie della liberazione femminile la Dalla Costa, infatti, non indica affatto le non-salariate proletarie, bensì le lesbiche e le prostitute.



IO TI ODIERO SEMPRE, MA ALMENO TU SARAI FELICE.

la cui organizzazione «ha rappresentato una svolta storica nella lotta di classe» e che «certamente manderà in tilt la sinistra a livello internazionale».

Anche il lettore che sospettasse che Marx capì troppo poco della lotta di classe affidandola ai proletari anziché alle chiodate quali sarebbero le conseguenze concrete di un ipotetico successo di queste tesi, cada veri a parte: la divisione inanzitutto del movimento dei lavoratori in operai da una parte e mogli di operai dall'altra, divisione poi dello stesso movimento femminile (quello serio) fra donne «liberate» nel salaffismo e nella prostituzione o almeno nella professione, «domestica» e donne che, magari per perversi fini romantici, volessero tentare a rapporti eterosessuali individualizzati e «gratuiti», «dazione infine dell'intera società umana ad un universo di individui collegati fra loro da «puri» rapporti economici e ad reciproca «violenza». Ed ecco così che la metafisica del particolare, la «ribellione dell'empirico, la coerenza nei dirizzoni ideologici, arrivano giusto giusto alla «celebrazione dell'esistente o nichilo di quel «causalismo puro» che era nei sogni dei roiboniani hegeliani e che, con ben altra coerenza ed efficacia proprio l'op-pio, più di ogni altro, conserva».

La «ideologia» rivoluzionaria «causalista» non inflette; attendiamo a pie' fermo qualcuno che, revisionando Marx, al di là della prostituzione e dell'uxoricidio proponga per il «causalismo» radicale un «causalismo liberatorio». L'eterosessualismo

È un lavoro senza salario adeguato. Un durissimo pamphlet pubblicato dalle Edizioni delle donne. L'autrice, Giovanna Dalla Costa, applica alla questione femminile un marxismo schematico. Risultato? Contro lo sfruttamento dei mariti non c'è che divorzio, uxoricidio o prostituzione.

questa «logica», che «per combattere la violenza si vuole la violenza», è prevedibile il passo successivo: «solo la violenza può prevenire la violenza», al Potere del Fallo va contrapposto il Potere della Narca!

A questo punto, fantassero per fantassero, ci si potrebbe chiedere quali sarebbero le conseguenze concrete di un ipotetico successo di queste tesi, cadaveri a parte: la divisione inanzitutto del movimento dei lavoratori in operai da una parte e mogli di operai dall'altra, divisione poi dello stesso movimento femminile (quello serio) fra donne «liberate» nel salaffismo e nella prostituzione o almeno nella professione, «domestica» e donne che, magari per perversi fini romantici, volessero tentare a rapporti eterosessuali individualizzati e «gratuiti», «dazione infine dell'intera società umana ad un universo di individui collegati fra loro da «puri» rapporti economici e ad reciproca «violenza». Ed ecco così che la metafisica del particolare, la «ribellione dell'empirico, la coerenza nei dirizzoni ideologici, arrivano giusto giusto alla «celebrazione dell'esistente o nichilo di quel «causalismo puro» che era nei sogni dei roiboniani hegeliani e che, con ben altra coerenza ed efficacia proprio l'op-pio, più di ogni altro, conserva».

La «ideologia» rivoluzionaria «causalista» non inflette; attendiamo a pie' fermo qualcuno che, revisionando Marx, al di là della prostituzione e dell'uxoricidio proponga per il «causalismo» radicale un «causalismo liberatorio». L'eterosessualismo

ENZO RAVA

● Il marxismo si è ingoiata l'attività del nuovo padiglione d'arte contemporanea di Milano. È stata presentata l'attività delle tre sezioni: la sezione moderna si è aperta con la manifestazione «Cronotopo» inaugurata nel '90. Il settore arte contemporanea ha presentato una mostra di Francesco Lo Savio, una mostra di archetipi e de-

Le femministe pensano che questo momento di crisi sia il migliore per chiedere uno stipendio per dodici milioni di casalinghe

di ADELE CAMERIA

«La vera industria di base — dice Selma James — sono le donne, che producono figli». Selma è una delle «ideologhe» del Movimento femminista inglese (ma ideologie, come leaderismo, sono, in effetti, parole militate dal movimento di liberazione delle donne,

in tutto il mondo: il femminismo oggi elabora idee in una stretta circolarità di rapporto tra lavoro individuale e lavoro collettivo, in una pratica spesso lacerante ma che, giustamente, non si vuole abbandonare).

Selma è stata a Roma per 24 ore — invitata da un gruppo di cineasti femministi che sta girando un documentario per la TV, per l'8 marzo — e immediatamente, col sistema del tam-tam, che regole la comunicazione tra le donne del movimento, ci si è raggruppate intorno a lei per discutere una delle temi più controversi, ma anche più rivoluzionari — perfino per l'analisi che richiama — impressi dal movimento femminista nell'attuale dibattito delle idee. Il tema è: il lavoro domestico: la pratica politica proposta si riassume nello slogan: soldi alle donne!

La prima analisi del lavoro delle donne all'interno delle case (di ogni casa, separatamente), è quella di Engels: «... con la famiglia patriarcale e ancor più con la famiglia individuale monogamica — scrive Engels — "L'origine della famiglia" — la donna divenne la prima fantesca, esclusa dalla produzione sociale». Mentre Marx trascura questa analisi, Lenin insiste sulla definizione della casalinga come «schiettava», e tutte ormai di Engels, ritiene il lavoro domestico «improduttivo».

Ora è proprio questo il punto sul quale si è concentrata, ormai da anni, l'analisi femminista (in Italia è stata portata dai gruppi varesi di Lotta Femminista, oggi mutati in comitati per il salario domestico, o diffusi in tutt'Italia): come si fa a definire «improduttivo» un lavoro che si è dimostrato fino a oggi, sia nei Paesi capitalistici come in quelli cosiddetti socialisti, assolutamente indispensabile, al mantenimento di tutta la struttura economica della società?

Di più: l'analisi femminista identifica anche la funzione riproduttiva della donna — concepire, partorire, allevare i figli — come esplicitazione di lavoro domestico: parallelamente anche la «sessualità» femminile, nella misura in cui è «coatta», cioè resa obbligatoria dalla dipendenza economica della donna.

Pesci ubriachi

BELGRADO, 7 febbraio. I pesci del fiume Jadar, in Jugoslavia, avevano cominciato a venire a galla «bocheggiando», e i servizi di igiene pubblica si erano precipitati ad analizzare l'acqua: «alla ricerca di ribissi quali veleni. Ma improvvisamente la vita è tornata alla normalità».

Spiegazione: i pesci erano stati momentaneamente ubriacati dagli scarichi di una distilleria dalla quale, per errore, era stato riversato nel fiume un forte quantitativo di acquavite.

na dell'usmo, è, in un'ottica femminista, parte integrante del lavoro domestico.

Secondo l'esempio, brutalmente, ma chiaro, fatto da Selma: «Se tutte le donne facessero lo stesso di Elisabetta, lo Stato sarebbe obbligato a creare "case", per l'appunto, di Stato...».

La rivoluzione, in termini economici, del lavoro «alle donne in quanto donne», ma, senza dubbio, un valore «deterrente», perché fa capire alle masse femminili che cucinare, lavare i piatti, pulire i gabinetti, crescere i figli ecc. non è né un fatto di «natura», né un fatto di «amore»: è semplicemente un servizio non pagato, reso, immatrimonialmente, a un uomo (cello da cui si dipende per la propria sopravvivenza), e, tacitamente, allo Stato: secondo i calcoli fatti dall'economista Francesco Forte — e pubblicati precedentemente su «Il Giorno» del 20-71 — lo Stato italiano risparmierebbe sul lavoro domestico svolto ogni anno da 12 milioni di casalinghe esattamente 23.000 miliardi.

E proprio in questa settimana le femministe inglesi hanno presentato al governo il conto (che bilia) del lavoro domestico delle donne: il governo (ha accettato e si è riservato di dare una risposta. Le voci del conto, spiega Selma, sono verosimilmente, venno dall'«assistenza psicoterapeutica» (quasi «mentale») depressi di lavoratrici o rinascenti vengono quotidianamente mantenuti dalle mogli? all'assistenza infermieristica, all'allevamento ed educazione dei figli ecc. ecc. Selma sottolinea che anche il lavoro svolto dalle donne per la riproduzione della propria forza-lavoro (non per metterla in grado di lavorare, e, nel caso la donna lavori anche fuori di casa, di svolgere il doppio lavoro) sono costi imputabili al capitale.

«Ma che cosa intendi — le chiedo — per società capitalistiche?». «Tutte — risponde — «Non ne vedo una che non lo sia: capitale e patriarcato sono oggi indistinguibili e indissolubili l'uno dall'altro».

«Ma dove arriveranno, i governi, i soldi per le donne?».

«Affari loro: e, Inghilterra noi abbiamo indicato, come fonte, il bilancio della Difesa... che non è stato mai speso, certamente, a vantaggio delle donne». In Italia, con la crisi in atto, Selma è la sua «corrispondente» italiana, la socialista Mariarosa Dalla Costa (il suo libro, «Potere femminile e sovversione sociale», è stato tradotto anche in Inghilterra), sostengono che è il momento migliore per porre la questione: «cittino lo sciopero generale di tutte le donne, in Islanda, contro l'inflazione galoppante: vi parteciparono sia le donne che lavorano fuori casa, sia le casalinghe. Allora l'idea, come proposta a lungo termine, di una «fiscalizzazione» del costo del lavoro femminile, con prelievi (parziali e, ovviamente, proporzionali) sul reddito di ogni maschio noialte».

CASALINGHE:
PARATEMI, 10
LAVORO

IL GIORNO
8 febbraio 1977

NUOVA YORK — Questo, secondo i miei Appartiene a Jerry Hall, la modella che ha conosciuto anche per una sua piccola rivista i visages: «Solo io mi posso truccare».

Il mattino italiano

LONDRA, 7 febbraio. Una nuova polmonite sulla scia di Bertie D'Ardenza su cui aveva scritto Angela Williams (creata italiana da Harold Wilson col titolo di Lady Fanny) quando era la «prima signora» dell'ex ministro britannico e occupò alcune sulla stampa britannica. L'edizione è stata creata di un'edizione del momento pubblicata in un libro di Joe Harris, ex 24, in memoria di Sir Harold Wilson, nel quale si affronta l'ultima «Honour» di un'edizione che esaltava la costruzione di un'edizione.

Femminismo / Dalla Costa

Schiave dell'amore

di Giuseppina Gorgoni

POTREMO mai definire scientifico il femminismo? Del socialismo, si disse che passò « dall'utopia alla scienza », quando riuscì a mettere a nudo il complesso meccanismo che sostiene la società capitalistica. Più difficile sarà usare una simile definizione per le analisi della società sessista: intanto, perché le donne si guardano bene dall'usare un termine come « scientifico », ben sapendo quanti inganni celi, soprattutto contro di loro; in secondo luogo, perché le articolazioni della società sessista attraversano così profondamente i sistemi economici, da richiedere un lavoro di analisi ancor più complesso: che superi, cioè, il doppio livello di oppressione e mistificazione. Diremo, allora, che il femminismo avrà acquisito piena maturità solo quando sarà riuscito a spiegare questo doppio intreccio.

Questo libro di G. Franca Dalla Costa mostra quanto rapidamente, e con quale acume, il femminismo proceda in questa direzione. Il saggio è scarno ed essenziale, come di chi non voglia sprecar parole per una denuncia che dev'essere dura e tagliente: la denuncia della violenza fisica come « componente essenziale del

trattamento maschile nei confronti delle donne », così come si manifesta, in particolare, nella famiglia operaia del capitalismo avanzato, a partire, cioè, dalla seconda metà dell'800.

Questa violenza, le sue espressioni, il suo crescendo, vengono collocati in un'ottica complessiva, un orizzonte invisibile e mai esplicitato tranne che dal femminismo: lo sfruttamento del lavoro della casalinga, « operaia della casa » senza salario, e la necessità, per il capitale, di perpetuarlo con qualsiasi mezzo. Persino la definizione della donna come « operaia della casa » è inadeguata. Come il lavoratore libero, infatti, essa può vendere sul mercato la sua forza lavoro, ma, a differenza di questi, ne riceve in cambio solo il puro mantenimento; come per lo schiavo, la sua vendita non è determinata nel tempo, è « per sempre », ma, diversamente da questi, la sua esistenza non conosce altra dimora che il luogo di lavoro. Inoltre, il suo è il solo contratto che prevede l'erogazione di prestazioni sessuali.

« Quando parliamo di lavoro domestico — è scritto in un saggio inglese sull'argomento che sta per essere tradotto in italiano — non parliamo di un

lavoro come tanti altri, ma della più grossa manipolazione, della più sottile e mistificata violenza che il capitale abbia mai perpetuato contro un settore della classe operaia ».

Qual è la ragion d'essere della violenza fisica e, soprattutto, perché è in aumento? « L'uomo, in quanto diretto destinatario e fruitore del lavoro domestico, è il primo padrone della donna, ed è perciò l'anello mediatore del rapporto di sfruttamento tra donna e capitale. Conseguentemente spetta a lui di essere il diretto disciplinatore del lavoro della donna ».

Naturalmente, il « comando » sul lavoro della donna, sebbene abbia negli uomini dei controllori onnipresenti, anche se inconsapevoli, è persino più difficile da mantenere di quello sullo schiavo o l'operaio. Alla frusta del padrone e al controllo del salario del capitalista si sostituisce allora una sottile orchestrazione che costruisce, per questo e su questo sfruttamento, l'*ideologia dell'amore*. La donna lavora gratis perché ama, il suo è un « lavoro d'amore ».

Quando e dove il controllo non regge, non resta che ricorrere alla violenza, sempre più frequentemente sessuale, che è, in fondo, anche un segno di crisi e di debolezza del sistema. Essa esplose, infatti, nelle zone sottosviluppate, ove la mancanza o la scarsità del salario maschile mette a dura prova l'*ideologia dell'amore*, svelando i termini brutali dello sfruttamento.

Giovanna Franca Dalla Costa
Un lavoro d'amore
edizioni delle donne
200 pagine, 2.500 Lire

Schede / Mario Dell'Agata

di Pietro Cimatti

L'IMPOSSIBILITÀ' del fare cultura in provincia è il tema, di polemica dura e di immusonito comiato, di quello che sembra il sesto e l'ultimo fascicolo di *Sul porto*, una stravagante rivistina edita da sette ragazzi di Cesenatico, di un sanguigno e un gusto « diversi » dall'ufficiale Romagna Rossa, addirittura poeti e diffusori di

Poesie e pittura di Mario Dell'Agata è un libro, sotto questa sigla, di buona tipografia, che intende riassumere una presenza emarginata ma significativa, appunto questo matematico-poeta-pittore che già da molti anni ha abbandonato Roma, la Scuola e relativi labirinti per tornare in Abruzzo, dove è nato, a farsi agricoltore. E questa, forse, è la prima

sentato da Antonio Gasbarrini, con una scelta forse avara, essenzialissima di una produzione ampia e non di scuola, anche se non ignara di tutto ciò che è piovuto dal cielo delle Poetiche contemporanee sulla testa, annuvolata, degli ostinati a fare poesia. Spaventati galattici e ossessione dei Grandi Numeri, rompendosi sul fragile, minuto mondo del picco-

Arti

Céline

ralità

delirio

pe Saltini

ritore al
qualche
nico agito,
con l'elichet
a da stit
Céline
L'ana
ella don
che la
unto al
orzo con
bare il
panzoso
di della
ce e co
ontare in
zo — se
un parla
amessi,
il limi
delirio.

di *Nuovi*
imposita
ano, una
Kristeva
Céline
e a Céline
denzia:
soggetto;
ante, nel
una scrio
staido.
La visio
ncapaliti
sparmia
— in pri
aria — e
o pseudo
da una
enza eco

compare cadavere, barzelle-
re per fantasmi ». L'adesione
dell'Autere al fascismo e all'an-
tisemitismo suggella un biso-
gno di morte.

Ma tra il tempo politico e la
eterogeneità del processo si-
gnificante della scrittura c'è
uno sfasamento. La concezione
razionalista che si attiene al fun-
zionamento delle istituzioni so-
ciali rivela, su questo piano, la
sua cecità. Oltre le analisi di
tipo economico, il fascismo
rappresenta quella crisi dilata-
ta del funzionamento oggettivo
delle pratiche comunitarie, in
cui l'elemento aggressivo, la
violenza non più mascherata,
precipita nella catastrofe.

Nel momento in cui il biso-
gno celiniano di godimento
(« la vita dovrebbe essere un
cospirismo continuo ») si scontra
con la realtà, questo desiderio,
distorto, si accanisce contro se
stesso, recuperando così il
concetto di ordine, di paterni-
tà, di unità, infine di senso.
Ecco la « svista fondamen-
tale » — secondo la Kristeva —
in cui cadde Céline: il tentati-
vo di una « sublimazione della
psicosi » situa l'Autere in quel
punto di crisi (dell'Occidente,
della Razionalità), ove la per-
dita di Senso è subita come un
crollo.

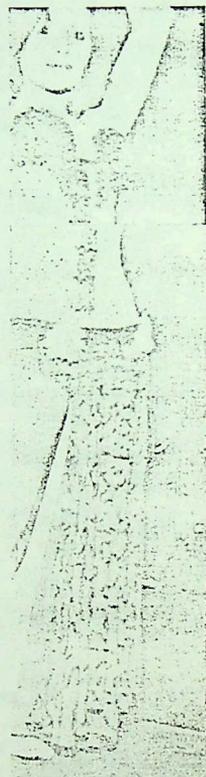
Céline vi oppone un atteggiamento di odio, di sercasmo. Le pulsioni istintive animali, emozionali disvelano una panoplia

la fossa

tra di prostituzione e gelosia

te alla moglie nava il cliente

erino, non ha sopportato che lei, bal-
e per l'amico, ricco costruttore libico



marocchina accoltellata dal
(Telefoto AP)

ROMA, 3 maggio. Sesso, prostituzione e gelosia sono gli ingredienti di una squallida vicenda finita a coltellate la notte scorsa in un locale notturno della capitale. Tre stranieri i protagonisti: Fatma Mimoun, ballerina marocchina, 29 anni, in arte Samira; Grine Abded, algerino, 38 anni, marito della donna; Abdweab A. Garin, amante della ballerina e ricco costruttore libico, 27 anni.

L'algerino aveva conosciuto e sposato la bella ballerina nel suo Paese di origine; quindi, attratta da eventuali maggiori guadagni, la coppia si era trasferita in Italia circa 7 mesi fa. La donna si esibiva come danzatrice in locali notturni della capitale, non disdegnando di accompagnarsi con eventuali ricchi conoscenti, pienamente d'accordo col marito.

Alcuni mesi fa Samira conobbe un ricco costruttore libico Abdweab A. Garin, dal quale, a quanto sembra, riusciva ad avere una certa disponibilità economica, con l'approvazione del marito. Negli ultimi tempi, tuttavia, la danzatrice marocchina aveva manifestato l'intenzione di abbandonare il marito per vivere col ricco amico.

Veneri sera il chiarimento a tre. I protagonisti della vicenda si incontrano all'hotel Termini, dove il libico alloggiava, quindi vanno a cena in un ristorante dell'EUR, poi decidono di andare a discutere in un night, precisamente l'«Anglo americano», in via Toscana.

A tarda notte, sono ormai le 2,5, la discussione diventa animata: Grine Abded, a questo punto, estrae dalla tasca un rasoio con il quale si mette a colpire la moglie. La ballerina, prontamente soccorsa, viene portata all'ospedale San Giacomo dove le vengono riscontrate una serie di ferite, al viso, alle braccia e in varie parti del corpo. I due uomini sono stati arrestati dagli agenti del commissariato Castro Pretorio.

Non tutto però ha un prezzo

I risvolti economici dei problemi della creatività, della prostituzione e del lesbismo - Il pericolo della demagogia

«Soldi alle donne»: questo lo slogan del più recente convegno femminista, conclusosi il 1° maggio a Roma, sui temi discussi Adele Cambria, che milita alla punta del femminismo, espone in questo articolo i suoi punti di vista.

di ADELE CAMBRIA

Prostituzione, lesbismo e creatività: sono i tre temi «nuovi» emersi al convegno femminista organizzato da Roma, dal 29 aprile al 1° maggio, da quella parte del movimento delle donne che, ormai da alcuni anni, si propone di individuare il carattere economico (storicamente, fino ad oggi, negato) delle attività femminili tipiche e cioè il lavoro domestico — che, sia detto tra parentesi, anche il buon padre Marx considerava «puro ed eccellente» —, la produzione di figli (gravidezza, parto, allattamento, educazione ecc.) e, infine, anche la prestazione sessuale obbligatoria — il «debito coniugale» — che una donna «deve» comunque all'uomo da cui è «mantenuta».

La denuncia, il disvelamento che tutto ciò che la donna fa — la cucina ai figli, l'amore — avrebbe un prezzo, se non fosse stato tenuto, artificialmente, e da sempre, al di fuori del mercato del lavoro è, una analisi teorica ormai accettata dalla gran parte del movimento delle donne, e la cui elaborazione è proseguita, in contemporanea, in diversi Paesi europei e negli Stati Uniti; e del resto, il comune buon senso dovrebbe risultare evidente il valore economico di un piatto di minestrina e di una camicia lavata e stirata e anche di una prestazione sessuale, se si riflette sul fatto che, quando a queste cose non provvede la moglie (la compagna, l'amante), o la madre, la sciatista ecc. insomma «la donna di casa», chi ne profitta deve sborsare danaro sonante.

Non è qui, dunque, la novità del convegno di Roma, ma piuttosto nell'aver collegato, per la prima volta, alla dimensione economica ed allo slogan «Soldi alle donne», situazioni come quelle della prostituzione, del lesbismo, della creatività femminile. Anche per ordine: la prostituzione, s'è detto a Roma, non è che «il momento della verità» del rapporto (obbligato) «somo-donna» che la prestazione sessuale della donna sia un lavoro, lo dimostra il fatto che le prostitute sono sempre state pagate dai loro clienti, mentre le mogli, o comunque qualsiasi donna cui sia imposto il «debito coniugale» — come condizione della propria sopravvivenza — si limitano a ricevere, in cambio, vitto, alloggio, magari anche il superfluo, ma non il danaro, che permetterebbe loro una reale autonomia.

Detto questo, non si può tuttavia dedurre, mi sembra, che la prostituzione è un momento avanzato nella lotta delle donne; ed è questo il declivio pericoloso, secondo me, cui possono portare certe analisi, come quelle, per esempio, introdotte al convegno da alcune compagne femministe del «Gruppo per il salario», di Ferrara e di Padova: la ragazza che preferisce alle otto ore di lavoro in fabbrica la prostituzione saltuaria (è un fenomeno dunque in crescita), non esprime un livello di subalternità, ancora e sempre esclusivo, purtroppo, della donna, rispetto al suo «coetaneo» maschio, che rifiuta il lavoro, si, ma non «ideologizza» certo, la mercificazione del corpo? E poi, noi che non abbiamo conosciuto, sperimentato che cosa significhi prostituirsi, per esempio, sulla strada, come possiamo proclamarci «tutte prostitute», egualizzare la nostra soggezione rispetto ad un compagno con cui abbiamo concesso un rapporto di qualità e dimensione umana, a quella drammatica e ripetutamente

nella demagogia? Tutto ciò che il movimento femminista può fare, mi sembra, è essere disponibile alle lotte delle prostitute, che già da qualche anno cominciano a manifestarsi, ma, ancora, in ogni Paese, e non in Italia. E, in altri casi, la «sindacalizzazione» della prostituzione, può essere un obiettivo femminista?

Sul tema, poi, del lesbismo, il convegno ha registrato il massimo delle presenze e la più grossa partecipazione femminile presente, che nella libera scelta della propria espressione sessuale, la donna è condizionata tra l'altro e gravemente, dal fattore economico. «Essere lesbica», come partner significa, in genere — poiché le donne sono sempre mediamente più povere dei maschi del loro caso — scegliere un altro «povero», da cui non può aspettarsi nessun appoggio economico. «Soldi alle donne», significherebbe quindi una sessualità meno condizionata: ma ciò vale, evidentemente, non soltanto per le omosessuali, ma anche per le altre. E comunque, per fortuna, al convegno non è stato discusso soltanto il «problema economico» connesso al lesbismo, ma anche con le omosessualità, tutte, e vere, il tema della relazione tra omosessualità e femminismo: che cosa significherebbe essere lesbiche prima del femminismo, cosa significherebbe arrivare all'omosessualità oggi, attraverso il femminismo? Come evitare una reciproca violenza, all'interno del movimento delle donne, tra omosessuali ed eterosessuali? Come superare, anche, la nozione riduttiva di omosessualità (femminile) e «sia pure politica» e sia pure femminista — in modo che non coesista, dalla «scelta lesbica», una restrizione della propria sfera affettiva ed eroticità, ma piuttosto un suo arricchimento?

Sul tema, infine, tra creatività e soldi: si potrebbe obiettare che questo non è soltanto un problema femminile, anche un uomo, obbligato a lavorare in fabbrica o in un ufficio, o a «mantenersi» la famiglia, ha poco tempo, poche energie, per esprimere la propria creatività, per fare, per esempio, romanzi, o in un altro modo, una situazione della donna è più grave per due motivi: uno pratico, l'altro ideologico: il lavoro domestico, infatti, è un lavoro a pieno tempo, che non prevede ferie, malattia, permessi; ed è considerato (e qui sta la motivazione ideologica) una espressione «naturale» della creatività femminile: l'angolo del sociale la sposta, ma non la toglie, non appartiene forse all'economia stabilita dalla cultura dominante? Quindi, se il lavoro intellettuale può essere definito, da Marx, «improduttivo», perché «l'espressione naturale» dell'uomo (maschio) — ed era improduttivo, secondo Marx, il lavoro di Milton che scrive il «Paradiso perduto» e non avrebbe dovuto fare a meno di scriverlo, così come il baco da seta non può fare a meno di produrre seta — per la donna il problema non si pone «seta» e «naturalmente riprodotta», sono i figli e le faccende domestiche.

Di questi temi si è dunque discusso, tra centinaia di donne di tutto il mondo, e si è riuniti nei capannoni dell'Istituto di Psicologia, nel quartiere operaio di San Lorenzo, nei tre giorni culminati con il 1° maggio; ed è stato messo in piedi un proprio raggruppamento, senza altra violenza se non quella, esemplare, della ricerca

Proposta a un convegno di giovani

Vigile in cattedrale lezione di traffico

ROMA, 3 maggio. Il vigile urbano come insegnante di tecnica del comportamento nel traffico. Questa una delle numerose proposte avanzate alla terza Conferenza nazionale dei giovani sul traffico, svoltasi a Montecitorio a conclusione dell'attuale campagna di educazione stradale nelle scuole. Iniziativa del ministero dei Lavori Pubblici, d'intesa con quello della Pubblica Istruzione, la campagna ha impegnato oltre diecimila sociologi, centomila docenti e due milioni quattrocettonari allievi. Agli alunni è stato chiesto di redigere, in un compito svolto in classe, i possibili rapporti di collaborazione fra il mondo della scuola e le autorità competenti. I temi sono stati selezionati a livello regionale, e poi nazionale. Da una commissione composta da rappresentanti dei ministri interessati e dell'associazione fra i comandanti dei Vigili Urbani, e il 70 scelti hanno costituito argomento di discussione alla conferenza di Montecitorio.

Tra le altre proposte emerse quella dell'istituzione di piste ciclabili, del rilascio di un «patentino» per ciclomotori ritirabile da parte dei vigili ma anche dei professori e dei genitori; visite ai comandi dei vigili urbani e della polizia stradale; intensificazione dei programmi audiovisivi, dedicati a questo importante argomento.

I giovani, inoltre, non si sono lasciati sfuggire l'occasione per polemizzare con i «grandi»: è necessario, hanno scritto nel documento conclusivo della Conferenza, responsabilità anche gli stessi più grandi. Non è sufficiente rivolgersi ai giovani quando sono soprattutto i grandi a non rispettare le norme del codice della strada.

Contemporaneamente alla conferenza dei giovani, anche gli insegnanti accompagnatori hanno discusso sull'opportunità di rendere ob-

4 maggio 1978

IL 910 RND

veniva attuare l'abolizione dell'istituto, il quale colpisce in modo ancor più pesante le donne, attaccando tra l'altro la modesta «remunerazione di fatto» esistente per il lavoro domestico. L'ultimo atto di questa campagna è stata la drastica riduzione dei pensioni di invalidità e delle pensioni sociali, queste ultime attraverso un più rigido calcolo sul reddito della pensionante, sia personali che cumulati con quelli del coniuge. Il «Gruppo per il Salario al Lavoro Domestico» di Roma lancia una campagna di opposizione contro questo ennesimo attacco alle donne, invitando quelle direttamente colpite a rispondere in massa con l'esposto amministrativo che riportano.

(Schema di ricorso da presentare o da inviare per raccomandata al Comitato provinciale dell'INPS entro 90 giorni dalla data di ricezione del provvedimento impugnato. (Carta libera)

AL COMITATO PROVINCIALE DELL'INPS

Con provvedimento del (data del provvedimento) la Sede provinciale dell'INPS di ha disposto la revoca della pensione sociale in quanto il coniuge della sottoscritta è titolare di redditi d'importo superiore al limite stabilito dal 3 D.L. 2 marzo 1974, n. 30, convertito nella legge 16 aprile 1974, n. 114.

La sottoscritta chiede l'annullamento del provvedimento anzidetto, proponendo all'attenzione di codesto Comitato le seguenti considerazioni.

E' noto che la pensione sociale in favore dei cittadini ultrasessantacinquenni costituisce una misura attuativa del disposto dell'art. 38, comma 1, della Costituzione, per cui «ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento ed all'assistenza sociale». Il disposto del citato art. 3 D.L. 2 marzo 1974, n. 30, che dispone la rilevanza del reddito del coniuge per accertare se il richiedente abbia o no diritto alla pensione sociale è manifestamente inopero e si pone in aperto contrasto con una serie di norme e principi costituzionali.

A tale profilo d'incostituzionalità se ne aggiungono altri di carattere sostanziale. L'art. 31 della Costituzione pone la famiglia sotto una specifica protezione prevedendo che essa debba essere agevo-

lata «con misure economiche ed altre provvidenze». Tale norma, attesa la sua formulazione letterale e la sua concreta finalità, riguarda particolarmente le famiglie meno abbienti. E' fin troppo evidente che il criterio di assommare i redditi dei coniugi non solo non favorisce la famiglia ma ne penalizza la costituzione rispetto alle unioni di persone conviventi. Altrettanto evidente è un ulteriore profilo d'incostituzionalità con riferimento al principio di eguaglianza sancito dall'art. 3, comma 1, della Costituzione. Infatti l'applicazione del criterio posto dal citato art. 3 D.L. 2 marzo 1974,

n. 30 determina una disparità di trattamento tra il richiedente sprovvisto di redditi proprio coniugato e quello egualmente sprovvisto di reddito, non coniugato. Né una tale discriminazione può trovare giustificazione nella considerazione che il coniuge che disponga di risorse economiche è tenuto a provvedere al mantenimento dell'altro coniuge (art. 143 cod. civ.), eliminando così lo stato di bisogno di quest'ultimo. Va infatti tenuto presente che l'obbligo di prestare gli alimenti deriva non soltanto dal matrimonio, ma anche da altri vincoli di parentela

Pensioni sociali

PER RISPONDERE ALL'INPS

Una proposta del «gruppo per il salario al lavoro domestico» di Roma

ed affinità, secondo l'ordine di priorità indicato nell'art. 437 cod. civ. deve pertanto ritenersi che ove il legislatore avesse ritenuto determinante per escludere lo stato di bisogno (che è il presupposto della pensione sociale) la sussistenza di un soggetto obbligato a corrispondere gli alimenti, avrebbe dovuto coerentemente escludere dalla cerchia dei beneficiari della pensione suddetta anche i soggetti non coniugati che avessero un parente o un affine (tra quelli indicati dall'art. 437 cod. civ.) in grado di provvedere ai loro bisogni e dunque obbligato in tal senso. Ciò posto, avendo il legislatore dato rilievo ad un elemento di diversificazione (essere coniugato o non coniugato) piuttosto che all'elemento comune delle due situazioni esaminate, ha arbitrariamente considerato due diverse ipotesi che, invece, avrebbero dovuto essere considerate eguali in relazione alla «ratio» della pensione sociale.

Néppure può ritenersi che la disparità di trattamento sia giustificata in considerazione del particolare regime patrimoniale della famiglia: le norme introdotte con la riforma del 1975 prevedono, infatti, e comunque non in forma obbligatoria, la comunione dei beni (art. 177 cod. civ. e segg.) e non anche dei redditi, che restano nella piena disponibilità del coniuge che li ha prodotti. Ne discende che l'ipotesi per cui il reddito di un coniuge è comune all'altro coniuge è, allo stato del diritto positivo, del tutto infondata.

precedono portano a concludere che l'art. 3 D.L. 2 marzo 1974, n. 30, convertito nella legge 16 aprile 1974, n. 114, nella parte in cui prevede che ai fini dell'accertamento del non superamento dei limiti di reddito occorre tener conto anche delle risorse del coniuge del richiedente la pensione, è palesemente incostituzionale con riferimento agli art. 38, 1 comma, art. 31, art. 3 della Costituzione.

Considerazioni in parte analoghe sono state poste dalla Corte Costituzionale a fondamento della sentenza n. 179 del 14 luglio 1975, con la quale è stata dichiarata l'incostituzionalità del sistema del cumulo dei redditi ai fini della imposizione fiscale. Sarebbe veramente assurdo che lo stesso sistema continuasse a sopravvivere a danno d'interessi più deboli di quelli con i quali dalle norme tributarie e, come tali, iscritte sul piano sociale ed economico di una ben più accentrata tutela.

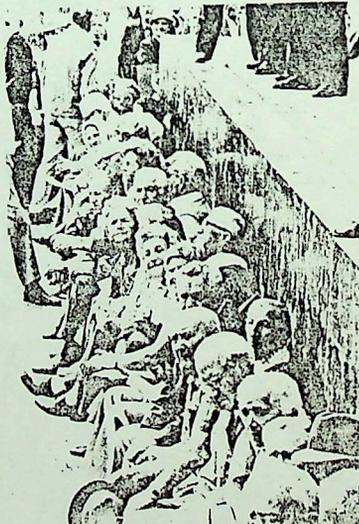
Premesso ciò, considerato che la Pubblica amministrazione ha, secondo la più autorevole dottrina, la possibilità di valutare la legittimità delle norme e di disapplicarle se ritenute illegittime (A. M. Sandulli, Manuale di diritto amministrativo Ed. 1974, pag. 73), la sotto scritta chiede che codesto Comitato provinciale annulli il provvedimento di revoca della pensione sociale e ripristini la corresponsione della pensione stessa. In via subordinata, la sottoscritta chiede comunque che sia disposta la sanatoria delle somme da essa finora percepite a tale titolo.

Firma.....

Data.....

Le considerazioni che

.....





Compiuti i 65 anni di età, le donne hanno diritto a 72 mila lire di pensione, ma l'Inps sta facendo dei tagli.

E ORA ALLE CASALINGHE TOLGONO ANCHE LA PENSIONE

Ferrara, marzo

La vergognosa storia sta così: l'Inps sta inviando migliaia di lettere di revoca della pensione sociale. Le lettere spiegano che la pensione viene tolta a coloro che nel 1975 avevano un reddito, cumulato con quello del coniuge, superiore a 1.800.000 e che, nel 1979, percepiscono (in due) un reddito superiore a 2.361.000 lire. La pensione viene revocata anche a chi, da solo, percepisce un reddito superiore a 939.250 lire, è una cosa molto grave e su questo argomento ho fatto, a Ferrara, un'intervista alle femministe del Gruppo per il salario al lavoro domestico.

Come si può commentare questa decisione dell'Inps?

«Diciamo che è un nuovo grave attacco dello Stato contro le donne, perché la pensione sociale è la tipica pensione da donna, infatti hanno diritto a 72.250 lire mensili coloro che hanno compiuto 65 anni e non possiedono sufficienti contributi per raggiungere il diritto a un'altra pensione».

Questa nuova mossa dell'Inps mi sembra una grossa riconferma del fatto che la donna «deve» dipendere dal salario maschile, no?

«Certamente, però guarda un po' come ragiona l'Inps, da una parte, in una circolare, afferma

che "le prestazioni rese in seno alla famiglia sono dovute per contratto matrimoniale e difettano del requisito della subordinazione", cioè afferma che le donne non sono lavoratrici subordinate. Però, dall'altra, applica il cumulo e toglie la pensione alle donne, rendendole totalmente dipendenti dal marito, quindi lavoratrici subordinate».

Insomma, ancora una volta, viene detto alle donne che devono lavorare per affetto?

«Proprio così. Anche se tutti sanno bene quanto vale il lavoro domestico, lo Stato finge di non saperlo, ma lo strutta vergognosa-

mente. E questo si deduce chiaramente proprio dalla miseria di reddito indicato per togliere la pensione: 2 milioni e 361 mila lire in due. Ma, a questi livelli di reddito, come si può sopravvivere se non facendo faticare sempre di più le donne?».

...l'eterna arte femminile dell'arrangiarsi. Ma cosa succederebbe se le donne non lavorassero più nelle case?

«In parte, le Donne lo stanno già facendo, infatti lo Stato, per un buon funzionamento del mercato del lavoro, è costretto a intervenire con servizi e sussidi per garantire i livelli di riproduzione sociale necessario. In questi servizi e sussidi, però, i vecchi sono compresi molto poco, a loro si dà una pensione da fame, tanto per essere l'aberrante conclusione prima muoiono meglio è. Ma i vecchi su chi ricadono? Sulle donne che volendo bene ai genitori lavorano per loro a casa, ricevono proprio di questo affetto. Ma nulla viene pagato alle donne per l'assistenza, mentre se il vecchio fosse messo in un istituto costerebbe all'amministrazione pubblica 5 milioni all'anno. Comunque, guarda che in tutto il mondo le donne stanno lottando per vedere riconosciuto il lavoro domestico come lavoro da pagare e i paesi capitalistici avanzati sono stati costretti a distribuire sussidi e pensioni alle donne che, per avere un salario, rifiutavano di cumulare al loro lavoro di madri, mogli, assistenti ai vecchi eccetera anche un altro lavoro».

Invece in Italia ci sarà, presto, anche un altro taglio alle pensioni, vero?

«Sì c'è un progetto di legge che prevede un taglio di 2400 miliardi sulle pensioni. Lo Stato si giustifica dicendo che l'Inps è in grave deficit, ma le donne sono stanche di pagare la miseria dello Stato che, fra l'altro, non è capace, o non vuole, riscuotere dagli imprenditori quei 5000 miliardi di contributi Inps (trattenuti in parte sulla busta paga dei lavoratori che vengono evasi».

Voi state lottando per le donne, ma le donne come possono aiutarvi?

«Stiamo raccogliendo materiale, testimonianze, dati, sulle pensioni e su tutte le forme di assistenza che le donne ricevono dall'Inps (tipo assegni a ragazze madri eccetera); chi può mandarci notizie e documentazioni? Il nostro indirizzo è: via Ugo Bassi, 13 A, Ferrara».

Paola Fallaci

Le prestazioni in seno alla famiglia, dice l'INPS, sono fondate sull'affetto

re la pensione viene tolta a coloro che nel 1975 avevano un reddito, cumulato con quello del coniuge, superiore a 1.300.000 e che nel 1979 percepivano in due un reddito superiore a 2.361.000. La pensione viene revocata anche a chi da solo percepisce un reddito superiore alle 939 mila 250 lire.

Su 8 pensioni sociali, 7 vanno alle donne. Questa pensione (72.250 lire mensili) viene infatti data a chi non ha sufficienti contributi per raggiungere il diritto ad un'altra pensione ed ha compiuto 65 anni di età.

Si capisce quindi perché questa sia una « pensione da donne ».

In una circolare l'Inps a questo proposito, precisa che: « Le prestazioni rese in seno alla famiglia risultano praticamente e moralmente fondate sull'affetto... sono dovute per contratto matrimoniale e difettano del requisito della subordinazione ».

Quindi da un lato lo Stato, per negare alle donne il salario, la pensione e tutte le altre assicurazioni, afferma che non siamo lavoratrici subordinate. Dall'altra per toglierci quei pochi soldi della pensione sociale avvalsa la nostra dipendenza dal reddito del marito. Dietro ad una parvenza di parità il cumulo sancisce la nostra dipendenza dal salario maschile.

Il progetto dello stato è sempre quello di fare lavorare le donne gratuitamente per ridurre la forza lavoro al minimo dei costi. Tuttavia, nel caso in cui le donne rifiutino, come stanno facendo a livello di massa, i carichi

e le condizioni del lavoro domestico, lo Stato è costretto ad intervenire con servizi e sussidi per garantire i livelli di riproduzione sociale necessari per un buon funzionamento del mercato del lavoro.

Visto che un anziano negli istituti costa all'amministrazione pubblica circa 3 milioni all'anno, il valore del lavoro comandato alle donne nell'assistenza agli anziani è enorme.

Negli USA, all'ennesimo tentativo dell'Amministrazione di « razionalizzare » (ridurre) le spese dell'Assistenza pubblica, le donne hanno risposto ponendo esplicitamente una richiesta di salario per il lavoro domestico.

L'attacco alle pensioni delle donne e quindi a quei pochi soldi che molte donne sono riuscite ad ottenere senza essere costrette a sommare al lavoro domestico un altro lavoro, viene attuato non solo con la revoca delle pensioni sociali, ma che con la nuova legge (tuttora in progetto) sulle pensioni in generale. Questo progetto di legge prevede un taglio di 2.400 miliardi delle pensioni.

Questo taglio si attua soprattutto riducendo il numero degli aventi diritto (come si è visto nel caso delle pensioni sociali) ed irrigidendo i controlli (che di fatto discriminano le

donne che per mancanza di tempo, e quindi di strumenti sono meno aggrivate nello svelare i trabocchetti e nell'interpretare i cavilli).

Anche i vari Patronati, ai quali ci si può rivolgersi gratuitamente per informazioni ed assistenza, funzionano spesso contro gli assistiti. Essi sono infatti pagati dall'Inps in base al numero delle pratiche. Una pensione rifiutata vale quanto una pensione accettata e fa più piacere a chi paga.

Un altro filtro contro le donne è dato, nel caso delle pensioni d'invalidità, dai medici.

Nelle visite per la pensione di invalidità, oltre a mantenere il loro razzistico disprezzo contro le donne, i medici rifiutano di valutare le lesioni a gambe, mani, schiene, cervelli provocate dal lavoro domestico.

La nuova legge introduce anche dei meccanismi peggiorativi, rispetto alla normativa attualmente in vigore, per quanto riguarda le pensioni più basse. Ad esempio essa aggancia l'incremento della pensione non più all'andamento delle retribuzioni nel settore dell'industria (notoriamente le più alte) ma a quello dei salari di tutte le categorie (compresi i salari più bassi) inoltre contaglia tale aumento non sull'anno immediatamente precedente ma a

quello iniziale, che per definizione non subisce aumenti.

Una domestica che lavori 4 ore al giorno con una paga oraria di 1600 lire (sulla quale pagare i contributi) dovrà avere un'anzianità contributiva di 35 anni per ottenere una pensione sui livelli della pensione minima.

La stessa legge che attacca le pensioni minime, tutela le pensioni più alte aumentando il tetto di retribuzione massimo per avere la pensione a Lire 17.400.000 il che garantisce una pensione di Lire 1.072.000 al mese. Solo un milione in più della pensione sociale al mese!

La ragione addotta dallo Stato per ridurre di 2.400 miliardi le pensioni (soprattutto quelle sociali, di invalidità e le minime) è il grave deficit dell'Inps.

Lo Stato trasferisce, anche in questo caso, la ricchezza prodotta dal nostro lavoro domestico nelle tasche degli imprenditori che oltre a poter sfruttare la forza lavoro a buon mercato, grazie al nostro lavoro domestico, evadono anche il pagamento dei contributi all'Inps per 5.000.000 miliardi all'anno (cifra più che ottimista fornita dallo stesso Inps).

Per capire bene la misura di questa truffa pienamente coperta dallo Stato (l'Inps ha un servizio di ispezione alle im-

mi di quasi 5.000.000 miliardi sono in parte pagati dai lavoratori stessi con trattenute

L'Inps dispone del centro elettronico più costoso in Europa (150 miliardi annui di spesa) che non a caso usa per controllare le pensioni sociali per poterle revocare più facilmente e non per controllare i versamenti delle aziende, i dati necessari a questo controllo non sono neppure stati immessi nel cervello elettronico dei calcolatori.

Anche i sindacati sono in prima linea nel portare avanti l'obiettivo di ridurre il numero delle pensioni sociali e di invalidità e quindi di togliere la pensione alle donne. Correntemente, trattandosi di associazioni che difendono soprattutto il salario maschile, i sindacati difendono insieme all'INPS e allo Stato in generale il loro interesse ad appropriarsi, in cambio di una misera sussistenza in natura per altro non garantita, del lavoro domestico delle donne ben sapendo che non esiste migliore difesa del salario né forma più efficace di sicurezza sociale.

Come Gruppo per il Salario al lavoro domestico stiamo raccogliendo materiale, testimonianze, dati sulle pensioni e su tutte le forme di assistenza che le donne ricevono dallo Stato (assegni alle ragazze madri, sussidi vari...). Invitiamo, quindi, tutte le donne a inviarcì informazioni, esperienze, testimonianze...

Gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di Ferrara, Via U. Bassi 13/a.

sta cambiando il volto del movimento femminista

UMANITA
6/4/79

Come cambia il volto del femminismo? Si può tentare un collegamento tra il movimento dei fiori e quello degli organismi e delle istituzioni? Esiste il pericolo che il primo venga assorbito dal secondo o si delinea la possibilità che i partiti si vedano sottrarre voti da quell'area destabilizzante del «femminismo puro», che, puntando sulla strategia del partito delle donne o addirittura di un controparlamento europeo, faccia confluire in sé i volti femminili?

Questa la delicata e complessa problematica emersa tra le righe del congresso internazionale «Il femminismo d'Europa» a confronto con le istituzioni per elaborare una strategia comune su maternità, consumi, lavoro, ambiente...

Organizzato, in vista delle elezioni europee, a Palazzo Valentini (Provincia) e alla Sala Borromini (Comune) dal «Coordinamento Femminista per il confronto tra Donne e Istituzioni», il convegno, all'inizio contestato per la presenza di un uomo, rappresentante dell'ufficio stampa della CEE, è felicemente decollato, assumendo la duplice fisionomia di quelli istituzionali, caratterizzati dalle relazioni del gruppo e di quelli spontaneisti, animati dall'happening, dai discorsi a braccio, dal dibattito vivace, di marca prettamente femminista.

Che il movimento stia crescendo è un dato di fatto, suffragato dalla presenza in luoghi togati delle femministe «arrabbiate», che mal, prima d'ora, avrebbero messo piede fuori dal Governo Vecchio o dal chiuso dei collettivi femminilisti dove si pratica (o si praticava?) «autocooscienza».

Abbandonata la fase della negazione il movimento studia per proporre e costruire, mentre alcune tentano un colloquio coi partiti - che - ha sottolineato una delle organizzatrici - non è possibile se rimaniamo alla Casa della Donna

senza confrontarci con le istituzioni. Può darsi dunque il futuro ce lo dirà, che questo convegno segni una data storica.

«In Francia», ha affermato Giselle Hallmi, presidente del gruppo francese, apolitico, «Chôisir», che ha una sua rivista - le donne militano contemporaneamente nei partiti e nei gruppi femminilisti, cercando di portare nei primi programmi strettamente legati alla battaglia femminile. Esse non vogliono però essere un'alibi, un fiore all'occhiello nelle liste dei partiti. Perché infatti devono rappresentare il 30 o non il 53%, che rispecchia la percentuale sessuale femminile della popolazione europea, nelle liste del parlamento comunitario.

«Del resto se cresce il femminismo - ha osservato Adele Cambria - le donne possono crescere numericamente e qualitativamente anche nei partiti, come ha dimostrato il caso dei radicali con Adele Faccio la Bolino, e Adelade Aglietta, che è stata la prima donna segretaria di partito».

Non si tratta quindi né di decapitare il femminismo né di abbandonarsi completamente alla strumentalizzazione dei partiti, perché il femminismo che vive fuori e quello che agisce dentro le istituzioni hanno bisogno di integrare per dare frutti utili alla società.

Non presente al convegno, ci hanno partecipato, australiano, irlandese, danese, olandese, americane, austriache, il PFU (partito femminista unificato) belga, ha inviato, insieme alla dichiarazione di aver sostenuto molte compagnie alle elezioni europee, un suo nautico programma di lotta, che testimonia come il femminismo sia una pensiero politico diverso dalle altre ideologie (abolizione di tutte le discriminazioni, sesso, razza etc); soppressione dell'immagine della donna nel suo ruolo familiare, per quan-

to riguarda i programmi scolastici, soppressione del servizio militare e degli eserciti, abolizione delle torture facilitate nell'adozione dei bambini, eliminazione dei befoctroli, abolizione della pena di morte e del casellario giudiziario una volta cessata la pena, diritto al lavoro senza limite d'età, pensioni eque, referendum per i problemi che riguardano direttamente la popolazione etc.).

Mentre alcune hanno proposto di cercare un comune piano di intesa di cui possano farsi portavoce le donne che militano nei partiti altre hanno ribadito che «né i nomi né i partiti sono donna ma solo i programmi» e Giselle Hallmi ha proposto di costituire a Strasburgo la sede del «controparlamento europeo» che agisca come gruppo di pressione.

Per trovare una piattaforma unificante le femminiliste hanno deciso di rivederla a Roma il 21 e 22 aprile quasi certamente al Governo Vecchio nella sede dell'ex-Pretura.

Sarà difficile trovare l'intesa su comuni programmi europei. Sulla tematica di fondo la mappa estremamente sfrangiata e variegata del femminismo italiano è infatti sostanzialmente divisa. Chi si batte per il salario alla casalinga, chi pretende l'appoggio dello stato per cooperative di servizi di pulizia, formate da squadre maschili e femminili. Una minoranza vuole il part-time (su cui comunque l'Europa si pronunzierà il 5 maggio) mentre in genere si considera discriminatoria l'istituzione del lavoro femminile che non ha full-time. Asilnido, scuola a tempo pieno, lavoro full-time per tutti, controparlamento europeo. Talvolta viene da pensare che il femminismo pecca di astrattezza, quando la politica, come le donne dell'800 s'ammalavano di romanticismo e sogni tinti di rosa.

Invece, volenti o nolenti, con la realtà bisogna venire a patti, con le istituzioni

bisogna confrontarsi. Viviamo in uno stato di diritto e non possiamo prescinderne anche se il mito «roseauiano» del buon selvaggio alletta molto. Con le femminiliste «angry» che vogliono distruggere la famiglia bisogna rispondere che la vita ci dice tutt'altro, che uomo e donna tendono a vivere in coppia e i bambini a nascere anche, se fortunatamente in quantità ridotta.

In seno al congresso alcune hanno saputo fare proposte concrete. Dal «Gruppo per il salario domestico» è partita l'idea di far ricorso all'INPS contro la revoca già messa in atto a Trieste e ora a Roma della pensione sociale alla casalinga. Una legge del 1969 stabilisce il diritto alla pensione sociale per le persone prive di reddito e di proprietà il cui coniuge non risulta iscritto nei ruoli dell'imposta complementare sui redditi. Poche decine di migliaia di lire ripagano, in modo eguog, donne di 65 anni

che hanno speso una vita al servizio dei figli, del marito, cioè dei cittadini e dello Stato. C'è un'analogia tra la casalinga e la femminista. Questa è la casalinga della situazione politica, nel senso che il suo lavoro è, come quello della casalinga, gratuito, ingrato, misconosciuto e spesso deriso.

Come la femminista è carro trainante e leader del movimento di pressione, ciclo politico ed ideologico, la casalinga è motore d'avviamento del ciclo produttivo, se immaginiamo infatti uno sciopero in massa di tutte le casalinghe del mondo ci rendiamo conto che si potrebbe arrivare al black-out prima ancora della famigerata carenza energetica. Il nuovo diritto di famiglia mentre rende facoltativo il cumulo dei beni non obbliga quello dei redditi.

La revoca della pensione sociale di una legge del '74 per chi possiede un red-

dito, che cumulato a quello del coniuge, superi 1 milione 320.000 lire dovrebbe dunque essere anticostituzionale anche tenendo conto che la C. Costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità del cumulo dei redditi ai fini dell'imposizione fiscale.

Altra proposta interessante partita dal convegno è quella del gruppo «Donne e Ambiente» che lotta contro ogni tipo di inquinamento (industriale, chimico, alimentare, psicologico e soprattutto nucleare): indire un referendum «comunitario» sulle centrali nucleari. Qualcuna altra ha proposto la richiesta di crediti agevolati per l'installazione di impianti ad energia solare.

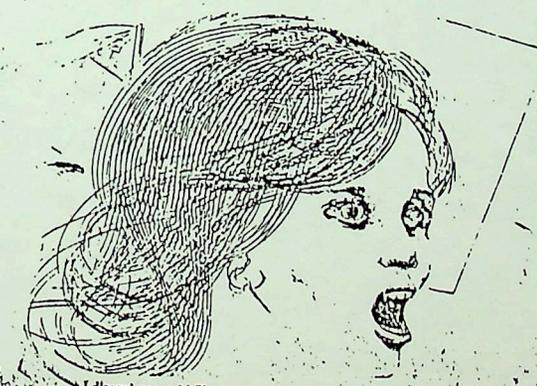
Equiparare le divorziate e le separate ai giovani disoccupati, studiare una

strategia del risparmio familiare e della spesa (i consumi delle famiglie nel '78 hanno inciso per delle famiglie nel '78 hanno inciso per 130.145 miliardi di lire, di cui più della metà sono amministrati esclusivamente da donne) nel cui ambito basterebbe spostare i consumi dalla carne bovina (la solita sbrighativa bistecca) a quella suina, avicola, al latte, ai formaggi alle uova, per realizzare una fetta di risparmio superiore ai mille miliardi da destinare ad altri settori produttivi o ad investimenti in vista di nuovi posti di lavoro.

Tra proposte utopiche e concrete qualche passo avanti si farà sulla via di un femminismo che, come si vede, non rifiucia, ma delinea la sua nuova e più matura fisionomia.

Non bisognerà però commettere né l'errore di togliere linfa al femminismo puro, né quello opposto e altrettanto grave, di togliere credibilità alle donne che lottano, come possono, nei partiti per costruire un futuro democratico per tutti i cittadini.

Giulia Lago



I disegni con cui è illustrato questo numero sono di Brian Caruso.

convegno: eurofemminismo e istituzioni

l'europa delle donne ce la spiega un compunto funzionario

I muri di Roma tutti pieni di questi manifesti e righe spezzate e rigide, a più colori: un po' ufficiali. Un convegno di donne sul rapporto femminismo-istituzioni, femminismo-Europa, femminismo-strategie comuni su maternità, consumi, lavoro, ambiente. Un progetto molto ambizioso: tre giorni di confronto tra donne di tutta l'Europa in una sede ufficiale: la sala del consiglio della provincia di Roma. La mattina dell'inizio in questo salone, sotto le statue del re galantuono e del suo figliolo Umberto I, sotto la lapide con le parole del generale Diaz, di donne ce ne erano poche. Forse la grandine. Forse. Ma molte anche le incertezze, i dubbi sull'iniziativa sull'ufficialità della sede. Io sono di quelle che alle sedi ufficiali non ci credo e che vanno ripetendo dappertutto che con le donne voglio ritrovarmi nella nostra sede naturale, che a Roma è in via del Governo Vecchio, nella casa occupata da noi. Per star lì rinunciò al riscaldamento, alla sedia comoda, al microfono ai, come dicono, «comfort». Non so perché i microfoni, i paucini, i banchi mi ricordano la scuola, gli esami, la paura di essere interrogata e giudicata, il potere, i maschi.

È ai maschi che parlo: dal consigliere provinciale a quello che faceva funzionare i microfoni, i vari padroni di casa che hanno concesso ed ora vengono a controllare se non gli roviniamo i tappeti e intanto a sentire cosa dicono queste quattro femministe «la struttura sono nostre — dicono le promotrici — le pretendiamo. Non siamo cittadine di secondo ordine. E poi appena abbiamo chiesto abbiamo ottenuto». Non mi stupisce, un modo per esercitare il controllo è anche quello di tener sott'occhio.

Tra lo stupor generale sul podio all'apertura sale un maschio il dottor... funzionario della comunità europea. Siamo rimaste impettite, alcune come il gruppo di Pompeo Magno; si sono alzate di botto e sono uscite. Un errore, un'ingenuità grossa del-

le compagne organizzatrici. Poi ci han detto «Abbiamo caricato una funzionaria ma non era disponibile; era a Bruxelles per la giornata internazionale dell'aborto».

E noi, mentre guardavamo i coloratissimi opuscoli pubblicitari della Comunità europea appoggiati su tutti i banchi, ci domandavamo «Ma che cos'è questa Comunità europea: tutti uomini o una donna? Ma che prospettive ci si aprono come donne?».

Aurora, a nome delle donne del coordinamento che ha organizzato il convegno, ne ha spiegato le premesse «Le donne hanno grande forza contrattuale ma non l'hanno messa a punto come strategia politica. Finora il movimento delle donne è stato un fatto culturale, d'opinione ma non ha trovato ancora una strategia efficace di confronto con le istituzioni... le donne votano, sono tante ma finora sono state subalterne e nei partiti e come cittadine... hanno delle armi che le possono fare diventare protagoniste di primo piano... E dunque usiamole». I temi proposti per il confronto sono quattro: lavoro, ambiente, maternità, salute ritmati rigidamente nella sequenza di relazioni preordinate. Ma le donne presenti erano molto diverse tra loro, diverse per origine, pratica politica, obiettivi. La strategia comune è parsa ben lontana dall'essere raggiunta. E anche l'atmosfera comunitaria è stata ben presto soffocata via quando Valeria del collettivo parto e maternità ha detto «A me dell'Europa non me ne importa niente. Quelli che voglio risolvere e discutere sono i problemi del mio quotidiano della mia realtà qui e oggi». Tre giorni di convegno: impossibile riportare tutti gli interventi. Il convegno si è chiuso su due proposte: quella di Gisèle Halimi di un controparlamento europeo e su quella fatta dal coordinamento promotore di una lista di sole donne, come spiega Aurora nell'intervista a fianco.

Il rifiuto della delega

Sono venuta da Napoli perché mi interessava prendere contatto con delle compagne straniere anche per mettere a punto la strategia di lotta; ma non pensavo davvero che si potesse parlare di fare liste di donne; di problemi istituzionali democratici proprio perché almeno come prima scelta nel nostro collettivo abbiamo fatto il rifiuto alla delega. Ci sembra assurdo che per raggiungere una società liberatoria si possa passare attraverso strumenti come le deleghe e il parlamentarismo che sono proprio l'opposto. Per loro che noi vogliamo è importante perché significa che noi gestiamo insieme a loro il nostro sfruttamento.



partiamo dal quotidiano

L'unica proposta europeista che forse si potrebbe accettare sarebbe quella di vedere se, coinvolgendo ogni donna nella propria realtà del suo paese, si potesse organizzare un grande sciopero europeista di tutte le donne in cui le donne smettano di dare il loro voto ai maschi; smettano di dare il loro lavoro casalingo gratis per i maschi; smettano di avallare questo tipo di sistema. Quando voi dite parliamo della nostra contrattualità chiarissimo subito che la nostra inclinazione noi cerchiamo di farla valere però non vedo come, appoggiando le istituzioni, si riesca in qualche modo a sconfiggerle. Non c'è bisogno di creare nessun movimento europeista delle donne perché in realtà il movimento delle donne c'è già, al di là di qualsiasi legittimazione, e non ha forse nemmeno bisogno di un convegno. L'unica istituzione contro cui dobbiamo lottare è quella del nostro quotidiano.

pag. 4 - quotidiano donna

sinceramente preferisco parlare di me, dei problemi che vivo e non della capacità contrattuale che mi può derivare.

E poi se chiedo alle compagne che hanno promosso il convegno «Chi siete? è solo per conoscerle per avere la possibilità di sapere con chi sto parlando. Come mai vi è venuto in mente di mettervi insieme?». Perché non è venuto in mente a me, io ve l'ho spiegato: non fa parte della mia pratica politica.

alcia

lottare dentro le istituzioni

La proposta di un controparlamento di donne mi sembra emarginante: rischiamo di autodistruggerci, di infiltrarci in un ghetto. Va la pena secondo me di tentare un discorso d'inserimento dentro le istituzioni per cercare di modificare da dentro la linea dei partiti. Una battaglia all'interno delle istituzioni... E non dimentichiamo che molte donne hanno doppia militanza, sono femministe e stanno nei partiti, ma si sono impegnate e hanno conquistato vittorie e portato avanti le lotte della dignità... mettiamoci le donne, ma quelle giuste, nelle liste e facciamo votare le donne per le donne...

rita

un salario garantito

Nel oggi siamo merce e funzioniamo come tali per provare a rompere questa catena, ci si potrebbe porre l'obiettivo del salario garantito per tutti: un reddito sganciato da una produttività sociale, che inevitabilmente verrebbe a mettere in contraddizione uno stato fondato solo sulla produttività, che molto spesso proviene dal lavoro nero.

Se vogliamo lottare per la nostra liberazione, dobbiamo lottare anche contro questa società che ci è estranea: quindi perché comprometterci attraverso la delega nelle istituzioni che non ci rappresenta?... quindi credo che poiché la delega ci è estranea la soluzione più corretta sia quella del non voto, dell'astensionismo; dell'annullamento della scheda.

cecilia

una proposta concreta

Quanto a noi, militanti dei Gruppi femministi per il salario al lavoro domestico, vogliamo fare una proposta concreta: invitiamo tutte le partecipanti a questo convegno ad esprimersi in favore di due proposte di legge presentate in Parlamento nell'1978 (n. 22-43 della Castella del Pdup e n. 2251 di Mauro Meilini del Pr) che prevedono l'estensione del finanziamento pubblico dei partiti anche ai Movimenti sotto forma di strutture adeguate (semplicità di gestione, possibilità di giornali, ecc.). Ci dichiariamo disponibili ad utilizzare tali strutture, a costituire su scala nazionale un «soccorsio legale femminista» sia per quanto riguarda la difesa di ogni forma di «remunerazione di fatto» del lavoro domestico, sia per sommere qualsiasi tipo di iniziativa che si intenda portare avanti da parte delle donne per ampliare i loro attuali diritti e elevare il loro attuale livello di contrattazione rispetto al lavoro domestico.

giuseppina

«La pensione sociale resti alle casalinghe»

Un gruppo femminista romano si batte contro la revoca del beneficio previdenziale

Candido Martini
Presidente del Centro
di documentazione ed
informazione ladina -
Milano

Una compagna avvocato ha preparato

In relazione al recente provvedimento di revoca della pensione sociale da parte dell'Inps a tutti coloro che possiedono un reddito che, cumulato con quello del coniuge, superi un certo importo annuo, avvertiamo gli interessati che è possibile ricorrere contro tale provvedimento mediante ricorso amministrativo in carta libera, entro novanta giorni dalla data di ricezione del provvedimento impugnato. Tale provvedimento colpisce soprattutto donne casalinghe che si vedono portar via i primi soldi di loro proprietà dopo una vita di lavoro.

Ritenendo che la revoca in oggetto sia incostituzionale per quanto riguarda il cumulo dei redditi fra coniugi, abbiamo fatto preparare da una compagna avvocato il testo del ricorso di cui sopra.

Chi ne desidera una copia può farne richiesta al Gruppo Femminista per il salario al lavoro domestico, c/o «Quotidiano Donna», via del Governo Vecchio 39, Roma, inviando il proprio indirizzo e lire 200 in francobolli, oppure ritirarla presso la redazione di «Quotidiano Donna», tutti i pomeriggi escluso il sabato.

Gruppo Femminista
per il salario al lavoro
domestico
Roma

LA REPUBBLICA 12/4/79

Di droga si muore

A proposito dell'articolo di Carlo Rivolta, «Di droga si muore», del 4 aprile. Parliamo ancora una volta di droga, perché no? Oppure non parliamone più, che ne dite? Probabilmente l'effetto sarebbe il medesimo. I tossicodipendenti continueranno a vivere il loro circolo paura-droga paura della vita-droga paura della morte, non esclusa la possibilità di continuare a arrestarsi all'ultima fermata. Gli altri continuerebbero ad essere gli altri, né più né meno di prima.

Ho parlato a lungo di droga in un ciclo radiofonico dedicato solo a questo argomento. Ebbene oggi penso che questo è un tema su cui, ad essere onesti, bisognerebbe stendere un velo e non parlarne più. A dispetto delle leggi e continuerà ad essere un reato strettamente individuale e quello dell'alcolismo.

La motori M presso logna, te; per dram noi lo nostro come rior d tamen euro caso vane, cifico, rifless rale.

A c vigore nitenz cosa s dare l nelle c a rest di citt bilità social la Co serva; bisogr zione r dividu stesso turali, possib dette tenzio semili al Ser già ne tamer I ril lizzazi compl dalla: si che penite lenza Vof ma di gli er quart ad «er ceri p inizia una b, carce sono i intere senso mitab le ed La teni tr

I ril lizzazi compl dalla: si che penite lenza Vof ma di gli er quart ad «er ceri p inizia una b, carce sono i intere senso mitab le ed La teni tr

be l cidi vi p

ROMA — Atto primo: ricorso alla locale sede dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, contro la revoca della pensione sociale. Atto secondo: rinvio alla Corte Costituzionale della questione, perché esamini la legittimità della sospensione di tale pagamento. L'iniziativa parte dal gruppo femminista per il salario al lavoro domestico, di Roma, un gruppo di donne instancabili da anni nello spulciare leggi, denunciare abusi, rivendicare — Costituzione alla mano — l'attuazione delle norme che devono garantire la donna.

Questa volta la polemica prende l'avvio da due leggi. Una, del 1969, stabilisce il diritto alla pensione sociale per le persone prive di reddito e di proprietà, il cui coniuge non risulti iscritto nei ruoli dell'imposta complementare sui redditi. La pensione è stata elargita in prevalenza a donne, a casalinghe, dopo 165 anni. Sono poche decine di migliaia di lire, che vengono a ripagare in misura assai striminzita «gli anni di vita spesi al servizio dei mariti, i figli, i padri, tutta quella mole di lavoro domestico che a livello previdenziale non esiste in quanto non è assicurato e quindi non è pensionabile», come riaffermano con puntiglioso risentimento le esponenti del gruppo.

A suo tempo, sulla base dei requisiti richiesti, la pensione incominciò ad essere erogata. Poi, nel '74 fu varata una nuova legge. Niente pensione sociale — veniva detto questa volta — coloro i quali possiedono un reddito che, cumulato con quello del coniuge, superi il milione 320 mila lire. Adesso l'Inps incomincia a revocare la pensione sociale. La prima città è stata Trieste, dove sono stati spediti 700 moduli di disdetta. Adesso, con l'entrata in funzione di un elaboratore elettronico, la stessa cosa sta avvenendo anche a Roma, a macchia d'olio.

La sezione giuridica del «collettivo» ha preparato il ricorso. Per quattro motivi, secondo la loro interpretazione delle leggi, la revoca è anticonstituzionale. Uno: chi chiede la pensione sociale è tenuto a dichiarare il reddito del coniuge, ma il coniuge non è tenuto a riferire la verità e il richiedente potrebbe per una dichiarazione inesatta incorrere nelle sanzioni previste. Due: assommare i redditi dei

coniugi determina una disparità di trattamento fra il coniugato e il non coniugato, fra la coppia di coniugi e la persona bisognosa nella cui cerchia familiare — secondo il Codice — c'è un parente obbligato a provvedere alle sue necessità. Tre: il nuovo diritto di famiglia prevede, e non in forma obbligatoria, la comunione dei beni e non anche dei redditi. Quattro: è stata la Corte Costituzionale a dichiarare l'incostituzionalità del cumulo dei redditi ai fini della imposizione fiscale.

Assemblee, volantaggio, diffusione dei moduli per fare il ricorso: sono le prime tappe dell'azione con cui il gruppo romano si propone di sostenere le donne che fruiscono della pensione sociale. I. m.

Dopo le foto dell'Europeo Proposto un codice di comportamento per i giornalisti

ROMA — Il nuovo direttore dell'Europeo, Mario Pirani, ha annunciato che proporrà un codice volontario di comportamento giornalistico che «pur salvaguardando i diritti dell'informazione assicuri la preminenza difesa della dignità umana e dei più elementari diritti privati dei cittadini».

L'iniziativa di Pirani è in relazione alle polemiche che hanno fatto seguito alla pubblicazione, proprio sull'ultimo numero dell'Europeo, che era ancora firmato dal precedente direttore, delle fotografie del cadavere di Aldo Moro. Lo stesso Pirani, pur non essendo coinvolto nella decisione di pubblicare le immagini dello statista decrivelluto di colpi, ha voluto esprimere in quest'occasione alla signora Moro la sua personale deprecazione e solidarietà.

Mentre ancora non è chiaro chi abbia fatto arrivare al giornale le fotografie, si hanno altre prese di posizione sull'argomento. Il consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti, in una dichiarazione del presidente, Saverio Barbati, ricorda come per «ogni giornalista esista il dovere di rispettare i valori essenziali della persona umana».

Oltre cento giornalisti parlamentari hanno inviato a Giovanni Valentini, precedente direttore dell'Europeo, «una lettera di indignata riprovazione».

LA STAMPA

1/4/79

ne, Pannella
scuolere Govi
mi e agli esec
me che vengor
favore della
zazione del
del bambino
nuto e di avist
progetto, di
Finora s'osc
Nazioni Unit
sione del Ro
N. In
sarà un riser
che ha già i
tercherà il g
fesa della vita
mondo s'rimo
Alto
blico inter
st, co
co co
lo di ottene
tera manifa
gnifici pri
Confessio
alla spiccat
prima, e i
to
pensieri. I
Mi ha r
pa? In
disturbat
disarrano
Ho chie
al
dissemo
oltre a m
de
comunista
og
ranno non
Per quas
San Piete
la
gita e u
m
morte pe
nazional
mondo ead
Marco
via
LAD
18
in
(h)
in
de
in
st
st
st
eg
fo
P
la
lo
il
il
di
di
c
a

Hanno scelto il primo maggio per farne una giornata di lotta contro il lavoro domestico

Resoconto dei lavori del convegno femminista organizzato a Roma dai «gruppi per il salario al lavoro domestico»
Le commissioni su prostituzione e lesbismo - In primo piano l'aspetto economico della subordinazione femminile, individuato come la causa principale di ogni altra oppressione - Le esperienze di lotta per strappare soldi allo Stato

ROMA - Dal 29 aprile al 1 maggio si è tenuto il convegno nazionale femminista organizzato dal coordinamento dei gruppi per il salario al lavoro domestico. La data del 1 maggio non era stata scelta a caso. Secondo le promotrici andava sottolineata l'importanza che le donne si appropriassero finalmente della festa dei lavoratori per farne una giornata di lotta contro il lavoro domestico ed il suo gratuito sfruttamento, funzionale al mantenimento del sistema capitalistico. Temi centrali del convegno sono stati la prostituzione e il lesbismo, due comportamenti di massa che si vanno sempre più diffondendo. Le compagne riunite al convegno hanno sentito anche la necessità di confrontarsi sulle strade percorse dalle donne nelle scuole, nelle fabbriche, negli uffici, negli ospedali per organizzarsi ed ottenere dei soldi da gestire autonomamen-

te. Donne separate, divorziate, pensionate, ragazze madri stanno infatti portando avanti le loro battaglie per avere sussidi, pensioni, mutue, assistenze dallo stato. Prima di iniziare i lavori del convegno era stato precisato che non ci era ritenuto opportuno cambiare né la data né l'ordine del giorno del convegno a seguito dei recenti eventi che non possono ostogliere le donne dai loro obiettivi di lotta. Le donne lottano soprattutto per l'autonomia economica - è stato detto - e questo è possibile soltanto attraverso una lotta di massa che sia nelle mani delle donne stesse. Il dibattito del primo giorno, protrattosi anche il giorno seguente, ha affrontato il tema della prostituzione. Si è rivelato un confronto ricco di spunti, anche critici, con il resto del movimento. La necessità di affrontare questo tema è nata non solo dal fatto che sa-

umentando il numero delle donne che cercano di procurarsi denaro attraverso questo lavoro, ma anche dal fatto che non c'è una presa di posizione omogenea nei confronti di queste donne. La prostituzione non è riconosciuta come un settore specifico del lavoro femminile e per questo non ha ancora rilievo all'interno del dibattito politico. Non si è mai riflettuto sulle specifiche condizioni di queste lavoratrici (ritmi, costi, nocività) né si è mai parlato delle lotte che queste hanno intrapreso per migliorare le loro condizioni. Le compagne dei «gruppi per il salario» hanno sentito la necessità di verificare anche attraverso questo convegno, l'efficacia della struttura organizzativa, del movimento un rapporto a tali lotte. Un altro gruppo di lavoro è stato quello direttamente organizzato dalle donne lesbiche per il salario al lavoro dome-

stico» sul loro problema: il lesbismo. Si è sottolineata la particolare difficoltà della loro condizione materiale. Per questo loro stato esse non hanno accesso al salario maschile in quanto negano l'eterosessualità. La via del matrimonio che le donne generalmente percorrono, per garantire la propria sopravvivenza viene rifiutata dalle lesbiche. Per esse, inoltre, è molto più difficile l'accesso ad un salario attraverso un lavoro esterno: vengono sempre respinte come diverse. Le donne lesbiche hanno rivendicato questa loro scelta come forma di lotta per il rifiuto di una sessualità disciplinata che ha come fine la ri-

produzione della forza lavoro maschile. Esse hanno ribadito quanto sia importante creare quelle condizioni materiali perché tale rifiuto si possa esprimere apertamente.

Un'altra sezione ha lavorato sul bisogno che le donne hanno di soldi e sulle altre strade da seguire per averli senza aumentare i carichi di lavoro. Per le donne avere soldi per sé ha sempre voluto dire disporre meglio della propria vita e avere la possibilità di rifiutare il comando degli uomini e dello Stato. Su tutti gli aspetti del lavoro domestico sono state riportate esperienze di donne separate e divorziate

in tutte le edicole

IL MOVIMENTO DEI LAVORATORI

ere

lavoro domestico

truffa alle casalinghe

Come difendersi dal taglio delle pensioni

Abbiamo a suo tempo registrato (1) lo svolgersi di una vertenza nazionale sul lavoro domestico, vale a dire la lotta delle donne separate e divorziate per ottenere una modifica della legge del divorzio, cioè per rivendicare dei diritti acquistati con il matrimonio (e pagati con una vita di lavoro) quasi del tutto vanificati dall'istituzione del divorzio. Queste donne si sono date forme associative diverse, dall'associazione di tipo tradizionale al collettivo femminista e, anche se la vertenza si è conclusa con una revisione minimale della legge del divorzio a base di assistenza mutualistica e di briciole di pensione, la mobilitazione continua. Ne è un chiaro esempio la polemica che il Collettivo Femminista Separate e Divorziate ha iniziato assieme al nostro gruppo con Giorgio Galli su *La Repubblica* e che è poi proseguita su due numeri di *Panorama* (2).

Stiamo ora registrando gli sviluppi, oltre ad esserne parte attiva, di un'altra vertenza nazionale sul lavoro domestico attualmente in corso: non pensiamo possa essere altrimenti denominata la vicenda delle pensioni sociali (circa settantamila lire mensili) istituite nel 1969 e attualmente sottoposte a drastica revisione, da parte dell'INPS. Tali pensioni, destinate a cittadini ultrassessantacinquenni di condizione disagiata i cui redditi cumulati con quelli del coniuge non superino un certo importo limite, sono comunemente denominate «pensioni delle casalinghe» (3) ed infatti, su ottocentomila concessi settecentomila sono di donne. Poiché dietro la motivazione «assistenziale» si nasconde il contributo dello Stato al mantenimento di donne che non hanno potuto avere una occupazione

retribuita né versare contributi pensionistici a causa del lavoro domestico, noi consideriamo tali pensioni come una forma di «remunerazione di fatto del lavoro domestico», esattamente come gli assegni, la mutua, la pensione di reversibilità e il diritto ad ereditare rivendicati dalle separate e divorziate. Con il sopraggiungere della crisi, le donne sono state le prime chiamate a pagarne i costi: anche le erogazioni pensionistiche più tipicamente «femminili» hanno subito un attacco massiccio con un brusco ridimensionamento sia delle pensioni sociali che di quelle di invalidità (ma di queste ultime abbiamo già parlato (4)).

Si è infatti provveduto ad una drastica verifica dei redditi del coniuge di ogni pensionato sociale (i quali redditi, che all'epoca della concessione della pensione erano al di sotto di un certo importo, oggi invece lo superano: ciò perché tale importo limite non è



stato elevato in misura uguale all'aumento medio dei redditi a causa dell'inflazione).

Nella sola città di Trieste la pensione sociale è stata revocata a ben settecento donne nel corso dell'anno 1978; a Roma invece i pensionati sociali hanno ricevuto a fine febbraio l'ingiunzione di denunciare entro il 29 marzo 1979 i redditi propri e del coniuge su appositi moduli e le revocche avvengono sulla base di tali denunce. Come Gruppo Femminista per il Salario al Lavoro domestico di Roma siamo state prontamente informate dalle compagne dell'omonimo Gruppo di Trieste e fin dal mese di gennaio ci siamo messe in contatto con pensionate settantenni che ci hanno dichiarato che si sarebbero separate legalmente piuttosto che per-

dere i primi soldi veramente di loro proprietà dopo una vita di lavoro: da loro siamo state tempestivamente avvertite dell'arrivo dei moduli di cui sopra.

Ci siamo pertanto rivolte ad una compagna avvocato del Collettivo di via Pompeo Magno, la quale ha approntato il testo di un ricorso amministrativo in cui si invoca l'incostituzionalità di ogni provvedimento di rigetto o di revoca di una pensione sociale in base all'entità dei redditi del coniuge. I motivi invocati sono gli stessi contro il cumulo dei redditi in campo fiscale: il principale è che i coniugati risulterebbero sfavoriti rispetto ai conviventi.

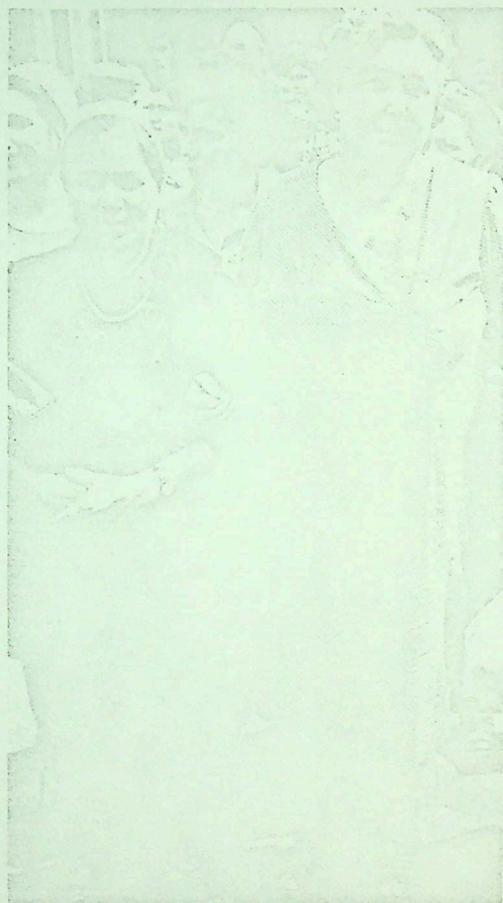
Il testo del ricorso è stato pubblicato integralmente su *Lotta Continua*; la notizia è stata poi diffusa da vari giornali (*La Stampa*, *La Repubblica*, *Il Giorno*, *Quotidiana Donna*). Sullo stesso argomento siamo ampiamente intervenute al Convegno «Il Femminismo d'Europa a confronto con le istituzioni» e stiamo anche cercando di diffondere capillarmente il testo di cui sopra perché possa essere largamente utilizzato.

Se il ricorso amministrativo sarà accorto tutte le casalinghe sopra i 65 anni sprovviste o quasi di redditi propri avranno diritto alla pensione sociale e sarà del tutto irrilevante il reddito del marito. In caso contrario la controversia proseguirà in sede legale.

Il Gruppo Femminista per il Salario al lavoro domestico di Roma

(1) cfr. EFPE luglio-agosto 1977 ed EFPE settembre 1978. (2) cfr. LA REPUBBLICA 23-9-78 e PANORAMA 24-10-78 e 23-1-79. Il nostro interlocutore, partito affermando che «la modifica della legge del divorzio era un inaccettabile cedimento della sinistra fatta con il pretesto di favorire il coniuge più debole» era alla fine costretto ad ammettere, dandoci ragione, che giustamente l'elettorato femminile «guarda più alla sua situazione economico-sociale di fatto che ai diritti civili», anzi il suo ultimo pezzo si intitolava «La donna torni in campo». (3) Anche se in realtà manca in tali pensioni qualsiasi riferimento alle casalinghe e al lavoro domestico. Ad una «remunerazione di diritto del lavoro domestico» dal punto di vista pensionistico si sarebbe potuti arrivare negli anni '50 come conseguenza di una battaglia proposta dall'U.D.I. e appoggiata dalla sinistra sia pure con estrema timidezza e scarsa decisione. Invece tutto finì con una platonica legge di contribuzione volontaria presso enti assicurativi privati: le poche donne che hanno versato contributi assicurativi di una certa entità non indicizzati si sono ritrovate con pensioni svalutate di diecimila lire o poco più. (4) cfr. EFPE settembre 1978.

donna



casalinghe

la pensione è mia e guai all'inps se la tocca!

sempre più ricorsi contro la revoca delle pensioni sociali. Intanto si sta dando l'avvio a una serie di vertenze

ROMA — La campagna di mobilitazione che abbiamo promossa dalle pagine di Quotidiano Donna e di altri giornali contro la revoca delle pensioni sociali ha ottenuto un notevole successo: da tutte le parti d'Italia ci sono giunte let-

tere di donne ultrasessantacinquenni.

«Possibile che non ci sia alcun sistema — scrive una casalinga di Ancona — per bloccare questo provvedimento incostituzionale ed ingiusto nei riguardi della casalinghe il

cui lavoro non è minimamente riconosciuto? Se lo (e come me tante altre) non sono potuta andare a lavorare in fabbrica, se per tanti motivi sono dovuta rimanere a casa, vuol forse dire che non ho fatto e non continuo a fare niente? Perciò quella pensione per me voleva dire tutto ed ora sono molto delusa ed amareggiata».

«Quanto al novanta giorni disponibili per il ricorso amministrativo a partire dalla data del provvedimento impugnato: qual è questa data?».

Agli uffici Inps di Roma ci hanno risposto che a Roma sono pronti gli appositi stampati con i quali verrà comunicato agli interessati il provvedimento ufficiale di revoca o di riduzione della pensione. Verranno inoltrati appena possibile; nel frattempo le pensioni sono soltanto sospese. Quindi i termini per il ricorso dovrebbero decorrere a partire dalla data di arrivo del provvedimento di revoca o di riduzione.

Vogliamo dire che è possibile che i nostri ricorsi amministrativi lascino il tempo che trovano; è tuttavia importante che arrivino numerosi alle varie sedi Inps per dimostrare la volontà di mobilitazione e di lotta della categoria interessata. Ci auguriamo anche di poter assistere a un boom di separazioni legali fittizie fra settantenni.

Sappiamo che molte donne sono disposte a farlo, pur di non perdere i primi soldi di loro proprietà dopo una vita di lavoro.

Da parte nostra, come gruppo per il salario al lavoro domestico, ci stiamo preparando all'eventualità di portare avanti politicamente una serie di vertenze sul lavoro domestico: cominceremo contro l'Inps per le pensioni sociali. Se vinceremo, tutte le casalinghe avranno la pensione solo in base ai redditi propri e non a quelli del coniuge.

gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di roma

una "regina" che lavora gratis

La nostra storia come gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di Roma è atipica rispetto a quella degli altri gruppi omonimi italiani, nati in genere per iniziativa di ex militanti del discolto gruppo di Lotta femminista. Noi deriviamo invece direttamente da un gruppo di studio sorto nel 1973 all'interno del Movimento femminista romano allo scopo di esaminare l'analisi e la proposta politica che scaturiscono da due libri pubblicati a Padova. Fondamentale fra tutti era il saggio «Potere femminile e sovversione sociale» di Maria Rosa Dalla Costa, un'analisi della condizione femminile in una società a capitalismo industriale avanzato che conteneva, fra l'altro, per la prima volta, la definizione di lavoro domestico come produzione e riproduzione di forza-lavoro,

quindi essenziale e non marginale perché l'intero processo produttivo disponga di lavoratori efficienti. Da questa essenzialità derivava il potere delle donne in quanto produttrici di plusvalore come l'operaio, nonché la prospettiva del salario al lavoro domestico, cioè la necessità per le donne di rivendicare e contrastare autonomamente il loro intero sfruttamento, che inizia sempre dal lavoro domestico, anche quando si ha, o si vorrebbe avere, un secondo lavoro.

Il tipo di lotta che proponiamo è quella che tutte le donne hanno praticato da sempre per i loro bisogni immediati che si traducono sempre in un po' di lavoro in meno e un po' di soldi in più, ma questa volta con una prospettiva e una strategia comune.

giuseppina

domini

quotidiano

la divorziata: pochi diritti e niente pensione

Le donne separate e divorziate si sono organizzate da qualche anno a difesa dei loro diritti in forme diverse in tutta Italia: c'è l'Associazione di tipo tradizionale e ci sono i collettivi femministi di separate e divorziate. Con il loro impegno e le loro lotte hanno ottenuto l'anno scorso una revisione della legge del divorzio (legge n. 436 in vigore dal 1/9/78), seppure del tutto minimale che ha riparato solo alcune delle più macroscopiche storture della legge originaria in vigore dal 1/12/70. Dopo aver visto per ben otto anni vanificati tutti i diritti acquisiti con il matrimonio (e pagati con una vita di lavoro domestico) in materia di pensione, assistenza mutualistica e diritti ereditari, le donne divorziate hanno almeno ottenuto il diritto a conservare l'assistenza mutualistica, per quel che riguarda le pensioni invece la nuova legge è del tutto insufficiente-

te, macchinosa e particolarmente benevola per le tasche degli avvocati.

Si pensi che, dopo la morte dell'ex coniuge, la divorziata è costretta a una indecorosa rissa giudiziaria con la seconda moglie per strappare una quota di pensione: se non c'è una seconda moglie deve usualmente rivolgersi prima al giudice (che non si sa in base a quali elementi decida se concedere tutta la pensione o solo una parte) e poi all'Ente pensionistico. Fatte sta che in questo secondo caso, passato un anno dall'entrata in vigore della nuova legge, solo qualche divorziata è riuscita a superare la fase giudiziaria (con tanto di parcelle agli avvocati dalle 500.000 in su), ma ancora nessuna è riuscita a vedere un soldo. Nel loro orribile gergo gli enti previdenziali rispondono testualmente: «4 causa di conflitto di competenza si attende l'emissione

di un decreto ministeriale che autorizzi l'apertura di un ruolo di spesa fissa con adeguata denominazione di questo ruolo.

L'Associazione difesa donne divorziate è sul sentiero di guerra: per ora si è rivolta al ministero di grazia e giustizia per sollecitare il decreto ministeriale e per ottenere che da una così complicata e macchinosa procedura venga eliminata almeno la fase giudiziaria. A meno di solleciti provvedimenti, non sono poche le divorziate anziane in condizioni di estrema indigenza dopo una vita di lavoro che rischiano di non vedere mai la sospirata pensione e neppure l'assistenza sanitaria che, non si sa bene perché, gli enti mutualistici agganciano al possesso della reversibilità.

Il gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di roma

quell'anno

LA CITTA' AL FEMMINILE

Convegno sul salario alle casalinghe

PROSTITUZIONE, creatività, lesbismo, salute, scuola e nostro bisogno di autonomia economica. Questi i temi che si discuteranno al convegno nazionale organizzato per il 1. maggio alla Casa della donna qui a Roma dai gruppi per il salario al lavoro domestico.

« Con ogni probabilità al nostro convegno — dice Giuseppina — i temi proposti saranno analizzati con un'ottica tutta diversa da quella con la quale i collettivi femministi di solito trattano questi argomenti. Noi partiamo dalla consapevolezza che siamo tutte lavoratrici non pagate, che la legge del dicembre '77 riguardante la parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro continua a discriminare poiché lo Stato e il legislatore continuano

a dare per scontato che il lavoro domestico è gratuito ».

Da questa partenza tutto può essere « rivisitato ». Ad esempio il matrimonio, visto come contratto di lavoro domestico, anche sessuale, trasforma una donna innamorata in una serva non pagata; e allora anche il discorso sulla prostituzione può essere affrontato con una analisi tutta nuova e così ogni aspetto della nostra vita ».

Il convegno, che non a caso si svolgerà il 1. maggio festa dei lavoratori, ha bisogno della collaborazione di tutte: è necessario organizzare una mensa e trovare posti letto per le donne che verranno da ogni parte d'Italia e naturalmente ripulire e organizzare le sale della vecchia pretura a via del Governo Vec-

chio. Tutte coloro che sono disponibili a contribuire alla organizzazione possono telefonare a Giuseppina tel. 5264666

...
IN QUESTI giorni in cui la Camera discute il progetto di legge per la legalizzazione dell'aborto, la grande mobilitazione delle donne per un aborto finalmente libero e gratuito non ha soste. Mercoledì alle ore 17,30 si riunirà al 2. piano di via del Governo Vecchio 39 l'intero coordinamento dei consultori romani, sono invitate a partecipare tutte le assemblee di consultorio, tutte le strutture di donne che lavorano nei quartieri, tutti i collettivi femministi e soprattutto le donne che sentono il bisogno di prendere parte attiva a questa battaglia e quindi di stabilire un contatto, costruire un rapporto di lavoro e di

lotta con le altre donne, ma non sanno né come cominciare né dove andarè. La stragrande maggioranza della popolazione femminile vive infatti una così totale emarginazione che troppo spesso il desiderio di prendere parte attiva alle battaglie del Movimento delle donne viene nullificato dalla impossibilità e dalla incapacità di stabilire un contatto concreto.

...
IL TITOLO è « Di madre in madre », l'appuntamento è per la sera del 15 aprile al teatro La Maddalena, l'impegno del gruppo che lo ha maturato, scritto e messo in scena è quello di portare il proprio contributo al tormentato tema della maternità e dell'aborto attraverso le loro più intime esperienze di donne. Sono donne che sentono di appartenere alla prima ge-

nerazione in cui la scelta di avere o non avere un figlio viene fatta consapevolmente o quasi malgrado i pesantissimi condizionamenti culturali che ognuna si porta dietro.

L'idea di questo lavoro si è accorta di aspettare un figlio contemporaneamente alla « fuga » del suo uomo, Francesca voleva a tutti i costi avere il bambino e ne parlava a Nuzi durante lunghissime telefonate; poi nel discorso furono coinvolte altre donne, ognuna con una sua posizione, una sua esperienza di lavoro e di vita: chi rifiutava l'idea della nascita di figli perché l'ostacolo alla sua sudata professionalità, chi i figli li aveva avuti da giovanissima forse come tentativo di tornare all'infanzia, come antidoto alla sua paura di crescere, chi non è riuscito a « viverli »

e a godersi questi figli perché protesa verso una realizzazione tutta maschile della sua vita e chi infine è finita sotto l'elettrochoc come unico sbocco a tre difficili gravidanze e alla nascita di un figlio subnormale.

Dopo tanto parlarne è confrontarsi Francesca ha avuto il suo bellissimo bambino e ha capito perché lo volesse tanto.

Dopo che tutto ciò è avvenuto e maturato nelle coscienze di queste donne: Nuzi Epifani e Francesca Panca hanno pensato di raccontare la loro esperienza attraverso un lavoro teatrale: è quello che andrà in scena la sera del 15 aprile con la collaborazione di tutte le donne che hanno preso parte al loro gruppo di autocoscienza sulla maternità.

Emanuela Moroff

PAESE SERA

quotidiano

donna

Sped. in abb. post. Gr. I/bis 70% - V. del Governo Vecchio, 39 - Roma - Tel. 06/6640493-6541271 - Aut. Trib. di Roma 17253 - Distr. Terrini - settimanale - Anno II - N. 36 - mercoledì 17-10-79 - L. 500

salario al lavoro domestico

stipendio alle casalinghe? contrarie o favorevoli? proponiamo un nostro referendum

Amiche e colleghe casalinghe sono Anna e abito a scandicci, un grosso comune alle porte di Firenze.

Rivendico da tempo, scrivendolo anche su un giornale locale dove ho un piccolo spazio, uno stipendio per le casalinghe (ed eventuali casalinghi...). Ho avuto per questo adesioni all'idea, ma anche qualche parere

discorde. Nei giorni scorsi, un'amica torinese mi ha inviato un articolo della «Stampa» di Torino sulla proposta avanzata dal consigliere provinciale di Torino, Panzini, di dare uno stipendio alle casalinghe. «Non si tratta di essere antifemministi (dice il Panzini) di costringere la donna a rimanere a casa fra i fornelli tanto più che

niente vierebbe di dare lo stipendio anche ai "casalinghi" (e ce ne sono). Semplicemente si tratterebbe di aiutare in concreto chi è costretta, contro voglia, per necessità economiche al lavoro fuori casa, o al lavoro nero, per fare quadrare il bilancio familiare. Conseguenza l'aumento dei posti di lavoro, il ridursi della necessità di strutture come asili-nido, scuole a tempo pieno e altro. (dalla «Stampa» 4/9/1979).

Si è aperto subito un vivace dibattito: molte le voci contrarie alla proposta Panzini con dichiarazioni quali:

«Lo Stato provveda piuttosto alle strutture che consentano alla donna di emanciparsi ed uscire di casa!»;

«Tutti, donne e uomini, hanno

diritto ad avere un lavoro inteso per ciò che realmente è, cioè strumento di emancipazione»;

«Non siamo d'accordo, poiché la donna così ritornerebbe chiusa in casa senza interessi esterni».

Molte le voci favorevoli:

«Aderisco alla proposta! Certo, non obbligo per le donne a fare le casalinghe, ma a chi per libera scelta vorrà far ciò, non vedo perché non riconoscere con un salario, l'importanza sociale di questo impegno. Non è poi vero che solo andando fuori casa si può essere persone aggiornate. Libri, giornali, Tv e radio, possono essere seguiti anche da chi svolge lavori di casa».

«Sono anziana, non parlo quindi per me stessa, so per espe-

rienza che cose del genere maturano lentamente, ma sono favorevole. Ho sempre lavorato in casa, cresciuto 4 figli, accaduto un suocero inferno, eppure le persone intorno a me mi hanno sempre considerata poco meno che una mantenuta. Eppure col nostro silenzioso lavoro permettiamo ad altri, uomini e donne, di svolgere attività esterne».

Siamo quindi in pieno dibattito. Ho pensato pertanto a una indagine fra noi casalinghe alla quale vorrete aderire, compilando e inviando a «Quotidiano donna» il tagliando qui sotto riportato. Prego le tante casalinghe anziane di rispondere anche loro.

Proposta di stipendio alle casalinghe
(...casalinghi)

Favorevole alla proposta

Non favorevole alla proposta

Nome

Età

anna

salario al lavoro domestico

dallo stato non vogliamo elemosine siamo la sua controparte

Come gruppo per il salario al lavoro domestico di Roma vorremmo esprimere la nostra opinione sull'articolo apparso la scorsa settimana in questa pagina con relativa proposta di referendum, precisando altresì che detto articolo non proviene da noi né da alcuno dei gruppi per il salario al lavoro domestico esistenti in Italia.

La nostra lotta contro il nostro comune destino di casalinghe è una lotta *salariale*, cioè una lotta per più soldi e meno lavoro, come quella di tutti gli altri lavoratori.

Ed è una lotta salariale, proprio perché parte dalla sua coscienza di sfruttata, anche la proposta della compagna Anna di Scandicci (FI) che nel numero precedente di Q.D. proponeva un referendum sulla proposta di Parrini, consigliere provinciale di Torino, che propone uno stipendio della regione alle casalinghe. Né potremmo non essere d'accordo se un po' di soldi arrivassero da una qualunque amministrazione regionale sia pure a una piccolissima categoria di donne per una piccolissima parte del loro lavoro domestico. Potenti nessuno ha mai fatto proposte simili prima di oggi, la proposta Parrini ci indica chiaramente che il diffuso scontento delle donne comincia a farsi sentire e a provocare anche una risposta, sotto forma di contentino per metterci di tacere.

Quello su cui non potremo mai essere d'accordo è la proposta di referendum. Ma scherziamo?

Al di là del fatto che i referendum si fanno sempre per abrogare o meno qualche cosa di ben preciso e comunque di sperimentato (e qui invece si vorrebbe abrogare nientemeno che una vaghissima proposta), ci sembra del tutto abnorme la pretesa di pronunciarsi non si capisce bene se sull'opportunità o la legittimità nel concedere a poche donne un piccolo acconto sull'immenso debito che tutta la società ha verso di loro. Che le casalinghe piemontesi si prendano pure senza problemi i loro sudatissimi soldi (ahimè pur troppo ipotetici): non potrebbe che derivarne loro un po' di potere in più per sottrarsi a ricatti e condizionamenti così come sarebbe un po' di potere in più per tutte

noi, casalinghe a tempo pieno o a metà tempo, che ne ricaveremmo più forza per reclamare quanto ci è dovuto. Vorremmo però precisare che quei pochi ipotetici soldi non sarebbero certo il salario al lavoro domestico, ma solo un punto di partenza.

La nostra prospettiva politica non è certo quella di elemosinare un «aiuto» dallo stato, contando sulla mediazione di istituzioni maschilisti; è invece quella di porci con la controparte in termini di «vertenza», per riuscire a contrattare tutte insieme tutto il nostro immane sfruttamento.

Il gruppo femminista
per il salario al lavoro
domestico di roma

referendum «stipendio alle casalinghe»

pubblichiamo le prime risposte

Sarebbe ora di piantarla di chiedere il pagamento di un lavoro che le donne tutte riconoscono *alienante* e faticosissimo. Il lavoro domestico va abolito con strutture realmente sociali, come dovrebbe essere tutta la vita (del resto) e poi chiedere il salario per fare la serva le case e come chiedere di ripristinare le case chiuse!

Piuttosto vi dovrete attivare sul sussidio documentato ai/alle *disoccupate* di tutte le età e soprattutto ai giovani che per il tram debbono chiedere le 100 lire alla mamma, ancora! e tut-

to il resto appresso. E soprattutto sulle pensioni adeguate non schitose come adesso, parlo di sperequazioni tra quelle delle masse e quelle dei big, e strutture per gli anziani, che poi ci tocca a tutti — in linea di massima — diventare vecchi; e la prospettiva non sollazza nessuno, io penso sempre che se debbo invecchiare in questa società di merda è meglio che una mattina o l'altra non mi svegli più. Capito!

Luciana, carmen,
Biana

ROMA

questioni

pensione truffa per le casalinghe

ci ritirano dieci per restituirci uno

ROMA — Abbiamo svolto recentemente una ricerca presso gli uffici competenti sulla pensione delle casalinghe (da non confondersi con la pensione sociale), istituita con legge n. 399 del 5 marzo 1963, pubblicata G. U. 3 aprile n. 90 e tuttora in vigore.

Si tratta di una forma di contribuzione volontaria presso l'Inps che ha l'unico merito di riconoscere le casalinghe come lavoratrici, ma per cui non è previsto il gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di roma

segue a pag. 2

casalinghe

segue da pag. 1

sto nessun meccanismo di perequazione automatica, né l'assistenza malattia, come invece avviene per le collaboratrici domestiche e per tutti gli altri lavoratori, non solo dipendenti ma anche autonomi.

Sono qualche migliaia le donne che hanno versato dei contributi e circa ottocento godono oggi di questa pensione per aver raggiunto i 65 anni di età.

L'entità della pensione è proporzionale ai contributi versati, senza tenere alcun conto della svalutazione monetaria. Per esempio: una donna che aveva versato L. 900.000 negli anni '60 (qualcosa come 6-7 milioni di oggi, interessi a parte) si è messa a piangere come una bambina di fronte agli impiegati quando ha appreso di aver diritto a una pensione di 15.000 lire mensili; un'altra con 600.000 lire di versamenti dal '63 al '75 percepisce attualmente 5.000 lire mensili.

Sono poi molte quelle che chiedono di non inviare più niente, perché la spesa per andare a riscuotere è superiore alla somma percepita.

Nessuno si è preoccupato di una così palese ingiustizia, vera e propria truffa ai danni della parte più povera e più indifesa della popolazione. Ma si sono mossi né l'Udi né i partiti della sinistra che pure avevano a suo tempo promosso una campagna di mobilitazione per la pensione alle casalinghe, sia pure con estrema umidezza e scarsa decisione.

Chi si è giovato di questa situazione è stata la Dc che a fini elettorali e clientelari ha potuto fare un uso spregiudicato delle pensioni di invalidità concesse con estrema larghezza negli anni del boom economico soprattutto a donne e a meridionali. I patronati si sono poi limitati a scoraggiare la mutualità casalinghe e ad indirizzare le donne verso il vicolo cieco delle pensioni sociali, oggi sottoposte a severa revisione e drasticamente ridotte.

Le madri degli handicappati per tre giorni sotto il parlamento

dal 20 mattina al 22 sera i familiari degli handicappati, in maggioranza donne, hanno manifestato sotto il parlamento per attirare l'attenzione su questo problema. Gli handicappati sono, nell'80 per cento dei casi, persone

che non hanno ricevuto un'adeguata assistenza prima, durante e dopo il parto. In lotta non è solo ottenere che gli handicappati possano vivere una vita più umana, ma per prevenire questo dramma

ROMA — Il 22 sera la manifestazione è stata sospesa dopo che una delegazione di deputati del gruppo Dc della camera presentò i deputati Domestici che ha cominciato a discutere della legge quadro sugli handicappati che dovrà entrare in vigore il 1° gennaio 1980. Ora, dice il presidente Perini, si sta muovendo. C'è una sola legge presentata in Parlamento ed è del tutto insufficiente. Abbiamo pro-

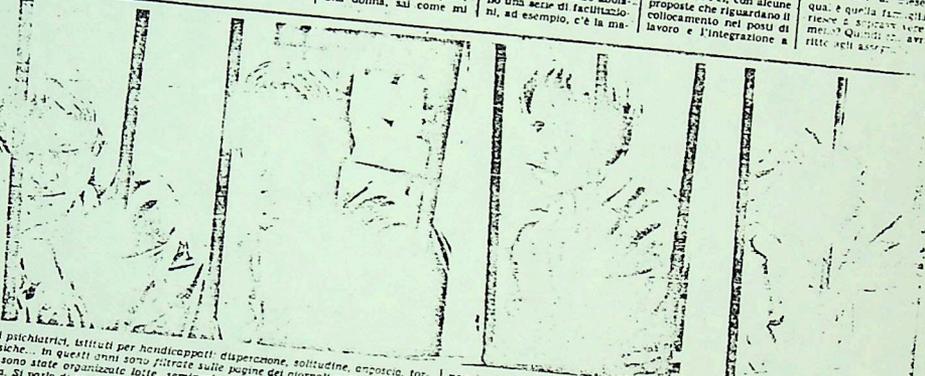
posti anche giusto, ma i nostri problemi vengono sempre rimandati... mi pare dell'Unione famiglie handicappati. «Abbiamo cercato in tutti i modi di sensibilizzare l'opinione pubblica e tutti i partiti politici. In questo problema siamo state, anche dal presidente Perini, si sta muovendo. C'è una sola legge presentata in Parlamento ed è del tutto insufficiente. Abbiamo pro-

posto una serie di emendamenti. Chiediamo un'assistenza che ci sia un numero d'accompagnatori per chi si deve occupare di handicappati. «Noi abbiamo bisogno di continuare di assistenza e poi che la pensione venga equiparata a quella per gli invalidi di guerra e civili. Adesso gli handicappati gravi prendono solo 70 mila lire al mese e 118 mila, prima neanche un soldo. L'assessore alla sanità di Torino, che poi è una donna, sai come mi

ha risposto quando le ho chiesto che cosa fa lo Stato per gli handicappati? Non è che non fa niente. Ma come? Si fa tutto il discorso sulla destituzione dei ragazzi non devono essere isolati ma rimanere nel territorio e poi ti ripropongono gli istituti? Un'altra cosa che riteniamo importante è che le madri che lavorano abbiano una serie di facilitazioni, ad esempio, c'è la ma-

dre di un ragazzo handicappato che inseriva in una scuola lottatissima. Ma come? Si fa tutto il discorso sulla destituzione dei ragazzi non devono essere isolati ma rimanere nel territorio e poi ti ripropongono gli istituti? Un'altra cosa che riteniamo importante è che le madri che lavorano abbiano una serie di facilitazioni, ad esempio, c'è la ma-

...che non hanno ricevuto un'adeguata assistenza prima, durante e dopo il parto. In lotta non è solo ottenere che gli handicappati possano vivere una vita più umana, ma per prevenire questo dramma



Istituti psichiatrici, istituti per handicappati dispersione, solitudine, ospicio, torture fisiche... In questi ultimi sono filtrate sulle pagine dei giornali notizie raccapriccianti, seminari, gruppi di lavoro, denunce alla magistratura. Si parla di reintegrazione, inserimento nel territorio. Non vogliamo che chi

non è in grado di produrre reddito sia rinchiuso, isolato dal mondo. Ma non vuol recitare l'aspetto? Una società accarta ancora una volta il problema quando l'amore, la madre e il padre, le donne, spinte dal loro amore, lavorano, tentano, soffrono, sopportano e tutte le spaventose carenze delle strutture territoriali

...da quando è nata Laura, faccio sempre lo stesso sogno: non la trovo più, città corandola e Immagino tutto quello che le può accadere in questa società schifosa dove vivere è così difficile anche per chi ha tutte le carte in regola...

«Ma marito non ha mai accettato. C'addio, quanti d'era piccolo le picchiava perché diceva che faceva i capricci... si vergognava di lui io per un certo periodo mi sono sentita in colpa d'aver fatto un figlio così...»

«Adesso Maria ha cinque anni e ancora ce la faccio a sollevarla, a fare il bagno... ma quando cresce? Chi mi aiuterà?»

«Sono giovane ancora, faccio affidato tanto tempo fare carista, poi è nato la bambina e mi sono chiusa in casa con lei. Il giorno e notte non posso fidarmi di nessuno, come come...»

«Il mio marito... E quando morì? Dove andò a occuparsi di lui?». «Francesca e lei ed è una ragazza... abitava in...»

vivere con un handicappato

essere madri, sorelle di handicappati, una quotidianità piena d'angoscia, di rabbia, di paura, dai loro racconti, di cui riportiamo qualche brano, traspare la coscienza che esistono responsabilità precise che la loro vita non si può migliorare e fare in modo che casi del genere siano sempre più rari.

curata subito ora non sarebbe sorda e paralizzata... «Mio figlio l'hanno violentato quando aveva otto anni. E' stato un ragazzo grande, qui del quartiere...»

«Non è un problema che si risolve spostando da una parte e mettendolo in un'altra. E' tutta la società che deve cambiare...»

«L'ho fatto un sacco di debiti per mandarla qui...»

«Non è un problema che si risolve spostando da una parte e mettendolo in un'altra. E' tutta la società che deve cambiare...»

nessuno assisteva. Poi è nota da sola, mezzo affasata ed è diventata così... «Abbiamo fatto un sacco di lotte, ce la siamo data la legge per l'integrazione nelle scuole dell'obbligo. Una volta hanno anche caricato un corteo di familiari e di operatori handicappati e hanno arrestato tre genitori, era la legge c'è, ma funziona che la scuola...»

«A scuola di Paolo si professe di italiano e gli altri non hanno fatto scopia perché lui venisse tolto dalla classe...»

«Mio fratello non è handicappato, è un altro...»

per ogni invalido, malato, anziano, c'è una donna che lo assiste

Tino ad oggi il Movimento femminista si è scarsamente occupato del problema di assistenza. Epilettico, handicappato, anziano, ecc., non rievocato in Italia, c'è una donna assistente, spesso per 24 ore su 24, che assiste i disumani e svolge delle mansioni che al di fuori della famiglia nessuno si sognerebbe di svolgere, se non con elevati livelli di qualifica e di professionalità.

Bisogna inoltre tenere presente che solo gli handicappati e gli invalidi con i tratti durante il processo produttivo. Il loro contributo come tale... hanno diritto di una certa entità e di un'assistenza...»

Il gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di donna

QUOT. DONNA

la dc propone 200 mila lire di più agli uomini perché tengano le donne chiuse in casa

incredibile, ma prevista, proposta democristiana per una volta tanto. disposta a sborsare un mare di soldi, pur di rinserrare le donne in casa e restaurare un patriarcato di ferro

ROMA — Mercoledì scorsa otto rappresentanti di varie correnti democristiane si sono messi insieme e hanno presentato una proposta di legge re-

lativa agli assegni familiari che dovrebbero passare da 9000 a 200.000 lire. Gli otto si chiamano — vogliamo elencarne i nomi — Silvestri, De Cincque, Mocarzoni, Sangallo, Usellini, Tancredi, Quilici, Alesse. Ecco alcune loro «sconcertanti» dichiarazioni.

«Lo so che alcune diranno che vogliamo riportare le

donne al medio-evo. Ma non è così siamo per l'emancipazione del gentil sesso, per la valorizzazione del suo ruolo peculiare all'interno della casa. E ancora «Vale più una moglie dentro casa che accu- per il salario al lavoro domestico

Giuseppina Santilli
segue a pag. 2

linee di approccio ad una ipotesi di salario familiare del Censis, Fondazione Giovanni Agnelli 1977.

Puntualissima è arrivata la conferma delle nostre previsioni con la proposta di legge di alcuni parlamentari Dc di aumentare nella busta paga del capofamiglia la voce assegni familiari per il coniuge a carico da lire 9000 a lire 200.000 mensili allo scopo di favorire il ritorno pieno delle donne in famiglia. Quindi, più soldi alla famiglia; ma nelle mani degli uomini, onde accrescerne il potere e la capacità di ricatto nei confronti delle donne per prevenirne ogni possibile insubordinazione. Da notare inoltre che gli assegni familiari riguardano solo le mogli con reddito inferiore alle centomila mensili (all'incirca) ed escludono quindi non solo le donne con occupazione retribuita, ma anche le casalinghe con una piccola rendita, ivi compreso anche il reddito dell'alloggio familiare calcolato in termini di equo canone.

Cosa rispondiamo a tale proposta? Diciamo che: 1) anzitutto la considerazione un effetto della ribellione e delle lotte nostre e di tutte le donne;

2) la gestione Inps degli assegni familiari è largamente attiva (2800 miliardi nel 1930); tale attivo non deve essere impiegato per tappare i buchi di altre gestioni Inps, ma per retribuire, sia pure parzialmente, chiunque svolga lavoro domestico, direttamente e non nelle mani di terze persone, indipendentemente dalla sua situazione patrimoniale e retributiva e quindi non su base assistenziale;

3) consideriamo questi eventuali soldi come salario contro il lavoro domestico. Serviranno a dare alle casalinghe a tempo pieno il potere di opporsi ai ricatti familiari e alle pretese di servizi limitati, mentre le lavoratrici extradomestiche potranno pagarsi il pasto o il ristorante per alleggerire il dispendio fisico e la pesantissima routine del doppio lavoro.

OH, FINALMENTE IL MIO RUOLO DI ENERGINISTA E LA MIA SUBORDINAZIONE VENGONO RICONOSCIUTE A MIO MARITO!



200.000 lire agli uomini

segue da pag. 1

disca marito e figli che un appartamento comperato con i soldi guadagnati fuori le mura domestiche.

E per finire se femministe ci attaccheranno solo se non sapranno capire lo spirito della proposta: di solito le loro interpretazioni danno solo l'impressione di scimmiettare gli uomini...

ROMA — Da un pro-memoria consegnata dal collettivo femminista per il servizio al lavoro domestico alle segreterie dei partiti prima delle ultime elezioni politiche.

«Le pensioni di invalidità largamente concesse soprattutto a donne sono state una grossa arma elettorale e clientelare soprattutto nelle mani della Dc. Riteniamo di essere facili profeti sui prossimi contentini che verranno offerti alle donne della Dc: te forse non da essa soltanto) non in base al principio «a ciascuno secondo il suo lavoro», ma in nome della tutela della famiglia. Per assicurarsene basta leggere:

Sped. in abb. post. Gr. 1/bis 70% - V. del Governo Vecchio, 39 - Roma - Tel. 06/6540493 - 6541271 - Aut. Trib. di Roma 17253 - Distr. Parrini - settimanale - Anno II - N. 44 - mercoledì 12-12-79 - L. 500

quotidiano

Dopo mesi di consultazioni e di polemiche il ministro del lavoro Scotti ha definito per le nuove pensioni una bozza di disegno di legge con alcuni punti che sembrano definitivi ed altri ancora da definire.

Quali sono le novità salienti per le donne stando alle anticipazioni apparse sulla stampa? Per le lavoratrici ufficialmente riconosciute come tali, le novità dovrebbero essere ben poche: certamente non le riguarda il tetto massimo pensionabile previsto per le retribuzioni al di sopra di 15 milioni e mezzo, né tampoco le riguarda il cumulo fra pensione e stipendio, dal momento che continueranno a fare il solito lavoro non pagato, quello domestico. E' però prevista una differenza ri-

pensioni alle donne

la legge prevede novità ma non per le casalinghe

petto agli uomini: esse potranno anticipare a 55 anni il pensionamento, gli uomini solo a 60, mentre l'età massima è fissata a 65 per tutti.

Quanto alle casalinghe a tempo pieno, esse ufficialmente non lavorano, quindi non versano contributi e non hanno diritto ad alcuna forma previdenziale ma tutt'al più ad una pensione di tipo assistenziale: si

tratta della pensione sociale ottenibile solo in condizioni di reddito familiare minimo. Un anno fa c'erano circa 800.000 pensioni sociali di circa 70.000 lire mensili (700.000 erano di donne); oggi sono diventate 300.000 a seguito di una drastica revisione dei redditi del coniuge.

La nuova legge dovrebbe prevedere un aumento di qualche de-

ctna di migliaia di lire sulle poche pensioni previste; si prevede anche che la materia assistenziale passi a carico totale dello stato e non gravi più sui bilanci I.N.P.S. (e quindi sulle tasche dei lavoratori). Sempre per il risanamento del bilancio I.N.P.S. si parla anche di una «confisca» delle pensioni di invalidità.

Anche qui si tratta in gran parte di pensioni di donne che, non avendo contributi sufficienti per la pensione di vecchiaia, sono riuscite a farsi riconoscere l'invalidità al lavoro, cosa abbastanza facile in tempo di boom economico.

Il gruppo Roma, per il salario al lavoro domestico di Roma

" QUOT. DONNA "

n° 44 12/12/79

Spazio libero per la donna

di ADELE CAMBRIA

Regali di Natale nella bottega femminista

Al maschio «donnologo» (cioè esperto nell'osservazione del fenomeno donna): microscopi, lenti d'ingrandimento ecc. Alla donna «donnologa» (purtroppo, esistono anche loro, e sono caratterizzate dal fatto che non parlano mai di sé, eppure sono donne...): una microtelecamera sonda, da infilarsi nelle proprie viscere, perché, finalmente, conoscano, e raccontino, se stesse.

Al maschio femminista: quella «cintura di castità» che è al fondo dei suoi sogni inconfessabili. Al maschio terrorizzato dal femminismo: il Manifesto contro la Penetrazione (non esiste, ma lui, nei suoi incubi, se l'immagina).

Al maschio all'antica, che se ne frega del femminismo (se ce n'è ancora): una licenza di maternità, obbligatoria, per occuparsi del figlio neonato nei primi tre mesi di vita.

Ai direttori dei settimanali che prediligono le copertine nude (femminili): una loro foto nuda, da mettere, obbligatoriamente, sul primo numero dell'anno nuovo. Al maschio neo-vittimista o, comunque, in crisi: una *parure* di fazzoletti (regalo banale) o la scultura in tufo di Liana Catrì (vedi foto).

All'autore del titolo di cronaca sportiva «Vecchia signora violentata in casa da undici avventurieri di Perugia»: sei mesi di lavoro «rieducativo» (gratuito) a Quotidiano/Donna.

La mente è mia...

«Io vi ringrazio, perché se voi non cominciavate ad andare per le strade a fare così — e la mia interlocutrice fa, con le dita unite a cerchio, il segno femminista — io non mi svegliavo... E come me tutte queste altre amiche mie, e tante altre donne.

«Ma ora io mi voglio rivalutare come persona intera, e non più soltanto come utero. Quindi, se serve, e purtroppo serve ancora, per la faccenda dell'aborto, continuiamo

pure a gridare "L'utero è mio, e me lo gestisco io", ma ora io voglio che diventi *mia* la mia mente. Diciamo ci la verità: ormai si sono aggiornati, sanno che abbiamo la clitoride, e si ingannano, chi più chi meno, a tenerci conto: ma l'autonomia della mente femminile è quella che fa paura al serio. Dunque, "La mente è mia, e me la gestisco io"».

In casa di un'operaia

Questo discorso non viene da una *teorica del femminismo*, ma da una casalinga romana che insieme con altre casalinghe — mogli di piccoli commercianti, impiegati ed operai (siamo infatti in casa di un'operaia) — porta al movimento delle donne, e a chi ha nel movimento il *potere del discorso* (siano singole femministe o collettive), nuove e più mature esigenze, sulle quali è molto importante riflettere.

Mentre, giustamente, si nega che il movimento delle donne sia finito — e il nascere di gruppi come questi, infatti, ne conferma la vitalità — è innegabile, invece, ed è anzi salutare, che esso sia a un punto di svolta.

Certe equazioni

Così certe equazioni — come quella, frutto di un'analisi teorica impeccabile, tra *casalinga* e *sema*, *casalinga* e *prostituta* — sono state necessarie, e si sono rivelate utilissime, nella prima fase del femminismo, perché le donne, tutte le donne, si rendessero conto che lavare i piatti non è né un gesto d'amore (femminile), né un fatto di natura (della donna); e, parallelamente, che la mancanza di una soluzione alternativa al problema della propria sopravvivenza può assimilare la situazione della moglie casalinga a tempo pieno a quella della prostituta.

La retorica della casalinga

Questa analisi teorica, formalata, agli inizi degli anni

Settanta, dai gruppi di «Lotta femminista» — oggi trasformatisi in comitati per il salario al lavoro domestico — ha avuto un valore deterrente enorme: è caduta, in pratica, l'immagine mistificatrice dell'*angelo del focolare* o della *regina della casa*, perfino seri economisti (maschi) hanno ammesso che il lavoro gratuito delle casalinghe italiane fa risparmiare allo Stato alcune decine di migliaia di miliardi all'anno.

Tuttavia, agli effetti positivi di una simile analisi, si sono uniti anche effetti negativi: è nata una certa «retorica delle casalinghe», alimentata principalmente da alcune esponenti dell'ala creativa del movimento (autrici teatrali, registe cinematografiche), o da fiancheggiatrici genericamente femministe, per le quali la casalinga è una sub donna, un mero fenomeno zoologico o un robot: e, come mi fa osservare Elisabetta, una delle mie interlocutrici, «le casalinghe vere, ed arrabbiate, anche, come siamo noi, contro chi ci sfrutta, in questi mostriciattoli non si riconoscono. Perché voi femministe, rappresentandoci così, volete avvilirci?».

Al punto più basso

La seconda, e forse più grave, conseguenza negativa dell'equazione teorico-politica casalinga-serva-prostituta, è stata la tendenza dell'opinione pubblica a generalizzare e livellare l'immagine femminile al punto più basso: quello della prostituta. «Né puttana, né Madonna, finalmente sola donna», diceva uno dei primi slogans femministi; bene, ci si risponde, le Madonne erano esistite soltanto nella nostra generosa fantasia maschile: ora l'abbiamo capito, siete tutte...

Ed è per questo che le casalinghe romane di via Gandino, Silvana, Elisabetta, Franca, e moltissime altre, chiedono al movimento delle donne di superare certi schematismi, non più funzionali allo sviluppo ed alla evoluzione del femminismo.

quotidiano

donna

ed. in abb. post. Gr. I Bis 70% - Via del Governo Vecchio, 39 - Roma - Tel. 06/6540493-6541271 - Autor. Trib. Roma 17253 - Fotocomp.: Photosistem, Roma - Stampa: Coge, Milano - D

proponiamo un'iniziativa contro la revoca delle pensioni sociali le casalinghe rischiano di non avere più la pensione

se il marito prende una pensione di centoventimila lire al mese la moglie ora deve rinunciare alla sua per evitare un "ingiustificato" cumulo dei redditi. la revoca colpirà come sempre le donne più deboli e anziane. proponiamo a tutte coloro che verranno colpite da questo provvedimento incostituzionale di impugnarlo con un ricorso il cui modulo si potrà ritirare nella nostra redazione

Le sedi provinciali dell'Inps di varie città stanno disponendo la revoca delle pensioni sociali per le titolari delle pensioni il cui coniuge abbia redditi superiori al limite stabilito dall'art. 3 D.L. 2 marzo 1974 n. 30. Le cifre dei redditi variano di provincia in provincia ma per dare un esempio medio a Trieste è di L. 1.300.000 l'anno.

La pensione sociale in favore

dei cittadini ultrasessantacinquenni costituisce una misura attuativa, in linea teorica, dell'art. 38 della Costituzione, per cui "ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento ed all'assistenza sociale". A parte ogni riserva sull'idoneità di tale prestazione a conseguire, con il suo esiguo ammontare (L. 60.000) la fina-

lità prefissata dalla Costituzione e cioè a sollevare realmente il cittadino dallo stato di bisogno, la revoca di tale prestazione è in aperto contrasto con una serie di norme e principi costituzionali: art. 38, art. 31 e art. 3.

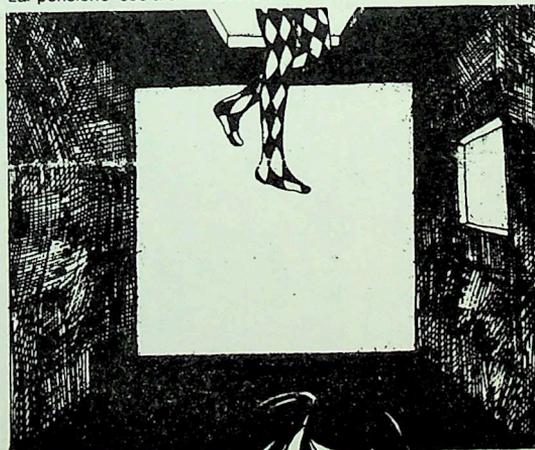
Inoltre il cumulo dei redditi, ai fini dell'imposizione fiscale, è stato dichiarato incostituzionale con la sentenza n. 179 del 14 luglio 1975 dalla Corte Costituzionale. È veramente assurdo che lo stesso sistema sopravviva a danno di interessi più deboli di quelli coinvolti dalle norme tributarie e, come tali, meritevoli sul piano sociale ed economico di una ben più accentuata tutela.

Tale provvedimento tende a colpire innanzitutto le donne anziane sfornite di reddito proprio e che, per lo più, hanno svolto il lavoro di casalinghe: in tutta Italia le pensioni sociali sono 800.000 di cui 700.000 per donne.

Coloro che ricevono la revoca della pensione, possono ricorrere al Comitato provinciale dell'Inps per impugnare il provvedimento. Il gruppo femminista del salario al lavoro domestico di Roma, ha predisposto uno schema di ricorso da inviare in carta semplice al suddetto Comitato provinciale entro 90 giorni dalla data di ricevimento della revoca.

Le interessate possono ritirarlo tutti i martedì, alle ore 17, in via del Governo Vecchio presso la sede del gruppo oppure nella redazione di Quotidiano Donna.

hela maschia



CHIUSA IN UNA CASA
COME IN UN CONVENTO
COME IN UN HAREM
MI AGGRAPPAI
PER SOPRAVVIVERE
ALLE MIE
ALLUCINAZIONI



Roma 29 aprile 1982, organizzato dal Coordinamento Nazionale dei Gruppi per il Salario al lavoro domestico, pubblichiamo un breve resoconto dei temi affrontati nel dibattito (soldi alle donne, lesbismo, prostituzione, salute, scuola, creatività), ed un intervento sul carattere del lavoro domestico e l'importanza, per il capitale, di questa forma di sfruttamento.

Un lavoro dove non si timbra cartellino d'uscita

«Le forze produttive materiali formano, insieme ai rapporti di produzione, la produzione materiale. La forza produttiva è la forza lavoro umana, la forza lavoro che, attraverso l'uso dei mezzi di produzione materiali, produce i mezzi per il soddisfacimento dei bisogni sociali vitali. Alle forze produttive materiali appartengono la natura, la tecnica, la scienza, la stessa organizzazione sociale». Marx/Engels, L'ideologia tedesca

«Esso (consumo) è produzione e riproduzione del mezzo di produzione più indispensabile per il capitalismo, cioè l'operaio stesso». Marx, Il Capitale

«Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza lavoro consiste nella riproduzione, ossia nella conservazione di esso. Ma nell'attuazione della forza lavoro, nel lavoro, si ha dispendio di una certa quantità di muscoli, nervi, cervello umani, la quale a sua volta deve essere reintegrata». Marx, Il Capitale

Tra le donne, vengono operate molte distinzioni; una, particolarmente significativa, è quella tra donne che non lavorano e donne che lavorano, intendendo con questa espressione donne che hanno, oltre quello nella casa, anche un lavoro esterno. Ciò significa che il lavoro che tutte le donne svolgono, il lavoro domestico, non viene considerato lavoro, non viene cioè, considerato attività produttiva. Nella società borghese, la produzione di merci prevale, ed assume un'importanza tale da nascondere il carattere generale della produzione.

un unico ruolo subalterno: il femminile.

Ma ha senso dire che il lavoro erogato dalla donna nelle sue mansioni domestiche non è merce. Marx dice che «per divenire merce il prodotto deve essere trasmesso all'altro, a cui serve come valore d'uso, mediante lo scambio», e che solo chi «soddisfa con la propria produzione il proprio bisogno crea valore d'uso, ma non merce». Utilizzando gli strumenti diremo che, se in generale il capitalismo non consente ad alcuno di «soddisfare con la propria produzione il proprio bisogno», più che mai questo è

sempre tutto per gli altri.

Il lavoro che le donne erogano gratuitamente, continua fuori dalle case. E con il lavoro domestico, infatti, che si sostiene la miseria che lo Stato propone nelle istituzioni, in special modo quelle scolastiche e sanitarie. Lavoro domestico è quello di migliaia di insegnanti per compensare le carenze della scuola (gli spazi, di tempo, di strumenti) e delle madri che accompagnano i figli nei giardini o nelle palestre per correggere le scoliosi o le altre malattie che la scuola produce. È lavoro domestico l'assistenza che le donne fanno ai malati nelle fasce di strutture ospedaliere, oltre quello di essere infermiere nelle case.

A questa rapina a piene mani sulla ricchezza sociale da esse prodotta, le donne si sono opposte da sempre in varie forme: con la riduzione del tasso di natalità per rispondere alla crisi mondiale; con le lotte per l'assistenza sociale negli Stati Uniti e in Inghilterra; con l'uso di qualsiasi mezzo per procurarsi mutue, pensioni, sussidi per avere soldi propri, anche se pochi (mentre la sinistra ufficiale va moralicamente blaterando sulla trasformazione dello Stato in Stato assistenziale).

Ma in questi ultimi anni c'è stato un salto qualitativo nella battaglia delle donne. Se con la crisi il capitale ha cercato di innalzare il livello dello sfruttamento nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne e, di conseguenza, la mole di lavoro domestico per riprodurre i lavoratori è aumentata enormemente, le donne, attraverso il femminismo maschile, il terreno di scontro per contrattare con lo Stato le condizioni complessive della propria esistenza



Una lettera.

Ma sono davvero autonome nell'Autonomia?

A me non sta bene il rapporto tra l'autonomia e le donne

In un progetto politico complessivo dell'autonomia operaia che comprende gli studenti, i precari, gli operai, i disoccupati, i lavoratori viene di fatto escluso il soggetto politico donna.

Io donna entro nel progetto nascosto solo in quanto clausura, cioè lo spazio politico in cui posso muovermi e limitato al mio essere operaia, studentessa, disoccupata prescendendo dal mio essere donna, vivendo quindi a metà tutta la mia carica di eversione e insubordinazione. Oggi ho bisogno di «ricompormi come donna e come classe».

Non accetto più, in quanto sono un soggetto politico, la divisione tra complessivo e specifico che mi viene proposta da un lato dall'autonomia organizzata e dall'altro dal movimento femminista.

Che situazione politica viviamo oggi come compagne?

«O rinneghi tutta la tua rabbia di storicamente doppiamente oppressa il tuo essere femminista, e accetti quel poco di spazio nella «lotta di classe» per parlare ogni tanto (e solo) perché ti compete «in quanto donna») di qualche legge truffa sull'aborto, di qualche donna supratutto, qualche medico infame. Vivendo perciò, come soggetto mutilato, la contraddizione femminista-militante d'organizzazione.

«O tracotamenti di una pratica politica ridotta allo «specifico».

«Specifico» che per tutta una fase ha rappresentato la grossa novità e la grossa forza del movimento femminista: era l'irruzione del nostro personale di sfruttamento, di frustrazione, isolamento, silenzio nel po-

latico, che serviva innanzitutto a farci perdere coscienza dell'oppressione che subivamo «in quanto donne». volevamo cominciare a parlare, urlare; volevamo affermare i nostri bisogni negati, occultati, rinviati al «più tardi». Ma in questa fase il movimento femminista si spacca e si divide: non esiste più come discorso rivoluzionario andando avanti in questa logica interclassista.

Ma l'esigenza di autonomia espressa nei comportamenti dalle donne, in modo non organizzato, la necessità di superare la logica interclassista e dello «specifico» di una grande parte del Movimento Femminista; le contraddizioni sempre più laceranti di molte compagne dell'autonomia operaia spingono i portano verso la nascita dell'organizzazione autonoma delle donne.

Siamo di fronte ad un movimento femminista in parte completamente riassorbito dalla logica riformista UDI (Pci), in parte fermo a pratiche di lotta che puzzano di stantio, ma che in parte ha anche saputo esprimere precose discriminazioni di classe, i suoi contenuti rivoluzionari, la necessità di organizzazione (abbiamo visto il 2 dicembre il NO al riformismo, NO al sindacato; il 17 dicembre migliaia di donne hanno detto NO al terrorismo dello stato, NO alla repressione sui militanti comunisti, NO alle carceri...).

E quando incontro compagne più spente, pensa che non sia continuando a sottoporre le contraddizioni politiche e personali che viviamo che faremo

desumere le nostre concezioni, allargare le nostre pratiche di lotta.

Organizzare (autonomamente) l'autonomia espressa dalle donne significa anche imporre un rapporto politico e non più individuale con l'autonomia operai, con un progetto rivoluzionario che deve tener conto di noi in quanto soggetti politici.

Questa è la via obbligatoria che bisogna imboccare!!

P.S. urliamo, scanziamoci, pestianoci, morschiamoci ma, vi prego, dibattiamo.

due vipere

è la lotta organizzata sul rifiuto di questo lavoro e innanzitutto della sua gratuità. L'autonomia delle donne è fondamentale perché solo esse possono definire le loro rivendicazioni e muoversi in conseguenza, ma le loro conquiste danno potere alla classe tutta, così come ora la loro mancanza di potere è debolezza dell'intera classe.

Per condurre questa lotta è necessario battere, innanzitutto, le divisioni che il sistema induce tra i diversi settori di donne. Queste divisioni si manifestano nei servizi (scuole, ospedali) dove alle donne unite si contrappongono le donne che vi lavorano, sempre sulla base della maggiore o minore disponibilità ad erogare lavoro domestico gratuito per compensare la miseria dello stato; fino ad arrivare alla contrapposizione tra «oneste» e «puttane». Anche l'analisi per capire che queste distinzioni sono funzionali al sistema e che questi «valori» sono riconducibili alla maggiore o minore produttività gratuita («onesta» è la donna che fa lavoro domestico senza soldi e senza proteste puntuali e quella che per il suo lavoro domestico si fa pagare), sono uno strumento di lotta, perché conducono alla ricomposizione dei diversi settori di donne.

Un convegno nazionale: soldi alle donne

Nei giorni dal 29 aprile al 1° maggio, sul tema Soldi alle donne, si è svolto a Roma un Convegno nazionale dei Gruppi Femministi per il Salario al lavoro domestico, aperto a tutto il movimento.

Alle riunioni assembleari sono state alterati i lavori in commissioni ristrette. I temi trattati (prostituzione, lesbismo, creatività, salute, scuola) sono stati individuati come spazi e momenti di lotta utilizzati dalle donne per la riappropriazione di se stesse e della propria vita, a partire dalla condizione di lavoro che ci assolda: siamo tutti operai della casa non pagata. Un gruppo ha affrontato il problema del nostro bisogno di soldi e dei modi per procurarseli senza aumentare il carico di lavoro: sono stati esaminati i contenuti di alcune lotte e comportamenti specifici praticati dalle donne, finalizzati a questo obiettivo.

In quest'ottica, il lesbismo è stato visto come rifiuto dell'obbligo dell'eterosessualità per avere accesso ad un salario maschile, (mantenimento da parte dell'uomo) e pertanto considerato parte della lotta delle donne per una libera sessualità finalizzata ai propri bisogni.

Molto interesse ha suscitato il tema della prostituzione, quasi per la prima volta. È stato un convegno femminista. Si è individuato in essa una fondamentale istituzione della società perfettamente funzionale al sistema, come la famiglia, e come tale dal sistema adeguatamente controllata, perché risponde a certi requisiti e si mantenga entro certi limiti. Donde il suo controllo diretto attraverso l'apparato repressivo dello stato, o indiretto attraverso l'uso della violenza, delegato ai racket e ai pretori, nonché la demouizzazione di ogni scambio sessodenaro, additato al disprezzo di tutte le altre

donne, costrette a svendere «per amore», in cambio della sussistenza, una vita di lavoro non soltanto sessuale. Ovviamente la prostituzione non è un'indicazione politica, ma una situazione in cui lottare e come altre in cui siamo costrette a svenderci (come operaie della casa per la sussistenza, o in un lavoro esterno per un salario), senza graduarci moralistiche su quale sia il modo migliore di vendersi.

Come l'operaio che ha individuato nel salario (e non nel rifiuto di vendere la sua forza lavoro, non praticando a livello di massa) il suo terreno di lotta, noi ci battiamo per elevare il nostro livello di contrattazione, per migliorare le condizioni complessive della nostra vita, per ottenere più soldi e meno lavoro, il che significa mettere in crisi il sistema capitalistico.

La scuola, luogo di riproduzione della forza lavoro affiancato alla famiglia, è stata vista come situazione in cui è particolarmente evidente il tentativo dello Stato di dividere le donne le une dalle altre, richiedendo ad esse di supplire con il loro lavoro gratuito alle carenze gravi dell'istituzione.

Sul tema della salute, le compagne di Ferrara e Trieste hanno riferito le loro lotte, in particolare quella condotta contro l'Ospedale Sant'Anna di Ferrara, e quelle contro singoli medici.

Nel gruppo sulla creatività, è stata denunciata la mistificazione ideologica di considerare la creatività come qualcosa di «libero» e «divergente» per definizione, per nascondere il gigantesco uso, sfruttamento ed immersione di questa meravigliosa capacità umana.

Gruppo per il salario al lavoro domestico di Roma

SE IL PAPA SI ISOLVA al partito conservatore

di GIORGIO GALLI

L'IPOTESI che un nuovo papa italiano potrebbe aggravare i problemi del nostro sistema politico rafforzando i conservatori, mi pare trovare conferma nella personalità del pontefice ora eletto. Occorre, innanzi tutto, rilevare che la scelta non è stata quella sorpresa sbalorditiva di cui si è parlato. Alla vigilia del Conclave, infatti, Sandro Magister scriveva su «L'Espresso»: «Il nome di Luciani è emerso inopinatamente nel pre-Conclave come quello che potrebbe sostituirsi a un Felici tagliato fuori dalla corsa. L'interlocutore della candidatura dello scolorito patriarca di Venezia? Il cardinale Benelli». Più avanti, Magister parla di «ala destra della Commissione episcopale italiana (Siri, Florit, Luciani, Poletti), impaziente di liberarsi del complesso di inferiorità culturale e politica patito sotto Papa Montini».

Oggi sappiamo che proprio il cardinale Benelli, leader della destra conservatrice, è stato il grande elettore di Giovanni Paolo I. La sorpresa non sta nella scelta. Sta nell'imbarazzo di tutti i commentatori, laici e cattolici, che, dopo aver presentato il quadro di un Conclave progressista, devono oggi spiegare che è stato eletto un conservatore.

Proprio la ragione per la quale è stato scelto, e cioè la sua personalità che offre garanzie di autonomia agli episcopati dei vari paesi è fonte di preoccupazione per l'Italia.

Infatti, in primo luogo, la conferma di un italiano proprio in quanto tale, indica che la nuova Chiesa non più «eurocentrica» assegna comunque all'Italia una sorta di ruolo di extraterritorialità. Si è detto che un italiano in quanto tale è neutrale. Cioè è cittadino di un paese che ha l'onore e l'onere ormai istituzionalizzati di dare un papa alla Chiesa universale. L'Italia, cioè, ha una sorta di statuto speciale come terra prediletta dalla Chiesa.

In secondo luogo, l'episcopato italiano che vede confermato il suo ruolo dal tipo di pontefice uscito dalle sue file, è noto per le sue posizioni conservatrici e per il sostegno offerto in ogni circostanza, sino alla campagna elettorale di due anni fa, al polo conservatore del sistema politico italiano. E cioè alla Dc.

OCCORRE chiarire ancora una volta che i conservatori hanno un ruolo importante nei sistemi politici democratico-rappresentativi. Ma a patto che questo ruolo non diventi esclusivo, che non ammetta per principio i progressisti alla direzione del governo. Se questo avviene, come in Italia avviene, il sistema politico risulta squilibrato e il conflitto, non mediato a livello delle istituzioni, esplose nella società.

Un testimone non sospetto di filocomunismo come Craxi, intervistato alla tv per sapere se sia a causa del suo leninismo che il Pci non può entrare al governo, ha risposto: «No, non all'ingresso dei comunisti al governo è venuto dalla Dc, credo per ragioni che hanno poco a che vedere col dibattito sul marxismo e sul leninismo».

Il partito conservatore italiano che si riserva un diritto di veto su chi debba stare e chi no al governo,

non lo fa sulla base della maggioranza conferitagli dall'elettorato. Si insiste tanto sul fatto che la sinistra italiana non ha il 51 per cento e deve rinnovarsi per conseguirlo. Ma si trascura completamente il fatto che neanche i conservatori hanno il 51 per cento, come è stato confermato dalle elezioni di maggio-giugno i cui risultati ho qui analizzato. Tanto che la Dc minoritaria è stata collocata all'opposizione nelle maggiori città in cui si è votato: Trieste, Novara, Favia.

L'ONDATA moderata di cui si parla non è data tanto dallo spostamento dell'elettorato, per ora limitato. E' data dal fatto che i capi dello schieramento progressista hanno accettato la imposizione dei conservatori inamovibili dal governo. Ne hanno accettate le impostazioni anche andando contro a specifiche pronunce di chi ha conferito loro il mandato.

Faccio due esempi recentissimi. Il parlamento ha modificato la legge sul divorzio a quattro anni dalla solenne pronuncia dell'elettorato che la ratificava con il 60 per cento dei voti. L'ha modificata pretendendo di favorire il coniuge più debole (la donna), ma in realtà prolungando persino oltre la morte del coniuge divorziato alcuni effetti del matrimonio.

L'argomento delle modifiche a favore del coniuge più debole era stato al centro delle iniziative per cambiare la legge onde evitare il referendum. La posizione subalterna della donna, più marcata in Italia che altrove come frutto della egemonia cattolica, era stata adottata a motivo per peggiorare la nostra legge sul divorzio, che pure è una delle più restrittive del mondo. Il tentativo fallì, l'elettorato si pronunciò. A quattro anni di distanza, i progressisti accettano di modificare una legge che ha dato a loro la sola grande vittoria del trentennio seguito al 1948.

Secondo esempio. La Camera approva la legge che modifica taluni effetti della contingenza. E' il residuo del tentativo di Andreotti di bloccare la contingenza per decreto legge nel febbraio 1977. Questo tentativo fece insorgere le fabbriche del Nord e la protesta, saldandosi a quella studentesca, aprì la strada alle manifestazioni popolari sino a marzo. Andreotti modificò il decreto legge. Adesso, ad un anno e mezzo di distanza, il tentativo viene ripetuto su piccola scala, proprio mentre viene presentato un piano basato sul taglio delle pensioni e sulla crescita zero di salari e stipendi.

Se queste fossero proposte avanzate da un governo di coalizione per fronteggiare l'emergenza, gli elettori progressisti potrebbero credere che si vogliono porre così le premesse per un rilancio dell'economia a beneficio dell'intera collettività. Ma l'elettorato progressista non crede che questo sia il fine di un governo della Dc, che al tempo stesso si arroga il diritto di escludere la sinistra dal governo e pretende di costringerla a fare il pompiere sociale.

Questo tentativo è in atto da due anni. I conservatori ne sono orgogliosi. Il nuovo ponteficato italiano e moderato li favorisce. Ma i costi sociali che questo tentativo implica sono molto alti.

tecniche. L'informazione benedice corretta, è incompleta e rischia di travisare la mia effettiva collocazione. Il progetto di realizzare questo particolare settore del Festival è nato nell'ambito della sezione culturale e della sezione propaganda del Pci, sulla base delle discussioni del gruppo di lavoro che fa capo a Luigi Pestalozza, e delle quali è indicativo l'intervento di Fantini. De Magistris e io al Convegno sulla musica organizzato lo scorso anno a Parma, dal Pci. Da qui la decisione di affidare l'organizzazione del Centro musica/scienza/industria a me (quale compositore interessato direttamente a questi problemi) e a Bernardino Fantini, che si occupa di storia della scienza.

La precisazione mi pare necessaria per chiarire come non sia il nostro costume ricorrere al concetto del «personaggio» per risolvere le questioni, tenendo conto del fatto che — nel presente caso — il lettore ignaro potrebbe essere indotto a credere che questo personaggio gestisca in proprio il Centro di cui sopra.

Fausto Razzi
Roma

La realtà di Catania

Ci riferiamo all'inserito pubblicitario sulla città di Catania pubblicato il giorno 22 agosto. Nell'analisi sulla città, intitolata con termine trionfalistico — Radiografia sulla più industriale città del Mezzogiorno —, vengono inserite un'insieme di considerazioni che tendono costantemente e trasfigurare il reale andamento delle cose.

E' stupefacente constatare come certa gente continui a vivere fuori della realtà! Il mito della «Milano del Sud» coniato all'inizio degli anni 60, quando in rispetto alla moda dei gemellaggi tra le città europee, Catania mandava nella città lombarda, a «titolo di amicizia», decine di migliaia di cittadini, avvenuti tutti la stessa caratteristica (una coincidenza molto rara), cercare lavoro, possa essere ancora riscoperta in periodo di dura crisi economica in conseguenza della quale i catanesi sono stati costretti a sospendere le «visite di cortesia» a Milano.

Catania potrebbe essere definita, restando in temi di accostamenti, la «Napoli del profondo Sud». Per sopperire alla mancanza cronica di posti di lavoro stabili nel settore produttivo — Catania ha una delle più basse popolazioni attive dell'Italia —, una gran massa di lavoratori (potenziali) per sfuggire alla tradizionale disoccupazione tenta costantemente di inserirsi — essendo ormai chiuse le vie emigratorie — nei tre serbatoi di sfogo del Mezzogiorno: il settore terziario in ge-

La Repubblica

Direttore responsabile EUGENIO SCALFARI
Editoriale «La Repubblica» S.p.A. ROMA - P.zza
Consiglio di amministrazione - Presidente CARLO
MASSIMO COLOMBO e VITTORIO RIPA DI
PIERO OTTONE, Consiglieri ALDO BASSI
LIO RUBINI e LAMBERTO SECHI

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Ed. Capitolina - 001
za, 11b

Stampa in fac-simile: S.A.G.E. PADERNO DUGNA

sviluppo accelerato (in quelli altri a Singapore e alla Corea) impone infatti ai paesi industrializzati un gigantesco sforzo di investimenti, e un ingente speso di risorse verso settori attivi (tecnologie avanzate, energia, servizi, ecc.) in grado di e, sul piano nazionale e internazionale, domanda reale. «L'altera — la confidato recentemente — non è più tra Keynes e Mil-Friedman, tra deficit spending e rollo austero della massa monetaria, bensì tra Keynes e l'era post-analistica, che dobbiamo cominciare a programmare».

sogna ora vedere se il nascituro monetario europeo è in a, più del Fmi, di costringere i i in surplus (nell'ambito della Germania) a solidarizzare «deboli». Negli ultimi due anni, esto che il Fmi non è in grado di ere questo «cedimento»: esso ha ti gli strumenti negoziali per a- anche energeticamente sui paesi itari: come l'Italia o il Portogallo non quelli per intervenire sui lus dei paesi eccedentari. Può invitare questi ultimi, più o garbatamente, ad assumersi le re responsabilità di «docomoti-

ell'ambito europeo, a nostro av- la possibilità di «coinvolgere» i i ricchi esiste in nuce. Non a tedeschi e francesi hanno stret- i patto di alleanza che lungi dal resentare una «svendita» dei ri ai ricchi, costituisce il tenta- arditto di «europeizzare» la Ger- a.

a vediamo come si configura, in zo senso, l'accordo comunitario, osiddetta «griglia delle parità erali», che è stata adottata a elies, fissa margini di oscilla- e relativamente rigidi, all'interno ni coppia di monete Cee, ma alutare gli obblighi di interven- i farà anche riferimento a un zere» (lo Scudo europeo) che resentando la media ponderata onete comunitarie, ha il me- i «indicare» chi, divergendo da media, è il vero «responsabile» eventuale destabilizzazione del ma. Questo è il primo punto che gnerà il marco tedesco. Gli altri i dell'accordo (la messa in co- delle riserve Cee, il trasferi- o di risorse verso i paesi deboli, norma di crediti comunitari per ati di investimenti precisi) sono tante dimostrazioni che il Si- a europeo potrebbe essere in o di far uscire la Germania dal splendore isolamento.

gabellata come umanitaria, in realtà ridicola e truffaldina. In questi giorni è in corso a Barcel- lona un Congresso internazionale di farmacologia psichiatrica. Le notizie serpeggiate fra i congress- isti sulla festa di Jesolo oscillano tra l'incredulità e lailarità irrefrenabile: medici francesi che conoscono personalmente il prof. Cajmetta sono finti sotto i tavoli nell'apprendere i particolari dello scenario (la sedia gestatoria con cacatoio, che non la usa più nemmeno il papa).

Il prestigio della psichiatria italiana all'estero dopo questi recenti avvenimenti (legge Pannel- liana compresa, la n. 181 per in- tenderci) trovasi a livello di quella di quel tale medico Vieri che aveva scoperto un ritrovato ul- traefficace anticancro, solo a lui noto, a base di zafferano. Fu ricevuto dal ministro Mariotti. Un consiglio a quei medici italiani che fossero presentemente co- stretti a prendere parte a congressi di Medicina psichiatrica: fingersi turchi.

Vito Vallone
Roma

■ Licenza di ripudio

Troviamo sempre grosse difficoltà ad addentrarci negli oscuri meandri di una mente maschile discettante su problemi femminili: questa volta poi ci areniamo completamente di fronte alla logica di Giorgio Galli che considera un preoccupante cedimento della sinistra una modestissima legge che quasi tutti i partiti avevano promesso al tempo del referendum sul divorzio e che con otto anni di ritardo attribuisce alle donne divorziate irrisori benefici economici (l'assistenza mutualistica; talvolta una quota di pensione di reversibilità da disputare alle mogli successive; un assegno di mantenimento, per le divorziate vicine alla mendicizia, su una eventuale eredità da disputare agli eredi dell'ex-marito). Da otto anni le donne divorziate sono state defraudate di diritti acquisiti con il matrimonio e pagati con una vita di lavoro senza limiti di orario: dalla legge Fortuna non furono date neppure delle norme transitorie per i matrimoni anteleghem, come invece è stato fatto per il nuovo regime patrimoniale del nuovo diritto di famiglia, allorché si trattava di tutelare dei diritti acquisiti soprattutto maschili.

Ancora più incomprensibile ci

Con riferimento all'articolo «Una

PAGINA 6

risulta l'ardente desiderio di G.G. di vedere eliminati gli effetti di un matrimonio fallito: ci auguriamo soltanto che questo desiderio non si estenda anche ai figli nati per effetto di tali matrimoni, quasi sempre cresciuti con tanta fatica dal quotidiano lavoro domestico delle loro madri, oltre che con assegni paterni quasi sempre irrisori e con gli scarsi proventi di lavori extradomestici magari neri e comunque sottopagati.

Come femministe riteniamo inoltre doveroso riaprire il discorso sul «no» espresso dal Movimento Femminista nel suo complesso all'abrogazione della legge Fortuna. Per lo meno da parte nostra, tale «no» fu detto con il proposito di fare di quell'occasione solo l'inizio di una battaglia per il diritto effettivo, e non solo formale, delle donne al divorzio. Il M.F. era allora all'inizio del suo boom, nella fase di un entusiasmo che ci sembrava dovesse travolgere tutto. A quattro anni di distanza, possiamo anche ammettere di non aver saputo valutare l'enorme distanza che purtroppo esisteva fra le nostre intenzioni e le possibilità reali: di conseguenza la legge Fortuna, non garantendo alla maggior parte delle donne la possibilità di divorziare senza rischi per la propria sopravvivenza (e di quella dei propri figli), si è risolta in licenza di ripudio per l'uomo.

Riteniamo tuttavia che ben altra autocritica dovrebbe fare una sinistra degna di questo nome e non sedicente tale, per aver sempre abbandonato le donne alla totalità del loro sfruttamento che inizia sempre dal lavoro domestico, non pagato e non riconosciuto neppure come lavoro, benché parte integrante del ciclo produttivo, in quanto necessario a produrre e a reintegrare la forza-lavoro.

Gruppo Femminista per il Salario al Lavoro Domestico di Roma - Collettivo Femminista Separate e Divorziate di via del Governo Vecchio Roma

REPUBBLICA

23/9/78

Femministe chiedete troppo poco

Conversazioni con



GIORGIO GALLI

Una dura critica del « Gruppo Femminista per il Salario al Lavoro Domestico » e del « Collettivo Femminista Separate e Divorziate » (Roma): « Troviamo sempre grosse difficoltà ad addentrarci negli oscuri meandri di una mente maschile discettante su problemi femminili. E questa volta ci areniamo completamente di fronte alla critica di Giorgio Galli che considera un preoccupante cedimento della sinistra una modestissima legge che quasi tutti i partiti avevano promosso al tempo del referendum sul divorzio e che con otto anni di ritardo attribuisce alle donne divorziate irrisori benefici economici (l'assistenza mutualistica; talvolta una quota di pensione di reversibilità da disputare alla moglie successiva; un assegno di mantenimento per le divorziate vicine alla mendicizia su una eventuale eredità da disputare agli eredi dell'ex-marito). Ancora più incomprensibile ci risulta l'ardente desiderio di G.G. di vedere eliminati gli effetti di un matrimonio fallito: ci auguriamo che questo desiderio non si estenda anche ai figli nati per effetto di tali matrimoni, quasi sempre cresciuti con tanta fatica dal quotidiano lavoro domestico, oltre che con assegni paterni quasi sempre irrisori e con gli scarsi proventi di lavori extra-domestici, magari neri e comunque sottopagati. Come femministe riteniamo inoltre doveroso riaprire il discorso sul "no" espresso dal Movimento Femminista nel suo complesso all'abrogazione della legge Fortuna. Per lo meno da parte nostra tale "no" fu detto con il proposito di fare di quell'occasione solo l'inizio di una battaglia per il diritto effettivo, e non solo formale, delle donne al divorzio. Il Movimento Femminista era allora all'inizio del suo boom, nella fase di entusiasmo che ci sembrava dovesse travolgere tutto. A quattro anni di distanza possiamo anche ammettere di non aver saputo valutare l'enorme distanza che purtroppo esisteva tra le nostre intenzioni e le possibilità reali: di conseguenza la legge Fortuna, non garantendo alla maggior parte delle donne la possibilità di divorziare senza rischi per la propria sopravvivenza (e di quella dei propri figli), si è risolta in una licenza di ripudio per l'uomo. Riteniamo, tuttavia, che ben altra autocritica dovrebbe fare una sinistra degna di questo nome, per aver sempre abbandonato le donne alla totalità del loro sfruttamento, che inizia dal lavoro domestico non pagato, benché parte integrante del ciclo produttivo necessario a produrre e reintegrare la forza lavoro ».

Forse la difficoltà di addentrarsi « negli oscuri meandri » dipende dalla forma sintetica nella quale ho accennato alla legge di cui trattasi. In un articolo su la Repubblica, dedicato ai tentativi di riscossa cattolico-conservatrice, non avevo « discettato sul femminismo », ma citato la legge come esempio di disponibilità della sinistra ad accettare l'impostazione cattolica.

Occorre ampliare il discorso. Personalmente sono convinto che i movimenti femministi abbiano una forte componente che si contrappone alla società capitalistico-maschilista. Ma ciò non toglie che questi movimenti operino anche per ottenere un miglioramento della situazione della donna nell'ambito di questa stessa società. A me pare evidente l'analogia col movimento operaio, che muove da una ispirazione marxista anti-capitalista ma comprende una componente riformistica. Questa compo-

nente, nei movimenti femministi, si è tradotta nella richiesta dell'eguaglianza nei diritti civili e nell'accesso al lavoro.

In altre società occidentali queste richieste hanno condotto a risultati rilevanti per le donne. Oltre al conseguimento dei diritti civili, l'accesso al lavoro a parità di condizioni con gli uomini è stata la premessa di una emancipazione della donna (in senso riformistico) anche se non di una sua completa liberazione, secondo l'impostazione dei gruppi femministi più rivoluzionari.

In Italia questo processo di accesso al lavoro meno diseguale rispetto agli uomini (iniziato con lo sviluppo degli ultimi anni Cinquanta e primi anni Sessanta) è stato bloccato dalla successiva stagnazione dell'economia italiana, sempre più controllata dalla borghesia di Stato incapace di svilupparla. La legge che sancisce la parità formale della donna in questo campo è una di quelle leggi astrattamente di principio e di impossibile attuazione: pratica di cui ha ben trattato su *Panorama* Giuliano Amato (5 settembre). In realtà sono soprattutto le donne (oltre ai giovani e ai cittadini del Sud) che pagano un prezzo durissimo per la stagnazione economica.

In cambio del lavoro contrattato e regolamentato del capitalismo maturo, il nostro capitalismo assistenziale offre alle donne lavoro domestico non retribuito, lavoro nero e meschini provvedimenti assistenziali.

In cambio di modesti vantaggi alle donne, la sinistra ha offerto alla Dc il principio della continuità giuridica di alcuni rapporti derivanti dai « matrimoni falliti ». Era questo principio (che cioè gli uomini non possono dividere ciò che Dio ha unito) che i cattolici intendono affermare in cambio di « irrisori benefici economici », come giustamente scrivono le mie critiche interlocutorie. Essi si augurano ironicamente che il mio desiderio di veder annullati gli effetti di un matrimonio fallito non si estenda ai figli. Ma evidentemente parlavo di effetti giuridici. Quelli che l'assistenzialismo cattolico vuol prolungare: oltre la morte del coniuge in cambio del negato accesso alla donna a un lavoro regolare, retribuito e normale. Se esso esistesse non solo la donna, ma anche l'uomo dovrebbe assumersi la responsabilità di dedicare parte del suo tempo alla crescita del figlio. Invece si afferma la realtà secondo la quale, poiché l'uomo lavora fuori casa, il figlio lo alleva la donna che non ha altro da fare.

Non solo le donne, ma molti altri sono rimasti delusi della speranza che il voto sul divorzio sarebbe stato solo l'inizio di un processo di rinnovamento della società italiana, del quale sarebbe stato parte integrante uno sviluppo economico che garantisse parità di accesso al lavoro. Sono d'accordo che la sinistra ha responsabilità ben maggiori che non il voto su questa modesta legge assistenziale. Tra queste responsabilità è anche la frustrazione diffusa in chi, dopo aver votato « no » il 12 maggio, oggi ritiene che la legge Fortuna sancisca quella « licenza di ripudio per l'uomo » di cui allora parlava il redivivo Fanfani. Rimango dell'avviso, comunque, che sia stato un ulteriore cedimento della sinistra accettare il perdurare di effetti giuridici di un matrimonio risolto. E accettare che la donna possa ottenere una irrisoria assistenza purché non si infranga il dominio della borghesia di Stato che le toglie il lavoro.

La donna torni in campo

Conversazioni con



GIORGIO GALLI

Il 1977 era stato per il movimento femminista l'anno delle grandi manifestazioni tra marzo e maggio, per Claudia Caputi e sino alla morte di Giugliano Masi. Il 1978 è stato davvero, invece, l'anno nel quale il problema centrale per le donne è l'adulterio delle casalinghe (anche se il 1979 è cominciato per le casalinghe di Radio città futura con raffiche di mitra che hanno riacceso la tensione)? Inoltre la rimessa in discussione dell'aborto, sulla quale si è soffermato *Panorama*, può costituire l'occasione per una ripresa del movimento delle donne, dopo il « riflusso » del quale tanto si è parlato nelle scorse settimane?

Per tentare una risposta, mi pare utile partire da una lettera che viene dall'interno dell'esperienza femminista. Me la scrive il « Gruppo romano del salario per il lavoro domestico ». Dopo avermi dato atto della correttezza per aver pubblicato una precedente lettera (mentre « quanto a capirci è tutt'altro discorso ») il gruppo scrive: « *La sinistra ci ha proposto (almeno a parole) come unico modello di emancipazione il lavoro fuori casa, con il bel risultato che le donne si sono ritrovate, oltre il peso del "lavoro privato domestico", anche quello "produttivo sociale", sempre sottopagato e marginale. Il nodo del problema è sempre lo stesso: considerare privato il lavoro domestico e non, come è, parte integrante del ciclo produttivo, in quanto è necessario a produrre e reintegrare forza-lavoro. Si considera il lavoro domestico marginale rispetto al mercato, quando invece esso è centrale per la produzione di forza-lavoro. Ed è proprio perché le donne sono costrette a erogare lavoro gratuito nelle case che, essendo prive di potere contrattuale, accettano lavori effettivamente marginali e sottopagati. Se il valore economico del lavoro delle donne venisse riconosciuto, se avessero direttamente soldi nelle loro mani, potrebbero rifiutare il lavoro nero con la conseguenza di maggiori disponibilità di posti di lavoro ufficiali anche per loro. Noi ci opponiamo a un sistema che si fonda così pestantemente sulla violenza dell'imposizione del lavoro gratuito a milioni di donne.* »

La lettera continua: « *Ma torniamo a ciò che originariamente ci aveva spinto a criticarti, la revisione della legge sul divorzio: quelle poche cose che le donne sono riuscite a ottenere con le loro lotte, quindi né per cedimenti, né per meriti della sinistra o della destra, nella nostra ottica non sono provvedimenti assistenziali, ma una quota parte, diciamo l'uni per mille, di quello che la donna ha prodotto nel matrimonio, anche se risolto con un divorzio. Ma è proprio su quanto credevamo di aver ottenuto, che solleviamo la tua attenzione per denunciare quanto sta accadendo: mentre la revisione della legge sul divorzio garantisce a tutte le donne l'assistenza mutualistica, gli enti mutualistici si rifiutano di concederla alle vedove divorziate se non direttamente in possesso di pensione di reversibilità. E di questi giorni il rifiuto da parte dell'Empas a garantire l'assistenza a una donna gravemente malata tuttora in contestazione con la seconda moglie per la pensione. Intendiamo quanto prima aprire una vertenza sul più generale problema dell'assistenza mutualistica alle donne: esse infatti non essendo riconosciute come soggetti sociali ed economici auto-*

mi, vengono agganciate all'assistenza mutualistica del padre, del marito e talvolta persino del fratello. Ma nel frattempo non intendiamo rinunciare a quei minimi risultati conseguiti (mutue anche alle divorziate). E per questo che ti chiediamo di denunciare questa patente violazione di una legge dello Stato, che quando fa leggi per le donne già pur inadeguate, carenti e miserabili, trova il modo di disattenderle ».

L'impostazione della sinistra, criticata nella lettera, è propria di tutte le correnti riformiste nelle società occidentali. Queste ritengono che l'emancipazione della donna sia agevolata dalla parità con l'uomo nell'accesso al lavoro fuori casa. Ma naturalmente perché questa parità sia di fatto possibile, è neces-

sario che uomo e donna non siano differenziati (a netto svantaggio della seconda) sul piano del lavoro domestico. Il quale, posso convenire, non è né privato né marginale, ma centrale per la riproduzione della forza-lavoro.

La parità effettiva su questo piano (lavoro domestico) si può ottenere solo se la donna non vi è obbligata di fatto. La soluzione riformista è consistita nella moltiplicazione dei servizi sociali e talvolta nell'impiego in tale lavoro di stranieri e di immigrati: Stati Uniti, Europa occidentale, ora anche in Italia con manodopera per il lavoro domestico proveniente da aree depresse. Le donne hanno tanto più « direttamente soldi nelle loro mani » attraverso un lavoro esterno contrattato, quanto più i servizi sociali sono estesi (per l'insieme della popolazione) e quanto più si ha manodopera « esterna » subalterna (per i ceti medio-alti). Il caso italiano è però tale (per carenza di servizi sociali e per il carattere di estremo privilegio di « domestici » permanenti) che la situazione delle donne è quella descritta nella lettera. E quindi comprensibile che le donne non intendano rinunciare ai minimi risultati sanciti da leggi che poi vengono disattese.

Vi è però una considerazione di ordine generale. Il « gruppo romano » mi allega, a chiarimento della sua posizione, un articolo della rivista *Effe* nel quale si afferma: « A quattro anni dal referendum contro l'abrogazione della legge sul divorzio dobbiamo riprendere le fila di una battaglia che frettolosamente abbiamo creduto conclusa ».

E su questo « riprendere le fila di una battaglia » che lo studioso politico deve soffermare l'attenzione per tentare di rispondere alle domande iniziali. Le mie interlocutrici mettono l'accento più sulla situazione economico-sociale di fatto della donna che sui diritti civili. Può essere, quindi, che una battaglia politica solo in questo secondo ambito non abbia, nel 1979-80, la stessa capacità di mobilitazione del 1974-75 (referendum sul divorzio e raccolta di firme per quello sull'aborto).

A mio avviso, di fronte alla delusione delle donne (come dei giovani e dei lavoratori subalterni) che favorisce il riflusso, la sinistra ha di fronte questo problema: non può più puntare su una promessa di cambiamento basata su una sola proposta (divorzio; o « mani pulite »); mentre i chilometrici programmi onnicomprensivi fanno ridere oggi più di ieri. Occorrono dunque tre-quattro proposte aggreganti al tempo stesso stimolanti e credibili, in grado di essere sia promotorici di movimenti collettivi che piattaforma di governo.

Roma, 14 Novembre 1978

Caro Giorgio Galli,

intanto Ti diamo atto della Tua correttezza, dal momento che non solo non hai stravolto le nostre affermazioni, come di solito accade, ma addirittura le hai riportate quasi integralmente, consentendo che arrivasse a molte donne, un'immagine del femminismo che non è lo stereotipo convenzionale che la stampa maschile propina ai suoi lettori.

Quanto a capirci è tutto un altro discorso.

Correva l'anno 1884 quando Engels scriveva rispetto alle donne: "l'uguaglianza delle sue condizioni con l'uomo sono e restano cosa impossibile, fino a quando essa resta esclusa dal lavoro produttivo sociale e confinata al lavoro privato domestico". Sono passati circa 100 anni (anche precedentemente Marx, Engels ed altri avevano fatto affermazioni simili); da allora, in più occasioni, la sinistra ci ha proposto (almeno a parole) come unico modello di emancipazione, il lavoro fuori casa, con il bel risultato che le donne si sono ritrovate, oltre il peso del "lavoro privato domestico", anche quello "produttivo sociale", sempre sottopagato e marginale; salvo essere risospinte nel famigerato "privato" nei periodi di difficoltà del capitale.

Il nodo del problema è sempre lo stesso: considerare "privato" il lavoro domestico, e non, come è, parte integrante del ciclo produttivo, in quanto necessario a produrre e reintegrare forza-lavoro. Detto in altre parole, si considera il lavoro domestico "marginale" rispetto al mercato, quando esso è invece "centrale" per la produzione di forza-lavoro; ed è proprio perché le donne sono costrette (pena la loro sopravvivenza) a erogare lavoro gratuito nelle case, che anche fuori del loro "regno", essendo prive di potere contrattuale, accettano lavori effettivamente marginali e sottopagati.

Tanto per dirne una, se il valore economico del lavoro delle donne venisse riconosciuto, ed esse avessero direttamente soldi nelle loro mani, potrebbero prendersi il lusso di rifiutare il "lavoro nero" con la conseguenza di maggiori disponibilità di posti di lavoro ufficiali anche per loro. Noi ci opponiamo a un sistema che si fonda così pesantemente sulla violenza dell'imposizione di lavoro gratuito a milioni di donne, forse più di quanto altri lavoratori si oppongano al lavoro capitalistico coatto, per costruire una società dove esso non sia altrettanto alienato. Ma meno che mai ci sogneremo di rimproverarli perché "chiedono troppo poco", richiedendo salari più alti (lavoro alienato), anziché pretendere un lavoro libero e creativo. ./.

Per tornare a ciò che originariamente ci aveva spinto a criticarti, la revisione della legge sul divorzio: quelle poche cose che le donne sono riuscite a ottenere con le loro lotte, quindi né per cedimenti né per meriti del

./.

la sinistra o della destra (Ti alleghiamo un articolo dove questo itinerario è più dettagliato), nella nostra ottica esso non è un provvedimento assistenziale, ma una quota parte, diciamo l'un per mille, di quello che la donna ha prodotto nel matrimonio, anche se risolto con un divorzio.

Ma è proprio su quanto credevamo di aver ottenuto che sollecitiamo la Tua attenzione per denunciare quanto sta accadendo: mentre la revisione della legge sul divorzio garantisce a tutte le donne l'assistenza mutualistica, gli enti mutualistici stessi si rifiutano di concederla alle vedove divorziate se non direttamente in possesso di pensione di reversibilità. E' di questi giorni il rifiuto da parte dell'EMPAS a garantire l'assistenza a una donna gravemente malata tutt'ora in contestazione con la seconda moglie per la pensione.

Intendiamo quanto prima aprire una vertenza sul più generale problema dell'assistenza mutualistica alle donne: esse infatti, non essendo riconosciute come soggetti sociali ed economici autonomi, cioè come operaie della casa, vengono agganciate all'assistenza mutualistica del padre, del marito o talvolta persino del fratello.

Nel frattempo però non intendiamo rinunciare a quei minimi risultati conseguiti con le nostre battaglie (mutue anche alle divorziate). E' per questo che ti chiediamo di denunciare esplicitamente all'opinione pubblica, attraverso gli strumenti di cui disponi, questa patente violazione di una legge dello Stato; questo Stato che quando fa leggi per le donne, se pur già inadeguate, carenti e miserabili trova per giunta il modo di disattenderle attraverso le sue varie articolazioni.

gruppo romano del salario
contro il lavoro domestico

300
38

Contiene anche :
- n 4 articoli

ALF - 80
874
8004
Unità 76. 3a e 3b
Pista 3

Abbiamo apprezzato molto l'impostazione di questo convegno che si propone di essere uno strumento di analisi e di progetto sul potere contrattuale che abbiamo in quanto donne, per riuscire ad imporre a questa società di cominciare a tener conto della nostra esistenza e dei nostri bisogni.

In quanto donne, infatti, noi come gli operai infatti produciamo e quindi abbiamo potere. E' ormai riconosciuto che il nostro primo lavoro consiste nel produrre e reintegrare giorno per giorno la forza lavoro e che quindi siamo parte integrante del ciclo di produzione capitalistica. Quindi il nostro potere va ben oltre i tre punti indicati dal documento programmatico di questo convegno ed investe tutta l'organizzazione capitalistica del lavoro salariato, che ha come presupposto fondamentale il lavoro domestico svolto nelle case, sottratto alle leggi del mercato, non contrattato e non conflittuale.

Si impone per noi un percorso di lotta analogo a quello della classe operaia che ci permetta di esplicitare in modo analogo il nostro potere contrattuale che nella situazione attuale è talmente scarso che talvolta non siamo neppure in grado di reagire a violenze morali e materiali per paura di compromettere la sopravvivenza nostra e dei nostri figli.

Come punto di partenza di questa lotta, per meglio esprimere i nostri attuali rapporti di forza con la controparte, noi affermiamo che esiste una "remunerazione di fatto" del lavoro domestico svolto in famiglia. Tale remunerazione esclude le donne con occupazione extradomestica retribuita, che sono in grado di provvedere da sole ~~WWSW~~ alle loro necessità, e non può essere considerata salario proprio perchè non è prevista contrattazione, ma solo talvolta, come accade col matrimonio, l'accettazione iniziale di una situazione di fatto che può anche mutare col tempo, nè tanto meno sono previsti rinnovi contrattuali. Tale "remunerazione di fatto" è il mantenimento, delegato dallo stato di preferenza all'uomo controllore e fruitore del lavoro stesso, commisurato alla larghezza di cuori e portafogli maschili, che comprende anche gli eventuali assegni dopo la separazione e il divorzio, la mutua, la pensione di reversibilità ~~www~~ e il diritto ad ereditare dopo la morte del coniuge.

A volte tuttavia, se proprio la figura maschile manca o se non ne ha la possibilità, lo Stato volente o nolente è costretto ad intervenire per il mantenimento della donna. In altri paesi esiste il diritto all'assistenza statale (ad esempio il welfare negli U.S.A.) sotto forma di sussidi devoluti direttamente ai cittadini bisognosi e quindi soprattutto alle donne, che più ~~www~~ difficilmente degli uomini hanno potuto avere un'occupazione retribuita a causa del lavoro domestico. Da noi lo Stato può ~~wwwwww~~ evitare questa forma assistenziale perchè esistono istituti religiosi ed opere pie a cui delegare l'erogazione di servizi assistenziali per lo più ~~wwwwww~~ ^{scadentissimi} con piena licenza di lucrare sulla pelle dei bisognosi. Si pensi, ad esempio, che il mantenimento di una ragazza madre con il suo bambino viene a costare ad alcune amministrazioni regionali sulle ottocentomila lire mensili, di cui però la ragazza madre non

cede una sola lira, pur lavorando per 24 ore su 24 come bambinaia e nutrice del suo bambino. Esiste tuttavia anche in Italia la possibilità di ottenere sussidi e pensioni, anche se in talune circostanze e di entità minima. Ci riferiamo pertanto:

- 1) ai sussidi per le ragazze madri non ricoverate in istituti (fino ad un massimo di cinquantamila lire mensili) ed in qualche caso anche per le vedove;
 - 2) alle pensioni sociali ottenibili dall'I.N.P.S. dopo i 65 anni senza versamento i contributi da parte di coloro che abbiano un reddito che, cumulato con quello del coniuge, non superi un certo importo limite. Secondo gli ultimi dati, ne sono state assegnate ~~ottocentomila~~ ottocentomila, di cui settecantomila sono di donne, per un importo di circa settantamila lire mensili;
 - 3) alle pensioni I.N.P.S. ottenibili anche da chi ha avuto ~~anche~~ per breve tempo un lavoro esterno e ha continuato a pagarsi in proprio i contributi volontari, per invalidità (con un minimo di cinque anni di contributi) o per anzianità (dopo i sessanta anni con non meno di 15 anni di contributi).
- Tutte queste erogazioni di denaro, pur minimali, se devolute a donne che non abbiano avuto (o quasi) un lavoro esterno, sono a nostro avviso da considerare "remunerazione di fatto" del lavoro domestico, anche se naturalmente lo Stato si guarda bene dall'attribuire a tali pagamenti qualsiasi riferimento al lavoro domestico.

A questo proposito ci pare importante ricordare una battaglia proposta dall'U.D.I. e appoggiata dalla sinistra che, se fosse stata condotta con minore timidezza e maggiore decisione e convinzione avrebbe potuto portare ad una "remunerazione di diritto" del lavoro domestico, sia pure dal solo punto di vista pensionistico. Fu tale la richiesta di "pensione alle casalinghe" negli anni cinquanta, presto abbandonata e rapidamente dimenticata: per la sinistra fu a nostro avviso la perdita di un'occasione storica che le avrebbe consentito veramente di farsi portavoce dei bisogni delle donne e di rivendicare anche il loro sfruttamento come parte del contenzioso di classe. Invece tutto finì con una platonica legge di contribuzione volontaria presso enti assicurativi privati di cui hanno fruito solo poche mogli di uomini di buona volontà: a suo tempo furono versati premi assicurativi di una certa ~~umidità~~ consistenza ma non indicizzati che hanno poi prodotto pensioncine svalutate di diecimila lire o poco più.

E poiché da sempre la destra conosce l'arte di prosperare sugli errori della sinistra, è accadute che la Democrazia Cristiana ha potuto largamente approfittare dello stato di bisogno di tanta parte della popolazione a fini elettoralistici e clientelari, servendosi con estrema spregiudicatezza delle pensioni di invalidità ed elrgendone senza risparmio negli anni del boom economico soprattutto a donne e a meridionali.

con il sopraggiungere della crisi le donne sono state le prime chiamate a pagarne i costi: anche la "remunerazione di fatto" del lavoro domestico ha subito un attacco massiccio con un brusco ridimensionamento sia delle pensioni sociali che di quelle di invalidità. Per le prime si è provveduto ad una drastica verifica dei redditi del coniuge (i quali redditi, che all'epoca della concessione della pensione erano al di sotto del limite, oggi spesso lo superano: ciò perché tale importo limite non è stato elevato in misura uguale all'aumento medio dei redditi a causa dell'inflazione)%. Nella sola città di Trieste la lettera di revoca è giunta a ben 700 donne nel corso dell'anno 1978; a Roma nel mese di marzo corrente tutti i pensionati sociali hanno ricevuto l'ingiunzione di denunciare i redditi propri e del coniuge e le revoche ~~sono state~~ *avvenute* sulla base di tali denunce.

Per le pensioni di invalidità si registra a partire dal 1976 un sensibile decremento del numero di nuove concessioni rispetto agli anni precedenti, senz'altro riconducibile alla norma della legge 160 del 1975 che sposta dalla metà a due terzi il limite della riduzione della capacità di guadagno; si parla anche di sottoporre a revisione le pensioni già concesse. Tutto ciò con l'approvazione della sinistra che ha assunto anche in proposito toni da crociata moralizzatrice.

Le donne tuttavia hanno imparato a reagire ad ogni securtazione di diritti acquisiti. Ne sono un esempio le separate e divorziate che si sono organizzate allo scopo di difendere la loro "remunerazione di fatto" del lavoro domestico sotto forma di assegni, mutue e pensioni, sotto forme associative diverse, dall'associazione di tipo tradizionale al collettivo femminista.

Per quanto riguarda le pensionate sociali, vi sono donne settantenni che ci hanno dichiarato che si separeranno legalmente piuttosto che rinunciare ai primi soldi veramente di loro proprietà dopo una vita di lavoro. Ci risulta inoltre che l'I.N.P.S. ha dovuto attrezzarsi in talune sedi con appositi moduli ciclostilati per fronteggiare le richieste di carie casalinghe che chiedevano di assicurarsi con "marchette da colf".

~~Il nostro lavoro~~ Quanto a noi, militanti ~~dei~~ ~~gruppi~~ ~~femministi~~ ~~per~~ ~~il~~ ~~salario~~ ~~al~~ ~~lavoro~~ ~~domestico~~, riteniamo che la nostra funzione non debba essere solo quella di registrare i tempi e i modi in cui le donne si muovono e si organizzano sui loro bisogni anche al di fuori del Movimento Femminista, ma anche di porci come attivo punto di riferimento di queste lotte, per farcene portavoce e fornire ad esse gli strumenti adeguati. Oltre naturalmente al nostro riconoscerci in queste lotte, anche se abbiamo un lavoro esterno e aspiriamo ad averlo, dal momento che il secondo lavoro non mette minimamente in dubbio il primo e la sua gratuità.

In questa ottica abbiamo pertanto fatto approntare da un'accompa ~~gnata~~ ~~avvocatessa~~ il testo di un ricorso amministrativo in cui si invoca l'incostituzionalità di ogni provvedimento di rigetto o di revoca di una pensione sociale in base all'entità dei redditi del coniuge. Stiamo provvedendo alla pubblicazione di questo testo sui giornali e cercheremo di distribuirlo in modo ~~che~~ ~~possa~~ ~~essere~~ ~~largamente~~ ~~utilizzato~~; se sarà accolto tutte le casalinghe ~~oltre~~ ~~sessantacinquenni~~ ~~prive~~ ~~di~~ ~~redditi~~ ~~propri~~

avranno diritto alla pensione sociale.

Terminiamo il nostro intervento con una proposta concreta: invitiamo tutte le partecipanti a questo convegno ad esprimersi in favore di due proposte di legge presentate in Parlamento nel 1978 (n° 24-4; di Luciana Castellina del Pdup e n° 2251 di Mauro Mellini del P.R.) che prevedono l'estensione del finanziamento pubblico dei partiti anche ai movimenti sotto forma di strutture aderenti (sedi, possibilità di ~~sare~~ giornali, ecc.).

Da parte nostra ci dichiariamo disponibili ad utilizzare tali strutture per costituire su scala nazionale un "soccorso legale femminista" sia per quanto riguarda la difesa di ogni forma di "remunerazione di fatto" del lavoro domestico, sia per sostenere qualsiasi tipo di iniziativa che si intenda portare avanti da parte delle donne per ampliare i loro attuali diritti e per elevare il loro attuale livello di contrattazione rispetto al lavoro domestico. Fino a quando tale lavoro non verrà abolito, cosa molto difficile fino a quando verrà erogato ad un costo così basso, riteniamo che debbano trovare adeguata espressione i legittimi interessi di tutte le donne rispetto al lavoro domestico, così come accade per le ~~e~~ colf e per tutti gli altri lavoratori, nello spirito della Costituzione repubblicana che tutela il lavoro in tutte le sue forme.

30 marzo 1979

Intervento al
convegno "Il femminismo
europeo di fronte alle
istituzioni"

Gruppo femminista per
il Salario al Lavoro
domestico di Roma -

si finisce il mese di marzo, importante perchè in questo mese cade la Giornata Internazionale della Donna. Il giorno 8 si sono svolte in tutto il mondo e in tutta Italia manifestazioni, convogli e cortei per feste, iacere, discutere, e magari anche contestare la donna. Io ho seguito un po' quello che succedeva a Roma, e ho notato che ogni Partito ed ogni movimento aveva i suoi modi di festeggiare: l'U.D.I. in corteo da una parte l'N.O.U. da un'altra, il C.I.F. in riunione da un'altra e così via. I giornali e la T.V. hanno esaltato (poco) e immeditato (altrettanto poco) all'unità tra le donne, ma io da donna a donna, vi assicuro che di unità l'1° marzo ne ho vista poca.

Io non sono eccessivamente politicizzata, ma quel che vedo nell'ambito della politica non mi sta troppo bene. Mi sembra, e corrompetemi se sbaglio, che tra le donne politiche ci sia una rivalità partitica notevole, e che ognuna di loro cerchi di tirare acqua al mulino del suo partito, senza troppo pensare che ogni cosa buona che si fa per le donne è fatta bene, sia che venga da destra o da sinistra, dal Movimento o dalla Parrocchia.

In fatto di separazione e divorzio, insieme con il collettivo del Salario al Lavoro Domestico, avevamo una polemica con Giorgio Galli su Repubblica e su Panorama. Il nostro interlocutrice, partito dicendo "che la modifica alla legge sul divorzio era una inaccettabile cedimento della sinistra, fatta con il pretesto di favorire il coniuge più debole," alla fine fu costretto ad ammetterci dandoci ragione, "che l'elettorato femminile guarda giustamente più alla propria situazione economico-sociale di fatto, che ai diritti civili," e intitolò l'ultimo suo pezzo "LA DONNA TORNI IN CAMPO".

In effetti, dopo il Referendum del '74, in cui quasi tutte le donne votarono contro l'abrogazione del divorzio, la battaglia per migliorare la Legge Fortuna avrebbe dovuto continuare, ma le donne se ne dimenticarono. Dico "le donne" fra virgolette, perchè se ne dimenticarono solo le politiche e le femministe, date che le altre come me, se ne ricordavano sulla propria pelle. Il problema delle separate e divorziate, con figli o senza, rimane ancora tutto da risolvere; la legge Fortuna, pur con le tardive modifiche del '78 in fatto di mutue e di bridiole di pensione, rimane lacunosa, e quasi un "licenza di ripudio per l'uomo", come diceva l'On. Fanfani durante la sua campagna per il referendum. Allora noi tutte ridiamo a sentirlo parlare a quel modo; e al vederlo far le corna con le dita, ma a 5 anni di distanza non mi sento poi di dargli torto. I problemi delle separate e divorziate non sono solo quelli (psicologicamente gravissimi) della solitudine, della emarginazione (perchè diverse e sconpaguate) della paura ad uscire da sole, anche solo per andare al

cinema), della difficoltà a trovare amicizie, anche tra le altre donne; I nostri problemi più gravi sono proprio quelli di pura sopravvivenza, perché spesso abbiamo assegni irrisori e ridicoli per il mantenimento nostro e dei figli, e non riusciamo ad integrare queste misere entrate con un altro lavoro. Molte di noi sono ormai anziane per qualsiasi lavoro statale, e molte altre, casalinghe a tempo pieno, non sanno fare altro, è quelle con i piccoli, non hanno tempo libero per lavorare fuori casa. In questo clima di disoccupazione generale, in cui non c'è lavoro per le donne giovani e preparate, figurarsi cosa può fare una casalinga di 50 anni, se non la donna a ore, la baby sitter, o l'affittacamere, o la sartina a ore, se sa cucire.

E oltre a tutto, se il marito viene a sapere che lei lavora, le toglie l'assegno per il mantenimento, come se il suo lavoro familiare di tanti anni, quel lavoro domestico di cui hanno beneficiato gratuitamente marito, figli e Stato, non fosse mai stato svolto.

Ho sentito spesso dire da qualche separata: "se avessi fatto fuori casa quello che ho fatto in famiglia per tanti anni, ora avrei una bella pensione".

Ora qui io vengo a chiedere alle politiche di ricordarsi che non ci sono solo le battaglie per migliorare la legge sull'aborto, ma ci sono anche altre battaglie da fare.

Per esempio, l'assegno di cui gode la moglie separata o divorziata, non dovrebbe essere tolto da giudice se lei si mette a lavorare, almeno fino a quando il lavoro di lei non diventa continuativo, e retribuito in modo che le permetta di vivere secondo la sua condizione. Se un'adonna fa lavoretti per integrare il pranzo con la cena, o per dare ai figli qualcosa in più, magari una vacanza, che con l'assegno del marito non potrebbe offrire loro, non è giusta che sia privata del suo mantenimento.

Oltre a questo, bisognerebbe aiutare le separate e le divorziate in difficoltà nel campo del lavoro. Ad esempio in Francia le separate e le divorziate di qualunque età, sono equiparate ai giovani disoccupati, dalla legge sull'occupazione giovanile; qui da noi non c'è niente di simile, e nessuno lo ha neanche chiesto, credo.

Io penso che ormai siamo tante, ed è ora che s'incominci anche a parlare dei nostri problemi con le Istituzioni, Ad esempio con la Legge.

Tribunali e Giudici sono fatti a misura d'uomo, e anche gli avvocati sono quasi sempre maschi, e naturalmente, in caso di separazione giudiziale, la sentenza favorevole va spesso al coniuge che può pagarsi l'avvocato migliore, e cioè all'uomo.

Noi vorremmo gratuito patrocinio per tutte, in modo da metterla veramente sullo stesso piano di parità l'uomo e la donna.

Quest'ultima cosa forse è un po' utopica, ma moltissime donne rinunciano ad una causa di separazione giudiziale, pur avendo tutte le ragioni dal-

la loro parte, e accettano la separazione consensuale, magari a loro sfavorevole, un no per il timore delle lungaggini della Legge, un sì per il timore di non saper reggere emotivamente e psicologicamente un giudizio in cui viene rivalutata la loro vita privata, e soprattutto per la mancanza di soldi per pagare l'avvocato (una separazione giudiziale costa circa un milione e più) e la semplice rivalutazione di un assegno viene sulle 700.000 lire)

Se dovessi continuare a parlare dei nostri problemi non finirei più, per cui vi ringrazio per l'ascolto, e spero di aver gettato qualche dubbio nelle vostre menti e nelle vostre coscienze, che magari dal '74 erano soddisfatte dall'aver votato NO.

30 marzo 1979

Intervento del
collettivo femminile
separato e divorziato
al convegno

"Il femminismo
europeo di fronte
alle istituzioni.

sta cambiando il volto del movimento femminista

UMAHITA
6/4/79

Come cambia il volto del femminismo? Si può tentare un collegamento tra il movimento dei fiori e quello degli organismi e delle istituzioni? Esiste il pericolo che il primo venga assorbito dal secondo o si delinea la possibilità che i partiti si vedano sottrarre voti da quell'area destabilizzante del «femminismo puro», che, puntando sulla strategia del partito delle donne o addirittura di un controparlamento europeo, faccia confluire in sé i voti femminili?

Questa la delicata e complessa problematica emersa tra le righe del congresso internazionale «Il femminismo d'Europa» a confronto con le istituzioni per elaborare una strategia comune su maternità, consumi, lavoro, ambiente.

Organizzato, in vista delle elezioni europee, a Palazzo Valentini (Provincia) e alla Sala Borromini (Comune) dal «Coordinamento Femminista per il confronto tra Donne e Istituzioni», il convegno, all'inizio contestato per la presenza di un uomo, rappresentante dell'ufficio stampa della CEE, è felicemente decollato, assumendo la duplice fisionomia di quelli istituzionali, caratterizzati dalle relazioni dei gruppi e di quelli spontanei, animati dall'«happening», dai discorsi a braccio, dal dibattito vivace di marca prettamente femminista.

Che il movimento stia crescendo è un dato di fatto, suffragato dalla presenza in luoghi togati delle femministe «arabbiate», che mai, prima d'ora, avrebbero messo piede fuori dal Governo Vecchio o dal chiuso dei collettivi femministi dove si pratica (o si praticava?) «autocoscienza».

Abbandonata la fase della negazione il movimento studia per proporre e costruire, mentre alcune tentano un colloquio coi partiti - che - ha sottolineato una delle organizzatrici - non è possibile se rimangono alla Casa della Donna

senza confrontarsi con le istituzioni. Può darsi dunque il futuro ce lo dirà, che questo convegno segna una data storica.

«In Francia - ha affermato Giselle Halimi, presidente del gruppo francese, apartitico, «Chôlde», che ha una sua rivista - le donne militano contemporaneamente nei partiti e nei gruppi femminili, cercando di portare nei primi i programmi strettamente legati alla battaglia femminile. Esse non vogliono però essere un «alibi, un fiore all'occhiello nelle liste dei partiti. Perché infatti devono rappresentare il 30 o non il 53%, che rispecchia la percentuale sessuale femminile della popolazione europea, nelle liste del parlamento comunitario.

«Del resto se cresce il femminismo - ha osservato Adele Cambria - le donne possono crescere numericamente e qualitativamente anche nei partiti, come ha dimostrato il caso dei radicali con Adele Faccio la Bonino, e Adelaida Aglietta, che è stata la prima donna segretaria di partito».

Non si tratta quindi né di decapitare il femminismo né di abbandonarsi completamente alla strumentalizzazione dei partiti, perché il femminismo che vive fuori e quello che agisce dentro le istituzioni hanno bisogno di integrare per dare frutti utili alla società.

Non presente al convegno, chi hanno partecipato, australiane, irlandesi, danesi, olandesi, americane, austriache, il PFU (partito femminista unificato) belga, ha inviato, insieme alla dichiarazione di aver sostenuto molte compagnie alle elezioni europee, un suo manifesto programma di lotta, che testimonia come il femminismo sia una pensiero politico diverso dalle altre ideologie (abolizione di tutte le discriminazioni, sesso, razza etc; soppressione dell'immagine della donna nel suo ruolo familiare, per quan-

to riguarda i programmi scolastici, soppressione del servizio militare e degli eserciti, abolizione delle torture facilitazione nell'adozione dei bambini, eliminazione del befeffo, abolizione della pena di morte e del casellario giudiziario una volta cessata la pena, diritto al lavoro senza limite d'età, pensioni eque, referendum per i problemi che riguardano direttamente la popolazione etc.).

Mentre alcune hanno proposto di cercare un comune piano di interessi di cui possano farsi portavoce le donne che militano nei partiti altre hanno ribadito che - né i nomi né i partiti sono donna ma solo i programmi - Giselle Halimi ha proposto di costituire a Strasburgo la sede del «controparlamento europeo che agisca come gruppo di pressione».

Per trovare una piattaforma unificante le femministe hanno deciso di rivedere a Roma il 21 e 22 aprile quasi certamente al Governo Vecchio nella sede dell'ex-Pretura.

Sarà difficile trovare l'intesa su comuni programmi europei. Sulla tematica di fondo la mappa estremamente sfregiata e variegata del femminismo italiano è infatti sostanzialmente divisa. Chi si batte per il salario alla casalinga, chi pretende l'appoggio dello stato per cooperative di servizi di pulizia, formate da squadre maschili e femminili. Una minoranza vuole il part-time (su cui comunque l'Europa si pronunzierà il 5 maggio) mentre in genere si considera discriminatoria l'istituzione del lavoro femminile che non sia full-time. Anilido, scuola a tempo pieno, lavoro full-time per tutti, controparlamento europeo. Talvolta viene da pensare che il femminismo pecca di astrattezza, quando la politica, come le donne dell'800 s'ammalavano di romanticismo e sogni tinti di rosa.

Invece, volenti o nolenti, con la realtà bisogna venire a patti, con le istituzioni

bisogna confrontarsi. Viviamo in uno stato di diritto e non possiamo prescindere anche se il mito «roscaulano» del buon selvaggio allesta molto. Così alle femministe «angry» che vogliono distruggere la famiglia bisogna rispondere che la vita ci dice tutt'altro, che uomo e donna tendono a vivere in coppia e i bambini a nascere anche, se fortunatamente in quantità ridotta.

In seno al congresso alcune hanno saputo fare proposte concrete. Dal «Gruppo per il salario domestico» è partita l'idea di far ricorso all'INPS contro la revoca già messa in atto a Trieste e ora a Roma della pensione sociale alla casalinga. Una legge del 1969 stabilisce il diritto alla pensione sociale per le persone prive di reddito e di proprietà il cui coniuge non risulti iscritto nei ruoli dell'imposta complementare sul reddito. Poche decine di migliaia di lire ripagano, in modo esiguo, donne di 65 anni

che hanno speso una vita al servizio dei figli, del marito, cioè dei cittadini e dello Stato. C'è un'analogia tra la casalinga e la femminista. Questa è la casalinga della situazione politica, nel senso che il suo lavoro è, come quello della casalinga, gratuito, ingrato, misconosciuto e spesso deriso.

Come la femminista è carro trainante e leader del movimento di pressione, socio politico ed ideologico, la casalinga è motore d'avviamento del ciclo produttivo, se immaginiamo infatti uno sciopero in massa di tutte le casalinghe del mondo ci rendiamo conto che si potrebbe arrivare al black-out prima ancora della famigerata carenza energetica. Il nuovo diritto di famiglia mentre rende facoltativo il cumulo dei beni non obbliga quello dei redditi.

La revoca della pensione sociale di una legge del '74 per chi possiede un reddi-

to, che cumulo a quello del coniuge, superi 1 milione 320.000 lire dovrebbe dunque essere anticostituzionale anche tenendo conto che la C. Costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità del cumulo dei redditi al fini dell'imposizione fiscale.

Altra proposta interessante partita dal convegno è quella del gruppo «Donne e Ambiente» che lotta contro ogni tipo di inquinamento (industriale, chimico, alimentare, psicologico e soprattutto nucleare): indire un referendum «comunario» sulle centrali nucleari. Qualcuna altra ha proposto la richiesta di crediti agevolati per l'installazione di impianti ad energia solare.

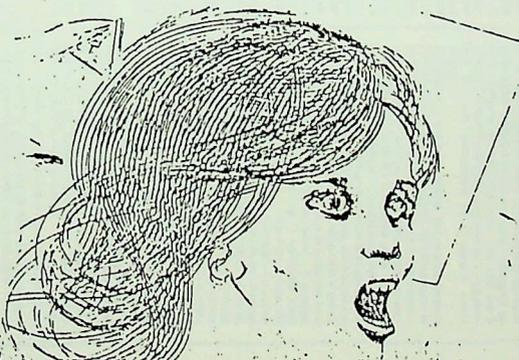
Equiparare le divorziate e le separate ai giovani disoccupati, studiare una strategia del risparmio familiare e della spesa (i consumi delle famiglie nel '78 hanno inciso per

delle famiglie nel '78 hanno inciso per 130.145 miliardi di lire, di cui più della metà sono amministrati esclusivamente da donne) nel cui ambito basterebbe spostare i consumi dalla carne bovina (la solita sbragivata bistecca) a quella suina, avicola, al latte, ai formaggi alle uova, per realizzare una fetta di risparmio superiore ai mille miliardi da destinare ad altri settori produttivi o ad investimenti in vista di nuovi posti di lavoro.

Tra proposte utopiche e concrete qualche passo avanti si farà sulla via di un femminismo che, come si vede, non è filosofico, ma delinea la sua nuova e più matura fisionomia.

Non bisognerà però commettere né l'errore di togliere linfa al femminismo puro - né quello opposto e, altrettanto grave, di togliere credibilità alle donne che lottano, come possono, nei partiti per costruire un futuro democratico per tutti i cittadini.

Giulia Lago



I disegni con cui è illustrato questo numero sono di Bryn Canoso.

la divorziata: pochi diritti e niente pensione

Le donne separate e divorziate si sono organizzate da qualche anno a difesa dei loro diritti in forme diverse in tutta Italia: c'è l'Associazione di tipo tradizionale e ci sono i collettivi femminili di separate e divorziate. Con il loro impegno e le loro lotte hanno ottenuto l'anno scorso una revisione della legge del divorzio (legge n. 436 in vigore dal 1/9/78), seppure del tutto minimale che ha riparato solo alcune delle più macroscopiche storture della legge originaria in vigore dal 1/12/70. Dopo aver visti per ben otto anni vanificati tutti i diritti acquisiti con il matrimonio (e pagati con una vita di lavoro domestico) in materia di pensione, assistenza mutualistica e diritti ereditari, le donne divorziate hanno almeno ottenuto il diritto a conservare l'assistenza mutualistica, per quel che riguarda le pensioni invece la nuova legge è del tutto insufficiente-

te, macchinosa e particolarmente benevola per le tasche degli avvocati. Si pensi che, dopo la morte dell'ex coniuge, la divorziata è costretta a una indecorosa rissa giudiziaria con la seconda moglie per strapparle una quota di pensione: se non c'è una seconda moglie deve ugualmente rivolgersi prima al giudice (che non si sa in base a quali elementi decide se concedere tutta la pensione o solo una parte) e poi all'Ente pensionistico. Fatto sta che in questo secondo caso, passato un anno dall'entrata in vigore della nuova legge, solo qualche divorziata è riuscita a superare la fase giudiziaria (con tanto di parcelle agli avvocati dalle 500.000 in su), ma ancora nessuna è riuscita a vedere un soldo. Nel loro orribile gergo gli enti previdenziali rispondono festosamente: «4 causa di conflitti di competenza si attende l'emissione

di un decreto ministeriale che autorizzi l'apertura di un ruolo di spesa fissa con adeguata denominazione di questo ruolo».

L'Associazione difesa donne divorziate è sul sentiero di guerra: per ora si è rivolta al ministero di grazia e giustizia per sollecitare il decreto ministeriale e per ottenere che da una così complicata e macchinosa procedura venga eliminata almeno la fase giudiziaria. A meno di solleciti provvedimenti, non sono poche le divorziate anziane in condizioni di estrema indigenza dopo una vita di lavoro che rischiano di non vedere mai la sospirata pensione e neppure l'assistenza sanitaria che, non si sa bene perché, gli enti mutualistici agganciano al possesso della reversibilità.

Il gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di roma

quotidiano
donna

— salario al lavoro domestico —

divorziate: il giudice preferisce la seconda moglie

ROMA — Abbiamo già trattato del come e perchè, (vedi Q. D. n. 35), a nove anni dall'introduzione del divorzio in Italia, nessuna divorziata vedova sia ancora riuscita ad ottenere la pensione di reversibilità nel caso l'ex coniuge non si sia risposato.

Nel caso invece quest'ultimo sia passato a nuove nozze, la responsabilità spetta all'ultima moglie: la moglie precedente (o le precedenti) deve rivolgersi al giudice per ottenere una quota. In base a quali criteri avviene la divisione? Durante il tormentato iter parlamentare della modifica della legge del divorzio, le divorziate chiedevano la divisione automatica della pensione in proporzione agli anni di matrimonio, in considerazione del lavoro domestico prestato e per evitare l'attuale indecorosa rissa giudiziaria tra donne per dividersi le spoglie del defunto. Ma questa richiesta non è stata accolta: altrimenti, devono essersi chiesti i nostri legislatori, chi sposerà mai i divor-

ziati anziani?

Anche la giurisprudenza, qui ed altrove, è tutta favorevole alle seconde mogli, la cui qualità di donne è ovviamente riscattata dall'onore di essere gradite ad un uomo (sia pure defunto). Ciò le rende più importanti, di quelle che dallo stesso uomo sono state messe da parte, al di là del fatto che sono anche in grado di pagarsi l'avvocato migliore. Eccone un esempio:

qualche anno fa Adalgisa Troiani, residente a Roma, 74 anni, malandata in salute, costretta per vivere a prendere a pensione cani e gatti, aiutata dalla parrocchia e da enti assistenziali, perde, con la morte del marito, il misero assegno che riceveva e che non era mai riuscita a farsi aumentare, nonostante lui fosse un grosso funzionario dell'Ina che anni addietro l'aveva abbandonata per un'altra. Si rivolse perciò al Tribunale di Milano per ottenere una quota di pensione dalla seconda moglie. Nella Cal-

Milano, tra l'altro unica erede del patrimonio del defunto. Folcè inizialmente la Caldara percepiva in via provvisoria L. 450.000 mensili, la Troiani accettò una quota provvisoria di L. 150.000 mensili per accorgersi subito dopo di essere stata turlupinata dal suo avvocato: le 150.000 erano definitive, mentre l'intera reversibilità era di 657.000. Di recente la Troiani ha potuto tornare alla carica. Una sentenza le assegna un terzo della pensione che nel frattempo è cresciuta ad oltre un milione; percepisce per tre mesi le sue 350.000 mensili e le sembra di rinascere, perchè può pagare i debiti e perfino comprarsi un busto ortopedico. Ma la seconda moglie interpone appello e la quota della Troiani viene ridotta da un altro giudice a 235.000 mensili, motivando con tutta una serie di citazioni giurisprudenziali che per brevità omettiamo.

Il gruppo femina, per il salario al lavoro domestico di Roma - Il coll. femm. separata e divorziata

ALF-800
~~824~~
Seve 4
Unită 764
Presta 3

Intervento del Gruppo Femminista per il Salario al Lavoro domestico di Roma ad un "incontro-scontro" dei collettivi femministi con i segretari dei partiti prima delle elezioni politiche, organizzato dal Collettivo "Donne e istituzioni".

Abbiamo aderito a questa iniziativa non certo perchè abbiamo fiducia nelle istituzioni e ancor meno nei partiti, ma solo per parlare di vari problemi femminili troppo spesso rimasti in sordina e per illustrare alcune iniziative concrete che abbiamo in piedi come gruppo per il S.L.D. di Roma.

Il Mov. Femminista si è posto il problema della nostra liberazione come donne: il fatto che questa liberazione non coincida con l'emancipazione economica non può esimerci dal considerare quest'ultima come un fattore estremamente importante e quasi sempre determinante. Noi riteniamo che sia comunque troppo importante per lasciarla ai partiti e organizzazioni parapartitiche come in pratica è avvenuto finora.

Fino ad oggi, nonostante il femminismo e la sua strategia separatista, è accaduto che ognuna di noi ha dovuto continuare a gestirsi da sola, in modo non certo separatista, quasi tutti i propri problemi emancipatori, oggi ^{al vertice} aggravati dalla crisi da essere spesso preponderanti su ogni tematica femminista. La quale crisi ha allagato soprattutto a spese di noi donne anche perchè ci ha trovati immerse fino al collo nell'utopia e nel velleitarismo, intente a bollare come "emancipatorio" o "riformista" qualsiasi obiettivo che si riferisse al nostro sfruttamento, fornendo così un generoso alibi ai programmi di austerità di una sinistra complice dell'attuale processo di ristrutturazione capitalistica.

Tutta la sinistra maschile si è poi sempre scordata di rivendicare il lavoro domestico come parte dello sfruttamento capitalistico sulla classe lavoratrice e, come dice una nostra canzone, dei lavoratori ne ha visti sempre la metà. Eppure il lavoro domestico, in quanto produzione e riproduzione di forza-lavoro, è parte essenziale e non marginale del ciclo produttivo e assorbe un numero di ore lavorative superiore a quello di tutti gli altri lavori messi insieme. Per questo non esiste al di fuori di noi stesse alcuna sinistra che ci rappresenti e a cui delegare i nostri problemi: il femminismo è nato proprio da questa carenza. E' per questo che abbiamo fiducia solo nelle nostre lotte e in quelle di tutte le donne e con le istituzioni non possiamo porci che in termini verticali. E' tempo quindi che il Mov. Femminista si assuma ^{autonomamente} la gestione della lotta contro uno sfruttamento così inumano quale è quello che tutto subiamo in quanto donne e che ci condanna al lavoro domestico (pressochè gratuito) e a lavori extradomestici precari e sottopagati. Questa lotta non può nascere che dalle condizioni concrete della nostra esistenza di tutti i giorni: non possono quindi prescindere dal lavoro domestico e dalla sua gratuità che sono per noi una condizione di vita, anche se abbiamo un secondo lavoro o se aspiriamo ad averlo. Siamo qui a dirvi che, anche se non ve siete forse accorti, che esistono già in Italia delle vertenze nazionali sul lavoro domestico,

che hanno come controparte lo Stato, in quanto braccio secolare della società capitalistica: noi ci siamo assunte solo il compito di essere portavoce di queste lotte e di fornire ad esse, nei limiti delle nostre possibilità, gli strumenti necessari perchè possano generalizzarsi e divenire efficaci.

Abbiamo perciò preparato il seguente promemoria che vogliamo consegnare nelle mani dei rappresentanti dei vari partiti, in cui parliamo dettagliatamente di queste vertenze attualmente in corso.

Ci riferiamo alla vertenza sulle pensioni sociali e alla campagna promossa dal nostro gruppo contro i provvedimenti di revoca di dette pensioni e su cui abbiamo ricevuto centinaia di adesioni da ogni parte d'Italia.

Illustriamo anche i problemi delle donne divorziate e separate che si ribellano all'ingiustizia della loro condizione e di lavoratrici non pagate, allorchè vedono misconosciuti e annullati anche gli scarsi diritti acquisiti col contratto matrimoniale in tema di mantenimento, cioè di remunerazione di fatto del lavoro domestico.

Accenniamo infine anche a mogli e congiunte di invalidi e di handicappati che cominciano ad organizzarsi per far sentire la loro voce e per lamentare i livelli inumani di lavoro domestico a cui sono costrette, tali da escludere per di più qualsiasi forma di autonomia economica, oggi possibile solo attraverso il doppio lavoro.

Roma, 31 maggio 1979.

Attuale situazione pensionistica delle donne che non hanno avuta una occupazione "ufficiale".

1) Pensione delle casalinghe : ottenibile con contributi volontari . E' quasi una truffa: ~~www~~ contributi assicurativi ~~www~~ a suo tempo di una certa entità ma non indicizzati hanno prodotto pensioncine svalutate di poche migliaia di lire. La gestione è in attivo di molti miliardi. Stiamo facendo una indagine per cercar di saperne di più. E' stato tutto il risultato di una battaglia promossa negli anni cinquanta dall'U.D.I. e appoggiata dalla sinistra con estrema timidezza e scarsa decisione.

2) Pensioni sociali: una legge del 1969 stabiliva il diritto alla pensione sociale (senza versamenti contributivi) per le persone prive di reddito il cui coniuge non ~~www~~ figurava nei ruoli dell'imposta complementare. Nel 1975 la legge veniva modificata: niente pensione sociale a coloro il cui reddito cumulato con quello del coniuge superi un certo limite. Su questa base, nel '78 e '79 sono state revocate molte delle ottocento mila pensioni sociali erogate (settecentomila erano di donne).

Il nostro gruppo ha sollevato l'incostituzionalità di tale norma (con argomenti analoghi a quelli a suo tempo invocati contro il cumulo dei redditi tra coniugi a scopo fiscale) ed ha promosso una campagna di opposizione contro il provvedimento di revoca diffondendo il testo di un ricorso amministrativo che è stato distribuito in modo capillare. Se il ricorso verrà accolto il reddito del coniuge sarà irrilevante ai fini della concessione di una pensione sociale; se verrà respinto la controvversia proseguirà in sede legale.

3) Pensioni di invalidità e di anzianità : ottenibili da chi ha avuto anche per breve tempo un lavoro "ufficiale" e ha continuato a pagare i contributi volontari. (in agricoltura/ basta aver lavorato anche un solo giorno per aver diritto alla contribuzione volontaria). Le pensioni di invalidità ottenibili con solo cinque anni di contributi sono state concesse con grande larghezza negli anni del boom economico; oggi invece è difficilissimo ottenerle. Sono state una grossa arma elettorale e clientelare soprattutto nelle mani della D.C.

Morale da trarne: se negli anni '50 si fosse arrivati ad una pensione alle casalinghe non su base assistenziale ma come riconoscimento del lavoro domestico svolto, probabilmente non avremmo avuto la giungla pensionistica gestita dalla D.C. allo scopo di manovrare il consenso di tanta parte della popolazione. Tutto questo può essere un utile insegnamento per quanto riguarda una probabile risposta da destra al diffuso scontento delle donne per recuperarne la protesta. Riteniamo di essere facili profeti sui prossimi contentini che verranno offerti alle donne in forme precarie assistenziali e clientelari dalla D.C. (e forse non soltanto dalla D.C.) non in base al principio "a ciascuno ^{sua} il suo lavoro", ma in nome della tutela della famiglia. Vedi in proposito " Linee di approccio ad una ipotesi di salario familiare" del Censis. Fondazione Giovanni Agnelli 1977.

Donne separate e divorziate.

Occorrerebbe garantire almeno cose minimali come l'automatismo dell'adempimento degli assegni attraverso una loro indicizzazione; occorrerebbero procedure immediate se il coniuge non paga l'assegno. Tutte le cause e i procedimenti legali vari devono essere considerati cause di lavoro e pertanto costare pochissimo. Prevedere una cassa integrazione divorzi autostituita (con il concorso finanziario dello Stato) per le necessità più urgenti delle donne e dei figli in attesa di procedimenti legali e in caso di irreperibilità del coniuge.

Allestire case per le donne maltrattate e per i loro figli.

Garantire opportune possibilità di occupazione per donne separate e divorziate di qualsiasi età. In Francia la legge per l'occupazione giovanile è stata estesa a varie categorie di donne (vedove, separate, divorziate, madri nubili, mogli di invalidi e di disoccupati). Adeguamento dell'orario di asili e di scuole agli orari lavorativi delle madri.

Mogli e congiunte di invalidi e di handicappati.

Esiste una forma di lavoro domestico che lo Stato riconosce e retribuisce, non a chi lo svolge ma a chi ne fruisce. Ci riferiamo all'indennità di assistenza e di accompagnamento spettante ai grandi invalidi di guerra e del lavoro. Tale assistenza viene quasi sempre svolta dalle donne (mogli o congiunte), naturalmente tenute a svolgere tale lavoro per amore, mentre altrettanto naturalmente i loro congiunti ricevono e gestiscono i soldi. Ci risulta tra l'altro che l'assistenza a tali categorie di invalidi è l'unica forma di lavoro domestico assicurabile sul piano pensionistico; ci sembra ovvio quindi che tale lavoro debba venire retribuito direttamente a chi lo svolge, previa dichiarazione di essere disponibili a svolgerlo.

Per ^{questo concerne} gli invalidi civili e gli handicappati, ci risulta che l'indennità di assistenza e di accompagnamento spetta solo ai ciechi; perchè non anche agli altri, se si tratta di invalidità grave? Inoltre le pensioni di invalidità civile hanno subito un taglio analogo alle pensioni sociali con l'introduzione di uguali norme di cumulo fra coniugi.

Finanziamento pubblico ai movimenti femministi.

Estensione del finanziamento pubblico ai movimenti femministi sotto forma di strutture adeguate (sedi, possibilità di fare un giornale, ecc.)

IL GRUPPO FEMMINISTA PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO DI ROMA.
VIA DEL GOVERNO VECCHIO, 39. ROMA.

ALF - 80
Sez 4
Scu 4
Unità 76.5
Pasta 3

Contiene:

- Intervento al convegno "Sessualità e denaro"
- n. 1 articolo

INTERVENTO AL CONVEGNO "SESSUALITÀ E DENARO".

Non spenderò in questa occasione troppe perole per dimostrare come la nostra sessualità (e con essa la nostra creatività e tutta la nostra vita, ivi compreso il nostro livello di coscienza della comune oppressione) è determinata dalla nostra scarsità di denaro, dal momento che in questo tipo di società il denaro è una garanzia indispensabile (anche se non sufficiente) per una reale autonomia e un reale potere, e non lo è invece una qualsiasi pluralità di privilegi mediati dall'uomo. Cercherò piuttosto di comunicare alle compagne l'esperienza della mia militanza nell'area del salario al lavoro domestico, nata proprio da questa consapevolezza.

Comincerò con uno dei nostri slogan: SOLDI ALLE DONNE, POTERE alla donna, che voglio citare mettendo bene in chiaro che il potere che vogliamo è quello di decidere della nostra vita, e non di quella degli altri, convinte altresì che l'unico modo di distruggere il volto del potere, come prevaricazione, è quello di puntare su una sua redistribuzione in parti uguali fra tutti, affrontando apertamente tutta una organizzazione sociale che ha come fondamento indispensabile la nostra espropriazione a tutti i livelli. L'alternativa a tutto questo non può essere che l'impotenza.

Da tempo cerchiamo di muoverci in questa direzione, cercando di mettere a punto una analisi dei rapporti di forza, una strategia e degli strumenti idonei che ci mettano in grado di affrontare il mondo maschile, per poter smettere finalmente di essere spettatrici passive del processo di redistribuzione di una ricchezza che per tanta parte è prodotta da noi. Perché ciò sia possibile non abbiamo altra strada che deciderci a fare i conti con l'attuale struttura capitalistica della società patriarcale fondata, oltre che sul lavoro salariato, anche sul lavoro domestico non salariato, essenziale per produrre e reintegrare giorno per giorno la forza-lavoro, cioè i lavoratori stessi, noi comprese.

Tutto questo è avvenuto anche perché i lavoratori maschi, sfruttati ma salariati, si sono sempre posti come controllori e fruitori del nostro lavoro per poter scaricare il loro sfruttamento e le loro sconfitte su di noi, rendendosi obiettivamente complici e strumenti del capitale e dello Stato contro di noi. Parallelamente, la sinistra maschile si è sempre scordata di rivendicare come parte della lotta di classe il nostro sfruttamento sotto forma di amore che diventa plusvalore, né ha mai visto come lavoro il lavoro domestico che pure assorbe un numero di ore lavorative superiore a quello di tutti gli altri lavori messi insieme.

Per questo noi diciamo spesso che non esiste alcuna sinistra che ci rappresenti al di fuori di noi stesse e delle nostre lotte: il femminismo è nato da questa carenza.

Eppure molte hanno creduto che a noi spettasse solo fare una rivoluzione culturale contro i propri ed altrui condizionamenti psicologici ed immaginare e sperimentare dei modi alternativi di vita, ognuna nell'~~ambito~~^{quasi} ambito delle proprie possibilità. Anche le lotte condotte all'esterno sono sempre state su temi legati alla nostra sessualità, come l'aborto, i consultori, la violenza carnale, spesso senza neppure rendersi conto di come i nostri problemi in proposito fossero collegati, come cause o come effetti, alla nostra debolezza economica.

Per alcune questo avveniva come conseguenza della doppia militanza, per cui i problemi legati più direttamente al nostro sfruttamento andavano risolti nell'ambito della sinistra, ma c'era una rinuncia a trattare questi problemi anche da parte delle femministe più separatiste che li consideravano "emancipatori" e quindi da lasciare tutt'al più alle organizzazioni femminili di partito o parapartitiche, senza rendersi conto di quanto questa delega più o meno esplicita fosse contraria ad una scelta separatista.

Da entrambi questi settori del femminismo sono venute fuori sui temi economici solo affermazioni di principio utopiche e velleitarie che hanno fornito comodissimi alibi ai programmi di austerità di gran parte della sinistra e delle organizzazioni dei lavoratori, complici ~~WWW~~ di un progetto di ristrutturazione capitalistica in cui siamo state le prime chiamate a fare le spese. L'unica cosa che ci è stata elargita da questa area politica è stata tutta una serie di leggi in tema di asili nido, pensione alle casalinghe, divorzio, diritto di famiglia, aborto, parità sul lavoro esterno, ecc. (e qui il discorso sarebbe lungo perchè l'esperienza è assai amara) talvolta mai applicate per mancanza delle strutture necessarie, talvolta applicate contro di noi. Eppure continuiamo ad assistere a sempre nuovi episodi di ~~WWW~~ mania legislativa di cui oggi c'è un ben nutrito "revival".

Nè d'altra parte è il caso di farsi illusioni aspettandosi qualcosa da una delega o comunque dal fare acriticamente causa comune con la cosiddetta ~~area~~ ^{crea} degli emarginati o dei non garantiti, perchè noi siamo un soggetto politico con caratteristiche ben diverse che provengono da una nostra diversa collocazione rispetto al processo produttivo. Da una parte, infatti, la nostra essenzialità e non marginalità al processo produttivo ci pone in una situazione di maggior potere, dall'altra abbiamo molte maggiori difficoltà ad esplicitare questo nostro potere, proprio perchè schiacciate dal nostro immane sfruttamento.

E' essenziale perciò la nostra autonomia di lotta rispetto agli altri soggetti politici della classe lavoratrice, autonomia che vuol dire soprattutto non permettere a nessuno di scaricare la propria debolezza e le proprie sconfitte su di noi;

non vuol dire invece indifferenza alle lotte portate avanti dall'altra parte della classe. Oggi che i problemi posti dalla pesantezza della crisi economica stanno diventando preponderanti su ogni altro nostro problema, l'unica possibilità perchè il femminismo non si condanni alla sua estinzione è quella di divenire "sinistra femminile", autonoma ma non contrapposta alla "sinistra maschile". E' forse superfluo precisare che non pensiamo affatto ad un partito femminista e forse neppure ad un sindacato, ma solo ad una ristrutturazione e ad un potenziamento della nostra attuale organizzazione per riuscire a porsi come attivo punto di riferimento delle rivendicazioni economiche di tutte le donne e per riuscire ad estendere i nostri consueti metodi di lotta (mobilitazioni, processi politici, ecc.) anche contro il nostro sfruttamento che è così troppo serio ed urgente per essere lasciata alla sinistra maschile. Il nostro separatismo anche in questo campo, lungi dal dividere la classe, è invece essenziale per dare efficacia e completezza alla lotta di tutta la classe, per esplicitarne l'intero potere ampliando la contrattazione salariale sull'intero ciclo produttivo, che comprende anche il lavoro domestico. La nostra strategia del salario la lavoro domestico esprime anche tutto questo, oltre alla necessità che tutte abbiamo di rivendicare e contrattare tutto il nostro sfruttamento, in casa e fuori, anche se abbiamo un secondo lavoro o se vorremmo averlo.

Non si tratta di un obiettivo che noi abbiamo progettato per tutte le donne, nè di una forma assistenziale da ottenere dallo stato, nè tanto meno di riportare le donne nelle cucine (che peraltro non abbiamo mai lasciato, se non per il tempo strettamente necessario a correre a fare un secondo lavoro fuori), ma di "politicizzare" tutte le nostre lotte private e dare loro unità ed efficacia: sono le lotte che tutte da sempre conduciamo per i nostri bisogni immediati, le quali, proprio perchè si traducono quasi sempre in un po' più di soldi e in un po' meno lavoro, sono già in embrione delle lotte salariali.

Tutto questo patrimonio di lotte, che noi chiamiamo "conflittualità sul lavoro domestico" appartiene alla femministe come a quelle che "non hanno preso coscienza", alle casalinghe a tempo pieno come alle casalinghe con un secondo lavoro retribuito.

Per quanto attiene alle casalinghe a tempo pieno, questa conflittualità ha per oggetto quella remunerazione di fatto del lavoro domestico che è il mantenimento, (cioè vitto, alloggio, vestiario, ecc., ma anche assegni familiari, assistenza mutualistica, pensioni sociali e di reversibilità, assegni a separate e divorziate, forme assistenziali varie, ecc.) e come controparte la società capitalistica e lo stato e non gli uomini solamente. Si tratta di battaglie poco appariscenti che ognuna

combatte come può, ma che con l'intensificarsi della crisi ~~ca-~~
~~riescono~~ a trovare degli spazi collettivi: ci riferiamo alle var
rie forme organizzative sotto cui cominciano ad aggregarsi
donne separate e divorziate, pensionate sociali, mogli e conju
giunte di invalidi e di handicappati, ragazze madri, ecc. per
portare avanti delle loro rivendicazioni che noi consideriamo
delle vere e proprie vertenze sul lavoro domestico. Da tempo
stiamo osservando e registrando queste cose, ed anche cerchia-
mo forme adeguate di intervento per fornire a queste lotte
gli strumenti necessari perchè possano generalizzarsi e dive-
nire efficaci. La vicenda delle pensioni sociali in cui siamo
intervenute attivamente, che è tuttora in corso e che proba-
bilmente proseguirà con una causa all'I.N.P.S. per invocare
l'incostituzionalità di ogni revoca in base ai redditi del
coniuge, può essere un modello da seguire in casi analoghi.

La conflittualità sul lavoro domestico riguarda anche le
donne con un secondo lavoro esterno, le quali per questa so-
cietà sono le casalinghe ideali, non ricevendo neppure la re-
munerazione di fatto del lavoro domestico perchè in grado di
mantenersi da sole. Esse lottano contro la loro ambivalenza
lavorativa e lo fanno sia contro gli uomini utenti
del loro lavoro domestico (ma assai spesso con scarso risultato
a causa della disparità di potere), sia contro la reale con-
troparte, dal momento che è più facile per loro trovare dei
momenti collettivi sui posti di lavoro esterno. Esse hanno
anche più strumenti e più esperienza per lottare, ma spesso
hanno anche meno tempo ed energia delle altre donne; inoltre
sono portate, per lunga abitudine, a delegare ai sindacati
e alla sinistra maschile, di cui hanno spesso interiorizzato
gli schemi e la mentalità. Tra questi schemi c'è anche quello
di puntare solo sui servizi sociali, con i risibili risultati
ottenuti da trent'anni a questa parte, anche in tempo di boom
economico, a nostro parere perchè quest'obiettivo risulta scar-
samente unificante nei riguardi delle altre donne, pur essendo
anch'esso un obiettivo di tipo salariale (per più soldi e meno
lavoro). Ma nell'ultima piattaforma contrattuale dei metalmecc-
canici è apparsa la richiesta di 40 ore di permessi retribu-
ti per la necessità dei figli per uomini e per donne,
cioè per la prima volta abbiamo visto il tentativo di accollare
al capitale una monetizzazione tout court di una parte di la-
voro domestico. Naturalmente la richiesta proveniva dalla base
femminile ed è caduta anche per l'indifferenza dei lavoratori
maschi e dei sindacati.

Per rispondere ad eventuali scetticismi sui possibili risul-
tati ottenibili da un fronte congiunto di casalinghe e di dop-
pie lavoratrici, accennerò per inciso ai risultati ottenuti in
altri paesi, in Francia ad esempio, ove per le donne madri con o senza
un lavoro esterno retribuito esiste in pratica un salario al
lavoro domestico connesso all'allevamento dei figli fino ad
una certa età o per l'assistenza a figli invalidi o handicap-
pati sotto forma di assegni concessi parallelamente o in al-

alternativa all'assistenza domiciliare ad opera di personale specializzato, o alla disponibilità di centri di appoggio diurno, o all'istituzionalizzazione che peraltro avviene in maniera ottimale. Stiamo raccogliendo documentazione in proposito; inoltre è di quest'ultimo periodo la notizia che, sempre in Francia, le vedove, organizzate in associazioni, sono riuscite ad ottenere dallo stato sussidi di una certa consistenza.

C'è poi una terza categoria di donne: sono le studentesse e le donne giovani in genere che non hanno ancora grandi problemi di lavoro domestico e si illudono di non averne mai. Esse sono portate a fare fronte comune ^{per i loro interessi economici} con i giovani di sesso maschile con cui hanno in comune la disoccupazione e la precarietà, senza rendersi conto di quanto siano da essi diverse, proprio perchè il loro destino di future erogatrici di lavoro domestico gratuito è ben segnato nelle pianificazioni capitaliste. Sarebbe anche opportuno che riflettessero sul fatto che oggi l'incontrollata corsa emancipatoria che si traduce per noi nel dovere di rincorrere qualunque posto di lavoro retribuito sta facendo il gioco del ~~vecchio~~ padronato, perchè l'eccesso di offerta di lavoro abbassa il potere contrattuale di tutti, uomini e donne. Questo non vuol dire che dobbiamo rinunciare a lottare per un posto di lavoro secondo le nostre aspirazioni, ma che è necessario riequilibrare questa perdita di potere sul lavoro esterno da parte dell'intera classe lavoratrice, intensificando la lotta sul fronte del lavoro domestico, ~~contro~~ contro la quasi gratuità di tale lavoro che va resa sempre meno ~~svantata~~ scontata e più conflittuale.

Con questa analisi ho cercato di dimostrare che esistono i presupposti per una strategia di lotta comune a tutte le donne; naturalmente si tratta solo di un tentativo che è ben lungi dall'essere esauriente, ma ~~mi auguro~~ che mi auguro possa servire come inizio di dibattito sul come affrontare assieme dei problemi sempre più urgenti ed importanti per tutte.

Termino con una proposta su una esigenza che viene spesso espressa dal Movimento e su cui abbiamo già raggiunto qualche risultato, ad esempio l'occupazione del Governo Vecchio. Mobilitiamoci perchè diamo stufe di essere le casalinghe della politica e per esigere l'estensione del finanziamento pubblico ai movimenti, per lo meno sotto forma di strutture funzionanti (sedi adeguate, possibilità di fare giornali, ecc.).

Roma 8 dicembre 1979.

Il movimento delle donne non approva gli attentati ai cinema della luce rossa.

Più concrete le «bombe» delle femministe

La violenza non fa politica - Ma si spara a nome del « movimento » - Oltre 1000 al convegno su «Sessualità e danaro»

di ADELE CAMBRIA

ROMA, 10 dicembre

Che cosa faceva, dov'era il movimento delle donne (nella sua componente più folta e criticamente attiva), mentre le sedicenti « compagne organizzate per il contropotere femminista » rivendicavano gli attentati della notte tra venerdì e sabato contro i cinema della luce rossa?

Il movimento, nella persona di circa mille donne (molte arrivavano da fuori Roma, e cioè da Trento, Mestre, Venezia, Trieste, Milano, Lucca, Firenze, Bari, Foggia, Napoli), era in quelle ore riunito a parlare di un tema che, seppure nel 10 anni di femminismo che ci sono alle spalle, ha fornito materia di originali analisi individuali e di gruppo, non era mai stato proposto prima d'ora alla riflessione collettiva delle donne nella sede di un dibattito il più ampio possibile: ed il tema era « Sessualità e danaro », un argomento su cui il collettivo romano di Pompeo Magno ha lavorato per mesi, prima d'arrivare al convegno del Governo Vecchio, svoltosi in due giornate piene, sabato 8 e domenica 9 dicembre.

Ma come, obietterà qualcuno, scoppiano le bombe « a vostro nome », si fanno saltare gli studi degli avvocati che difendono gli stupratori, sempre « a vostro nome », si spara alle mani dei ginecologi, e voi, le Femministe Storiche, ve ne state a disquisire, astrattamente, sottilmente, di due concetti (nientemeno!), Sessualità e Danaro, che poi non si capisce nemmeno bene che ci azzeccano, l'un con l'altro?...

Eppure chi ha praticato il movimento delle donne in tutti questi anni sa che qualsiasi sua azione politica concreta è sempre maturata attraverso analisi, riflessioni, autocoscienza, e quindi parole collettive e individuali insieme. Così anche ieri al Governo Vecchio, la risposta — e la condanna — agli attentati contro i cinema specializzati in porno era chiaramente leggibile, ed anzi detta, nelle parole di una delle donne intervenute che, raccontando la propria esperienza di lavoro e di « emancipazione », concludeva: « No, io non potrò considerare risolto il mio problema di emancipazione, nel senso di auto-

nomia economica, fino a quando l'ultima donna costretta a battere per le strade non abbia almeno un'altra possibilità di scelta per la sopravvivenza, ...non sia più costretta, insomma, a prostituirsi per mangiare... O magari anche non soltanto per mangiare, ma per esistere in una società in cui danaro e potere sono valori dominanti.

Il collettivo di Pompeo Magno (nucleo-madre, com'è noto, del movimento femminista romano) aveva portato al convegno una serie di riflessioni, contenute nelle 31 pagine dell'ultimo numero della rivista « Differenze ». Vi si legge, per esempio: « Perché è difficile, per una femminista con un po' di anni di militanza sulle spalle, accettare l'idea della presa di potere da parte della donna? Perché fino ad oggi è stato concesso a poche di mangiare, sotto il tavolo dei signori, le briciole che venivano fatte cadere con molta degnazione e tracotanza. Una situazione così orrida è stata accettata in virtù del fatto di sentirsi inferiori. Che altro fare se loro sono superiori a noi? Oppure: « Oggi si dà per scontata la fine dello sviluppo economico ». Modigliani, uno dei massimi economisti, si arrende... Sarà più spietata la lotta per la sopravvivenza materiale e migliori le energie convogliate in questa lotta, a discapito dell'acquisizione di quei valori esistenziali e culturali che sono le uniche conquiste non effimere perché non sottostanno alle leggi del mercato. Responsabilità politica e responsabilità esistenziale, è chiederci di parlarne ».

Semplificando al massimo, si voleva discutere il rapporto delle donne col danaro, col mercato, col potere, prima e dopo il femminismo. Identificando nella parola « sessualità » la sfera degli affetti, del desiderio, dell'intimità, di tutto ciò che non è finalizzato alla produttività; e nella parola « danaro » (magari anche troppo demonizzata ...), il contrario di questo, e cioè il compromesso, le mediazioni, la realpolitik quotidiana di ogni donna nel privato e nel sociale, la mercificazione, l'alienazione ecc. ecc.

La discussione collettiva — che

ha preso per intero la giornata di sabato — ha rivelato una doppia (e divaricata) tendenza: c'era chi, esigendo concretezza, voleva porre sul tappeto questioni precise come: a) richiesta del finanziamento pubblico anche per il movimento delle donne, finanziamento da realizzarsi in beni e servizi; b) individuazione di un potere contrattuale delle donne, una forza di pressione collettiva, da usare in tutti i posti di lavoro occupati da donne, o che le donne vogliono conquistarsi, in modo da rafforzare la singola o le singole lavoratrici, togliendole da un isolamento a cui il sindacato (maschile) non ha mai saputo, o voluto, sottrarre; 3) partendo dalla più originale, forse, analisi femminista di questi anni, e cioè dalla scoperta che il lavoro domestico è « produttivo », e soltanto per un Patto storico tacitamente stipulato tra gli uomini, esso è stato finora escluso dalla sfera economica sociale, e derubato della sua retribuzione, rivendicare danaro per il lavoro domestico, per la produzione e la cura dei figli.

Altre invece hanno preferito analizzare le ragioni della persistente competitività tra donne (« la strategia maschile, dopo il femminismo — si è chiarito — è stata quella di cooptare un certo numero di donne, che, sentendosi nello stesso momento privilegiate e insicure del nuovo status, sono le prime a far barriera contro le altre, che è poi ciò che il maschio voleva »); o il condizionamento del danaro sui rapporti di desiderio e d'amore tra donne (« molte volte sei costretta a stare con un uomo, perché una donna difficilmente potrebbe assicurare la tua sopravvivenza »); oppure, e questa è stata la scelta di molte, si è preferito approfondire il discorso teorico su bisogni e desideri delle donne.

La mattinata di ieri, domenica, è stata perciò dedicata alla discussione per gruppi, e tutte le partecipanti si sono riunite in piccoli collettivi per parlare di ciò che stava loro più a cuore: mentre nel pomeriggio, i risultati delle discussioni all'interno dei gruppi sono confluiti nuovamente nella assemblea generale.